

GUERRE & PACE



Il mondo contro i bambini

L'era dell'economia globalitaria obbliga i bambini a lavorare, li uccide in guerra, li trasforma in soldati, ne fa oggetti sessuali. Come fermare il lento assassinio dell'infanzia che impone la legge del profitto?

**PERU'/UN PAESE SOTTO SEQUESTRO
BELGRADO UNDERGROUND
"PASSAGGIO" IN IRAN
LA RUSSIA E LA NATO
TIMOR EST/ NOBEL CONTRO IL SILENZIO**

EDITORIALE**3 - Sentenze "di stato"****4 - ATLANTE****6 - IL MONDO IN BREVE**(A. Ferrario, F. La Vista, N. Negri,
W. Peruzzi, C. Tomati)**PERU'****10 - Un paese sotto sequestro****11 - Scheda. Nelle carceri di Fujimori**
(Annamaria Umbrello)**SERBIA****13 - Floriana Lipparini**
Belgrado underground**14 - Scheda. Cronologia delle proteste**
(Alberto L'Abate)**MERCATI ASIATICI****22 - Simona Battistella**
"Passaggio" in Iran**23 - Scheda. Il club dei bombardieri**
(Sergio Jovele)**25 - Scheda. L'Iran continua a violare**
i diritti umani**EGITTO E ISRAELE****26 - Antonio Barillari**
Oltre quel canale**27 - Intervista a Rifaat El-Said**
Terza via per l'Egitto**SUD AFRICA****28 - Ombre sul sogno****ECONOMIA-MONDO****30 - Antonello Mangano**
Cosa c'è dietro il marchio**AUSTRIA****32 - Gabriella Huber**
Progetto Europa? Nein!**33 - Scheda. Analisi del voto**
(Francesca Tuscano)**IL MONDO CONTRO I BAMBINI****16 - Claude Meillassoux**
Quando il futuro scompare**17 - Scheda. Dove lavorano****18 - Testimonianze.***Se non lavori, non mangi - Strategia di*
*un bambino lavoratore (Michel Bonnet)***19 - Luciano Bertozzi****Vittime e testimoni****19 - Scheda. 250.000 in guerra****20 - Franco Ferri****I mercanti di bambini****21 - Scheda. Nelle strade del Brasile**
(Martha Gellhorn)**RUSSIA-CECENIA****34 - Francesca Tuscano**
Non c'è più intelligentsija**PETROLIO/NATO****36 - Claudio Tomati**
L'orso fra le tenaglie**37 - Scheda. La Russia e la NATO**
(Andrea Ferrario)**TIMOR EST****38 - a cura del CIES**
Nobel contro il silenzio**39 - Scheda. Una nazione ferita****ANTIMILITARISMO****40 - Silvano Tartarini**
Beccaria e gli obiettori**41 - Scheda. OSM e DPN****42 - PACE/LAVORI IN CORSO**

(a cura di Piero Maestri)

L'APPROFONDIMENTO**44 - Mariarosa Dalla Costa**
Le donne, la terra e il cibo**45 - Schede. Contro le "SAP"**
- Biodiversità: protetta o sfruttata?**47 - SPAZIO APERTO****48 - IN VETRINA**

(a cura di Beatrice Biliato)

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario

SENTENZE "DI STATO"

Il 22 gennaio la Cassazione ha "attribuito" a Sofri, Bompressi, Pietrostefani, senza ombra di prova, l'omicidio Calabresi; mentre la Corte d'Appello di Bologna ha assolto "perché il fatto non costituisce reato" i tre ufficiali dell'Aeronautica piombati il 6 novembre 1990 su una scuola di Casalecchio uccidendo 12 studenti. Due sentenze con un solo scopo o, per lo meno, un solo risultato: *coprire*, con la maestà della legge, due stragi "di stato".

Per "coprire" la prima, quella di piazza Fontana, sono al lavoro da ventisette anni giudici, poliziotti, servizi segreti, apparati di stato. Ha cominciato la questura di Milano, Calabresi in testa, dirottando le indagini sugli anarchici e imputando il "mostro" Valpreda, grazie anche alla provvidenziale "caduta" dalla finestra della questura dov'era interrogato, del suo preteso accusatore Pinelli. Hanno continuato tutti: a vanificare in una interminabile trafila di processi e controprocessi ogni tentativo di "far luce" o di far "sparire" i depositari di segreti scomodi, come lo stesso Calabresi. Così mentre qualche giudice, in solitudine o sotto ricatto, ha continuato a "scavare" arrivando a esecutori e mandanti di un disegno destabilizzante combinato fra CIA, servizi segreti indigeni e "pezzi" di stato; gli altri hanno "chiuso" il caso: ieri assolvendo Calabresi (e lo stato) dall'omicidio Pinelli, derubricato a "disgrazia"; oggi imputando di omicidio alcuni di quelli che denunciarono allora le trame occulte. Vendetta postuma, certo, intimidazione a chi contesta; ma anche modo per impedire che si risalga, indagando sull'omicidio Calabresi, ai segreti sepolti con lui su questo e/o su altri affari (sporchi) di stato.

Per "coprire" l'altra strage, quella di Casalecchio, si è dovuto procedere in modo diverso. Non essendo credibile incriminare le vittime, magari per "interferenza" nella traiettoria dell'aereo militare, si è negato l'omicidio, dichiarandolo una "fatalità" conseguente alla "leccata" pioggia di aerei militari sui centri abitati. Per sostenerlo l'avvocatura dello Stato si era costituita parte civile, fin dal primo processo, contro i suoi stessi cittadini, le vittime (v. "G&P", n. 18). Non esisteva del resto un accordo "segreto" fra Aeronautica militare e ministero della Giustizia, trapelato in questi giorni e in vigore fino al 1992, che esonerava da ogni responsabilità i voli militari? E l'Aeronautica non cerca di far passare per "fatalità" anche la strage di Ustica, rifilando al giudice tracciati falsi?

In realtà le due sentenze del 22 gennaio sono interne al-

la stessa logica, in base alla quale lo stato cerca di attribuire agli oppositori i "suoi" delitti o quanto meno di garantire ai "suoi" killer l'impunità. Tanto più se fanno parte di una lobby potente come quella dei militari, oggi in procinto di diventare ancora più importanti come professionisti ai quali Prodi sta per firmare, col "Nuovo Modello di Difesa", la delega a esercitare per tutti il "diritto di uccidere". Se poi uccidono i civili, che dovrebbero "difendere", è una "fatalità" anzi, come spiegò il generalministro Corcione, un "fatto di servizio".

Naturalmente questa arroganza del potere, non è solo dei giudici e dei militari, né è solo italiana. Vi rientrano violazioni dei diritti, embarghi, stragi di massa che andiamo documentando da anni su "G&P" e che si estendono tanto più quanto più questi stessi poteri diventano onnipervasivi e "globalitari", come scrive Ramonet nell'ultimo "Monde diplomatique". Un esempio, documentato in questo numero, è la strage quotidiana di bambini compiuta impunemente in tutto il mondo da poteri economici, politici e militari.

Naturalmente, ancora, questa impunità si spiega anche con la debolezza estrema di un movimento che non sa reagire o che non sa far valere una sua alternativa e rischia di veder cavalcata la rivolta contro regimi repressivi e condizioni insopportabili di vita da opposte nomenclature o da opposti disegni destabilizzanti: come quelli dell'imperialismo USA, teso a soppiantare l'influenza francese in Africa o a garantirsi una più sicura presenza militare in funzione antirusa ad Est.

Il problema chiave del 1997, resta dunque quello su cui abbiamo chiuso l'ultimo editoriale del 1996: la necessità di riaggregare un movimento che eserciti, secondo le parole di Ramonet, il "diritto alla sommossa" e la indirizzi contro gli enormi guasti sociali, economici, civili del "capitalismo globale".

Senza però trascurare, come pure ricordavamo in quell'editoriale, il dovere di quotidiana "resistenza". Oggi questo vuol dire anche mobilitarsi perché "non restino impuniti" le sentenze "di stato" commesse il 22 gennaio: perché si riaprano le porte del carcere per Sofri, Bompressi, Pietrostefani ma anche perché si riaprano i processi agli ignoti (?) autori della strage di piazza Fontana (omicidi Pinelli e Calabresi compresi); e ai ben noti stragisti in divisa di Casalecchio sul Reno (e ai loro mandanti "di stato", alti ufficiali compresi).

Walter Peruzzi



GUERRE & PACE

Cartina aggiornata al
18 gennaio 1997

UN PIANETA IN GUERRA



Guerre fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo; guerriglia di livello equiparabile a una guerra



Conflitti con scontri armati e molte vittime; repressione di massa, guerriglia; lotte indipendentiste



Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace



Embargo, blocco

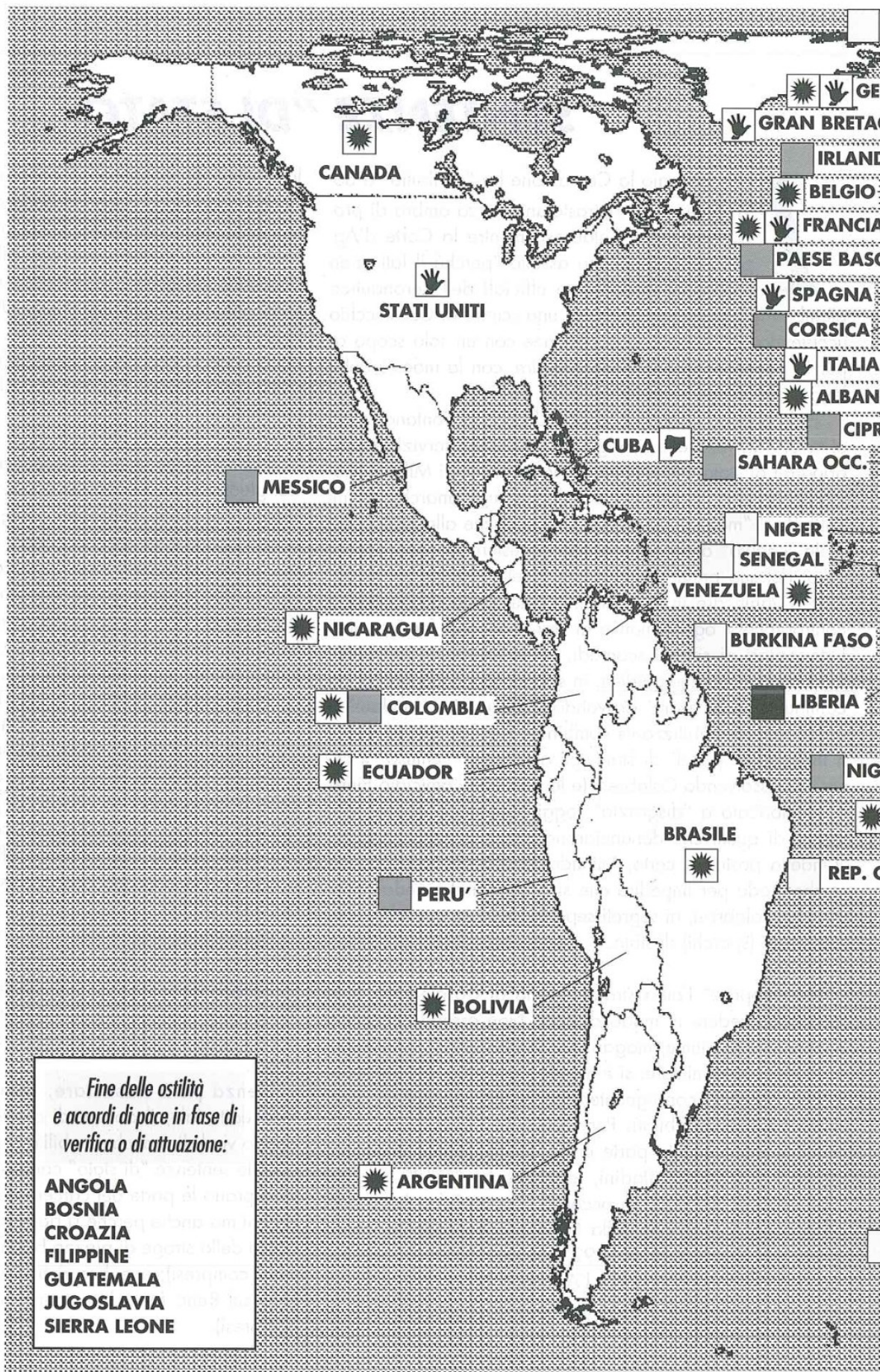


Politiche antimigranti; lotte antirazziste



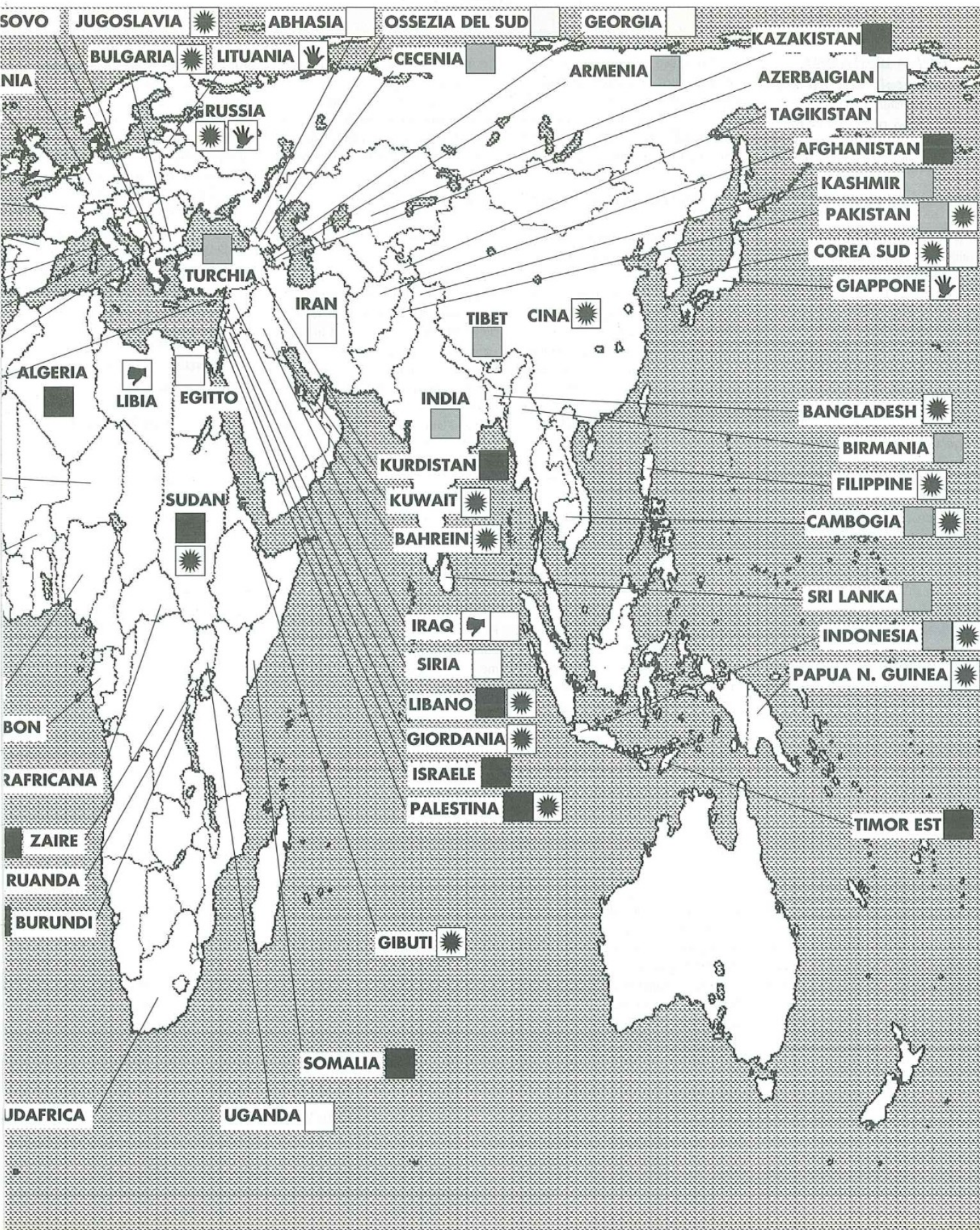
Repressione; conflitti sociali

Questo atlante è solo un indicatore del livello di scontro e non implica una valutazione (negativa o positiva) sui vari conflitti (guerre o repressioni; lotte sociali, di liberazione ecc.) per la cui analisi si rimanda agli articoli e alle brevi nell'interno.



*Fine delle ostilità
e accordi di pace in fase di
verifica o di attuazione:*

**ANGOLA
BOSNIA
CROAZIA
FILIPPINE
GUATEMALA
JUGOSLAVIA
SIERRA LEONE**



GRAN BRETAGNA
Il Golfo colpisce ancora

Anche il ministero della Difesa britannico, dopo quello di Washington (v. "G&P", n. 35), ha dovuto arrendersi all'evidenza e annuncia-

re, tra scuse e ammissioni di responsabilità, l'apertura di due inchieste sulla "sindrome del Golfo", che ha colpito molti militari inglesi reduci dall'Iraq. L'inchiesta coinvolgerà 12.000 soldati e costerà oltre

tre miliardi di lire. Ma, nel caso la "sindrome" venga riconosciuta, la spesa maggiore sarà costituita dal pagamento dei danni e delle pensioni di guerra alle vittime. Un'ulteriore inchiesta cercherà invece di

stabilire eventuali responsabilità del ministero della Difesa nell'aver fornito informazioni errate riguardo, in modo particolare, all'uso di pesticidi durante il conflitto. L'inchiesta arriva in un momento particolarmente difficile per il ministero della Difesa, che in dicembre ha annunciato tagli alle pensioni di invalidità per reduci di guerra e la vendita di parte degli edifici dati in abitazione a membri delle forze armate. (Fonti: "The Guardian", 11/12/1996; BBC 10/12/1996)

IRLANDA - Clima teso nell'Ulster

A quasi un anno di distanza dalla rottura del cessate il fuoco dell'IRA (Esercito Repubblicano Irlandese) del febbraio 1996, la situazione politica in Irlanda del Nord rimane pressoché immutata.

I "colloqui di pace" iniziati nel giugno scorso senza il Sinn Fein (Partito Indipendentista Repubblicano) si sono interrotti prima di Natale e dovrebbero ricominciare alla fine di gennaio ma, come ha affermato il moderatore americano Mitchell, "nessuna base di consenso è stata raggiunta".

La trattativa si è arenata sulla prima decisione che avrebbe dovuto prendere: il metodo con il quale realizzare il disarmo dei gruppi paramilitari (senza calcolare il fatto che senza il Sinn Fein qualunque decisione presa ha un valore puramente teorico).

Lo scorso novembre John Hume, dell'SDLP (Partito cattolico moderato), e Gerry Adams con il tacito consenso di Dublino avevano proposto un accordo basato sui seguenti punti: apertura dei colloqui al Sinn Fein senza precondizioni, definizione precisa dei tempi e delle modalità dei colloqui e attuazione da ambo le parti di misure tese a costruire la reciproca fiducia. Tale accordo avrebbe potuto convincere la leadership dell'IRA a dichiarare un nuovo cessate il fuoco.

La risposta del primo ministro britannico Major, per quanto molto ambigua, non ha lasciato però dubbi circa un punto: il Sinn Fein non sarà ammesso alle trattative se prima l'IRA non dichiarerà un nuovo cessate il fuoco permanente, intendendo non solo la cessazione delle operazioni militari in senso stretto ma anche pattugliamenti, appostamenti e pestaggi punitivi. Inoltre, per stabilire la sincerità della dichiarazione di cessate il fuoco, faranno fede solo ed esclusivamente le relazioni dei servizi di si-

curezza. Praticamente tutto dipenderà ancora dalle decisioni di Londra.

L'unico elemento di novità è un provvedimento di legge, emanato alla fine di novembre, che dovrebbe garantire l'amnistia per coloro che riconsegnano armi illegali nell'Ulster. A questo però fanno da contraltare i continui attacchi della polizia a danno dei cattolici, le violentissime perquisizioni nelle case, le intimidazioni per la strada e l'annuncio di ritorno dei tre battaglioni del Reggimento Britannico Paracadutisti nell'Ulster nel 1997.

Il clima attuale non favorisce certo una nuova dichiarazione di cessate il fuoco da parte dell'IRA, che ha organizzato un attentato contro una postazione militare nelle sei contee in ottobre, ha assaltato la scorta di un membro del DUP (partito unionista tra i più intransigenti) a dicembre, ha abbandonato, pare a causa dei pattugliamenti dell'esercito, un furgone contenente una mina vicino al castello di Belfast il giorno di capodanno e ha sparato un missile il 6 gennaio contro un posto di polizia del tribunale di Belfast.

La ripresa delle attività militari dell'IRA nell'Ulster indebolisce inoltre la tenuta del cessate il fuoco unionista. Dopo gli ultimi attentati David Ervine, del PUP (partito legato all'UVF, gruppo paramilitare protestante), e Gary McMichael, dell'UDP (partito legato all'UFF, gruppo paramilitare protestante), hanno affermato che il Combined Loyalist Military Command, l'organo di coordinamento dei paramilitari unionisti, è ancora in grado di controllare la situazione ma anche che è sottoposto a forti pressioni.

La stessa RUC (polizia nordirlandese) afferma che gli unionisti stanno considerando le ipotesi di rispondere ogni volta che l'IRA compie qualche azione oppure di rompere decisamente la tregua, decisioni

che, una volta prese, porterebbero sicuramente a una riapertura su larga scala del conflitto, tant'è che anche l'INLA (piccolo gruppo paramilitare nato da una divisione dell'IRA) ha dichiarato che in quel caso riaprirebbe le ostilità.

In realtà, sembra che gli unionisti abbiano ripreso, almeno in parte, le attività militari. Già nel luglio scorso l'UVF aveva assassinato un tassista cattolico di Belfast e a dicembre, dopo che l'UFF ha compiuto due attentati rispettivamente a Belfast e Derry tentando di uccidere due repubblicani, i gruppi unionisti hanno minacciato di cominciare una guerra di vaste proporzioni contro la popolazione nazionalista in caso l'IRA uccida ancora.

Probabilmente la situazione non cambierà almeno fino alle prossime elezioni generali britanniche, in maggio. Il governo Major, infatti, dopo le numerose defezioni di suoi parlamentari, sopravvive solo grazie ai voti degli unionisti e certamente non vorrà andare a elezioni anticipate a causa della questione nordirlandese.

Forse dopo le elezioni, che secondo molti sondaggi saranno vinte dai laburisti, qualcosa potrà cambiare, anche se Tony Blair, leader del Labour Party, ha affermato che in caso di vittoria si impegnerà certamente nella questione ma lo farà rispettando i principi che hanno guidato fino ad ora la politica del governo britannico. Non è escluso tra l'altro che lo stesso partito laburista necessiti dell'appoggio unionista e a quel punto il conflitto nell'Ulster diverrebbe nuovamente merce di scambio tra il governo e gli unionisti.

Fabio La Vista

(Fonti: "An Phoblacht/Republican News", "Irish News", "Irish Times", "The Guardian", "The Independent", "Belfast Telegraph".)

GERMANIA
Cronache di ordinario razzismo

Francoforte. Il 27 settembre scorso, 200 poliziotti antisommossa hanno compiuto un raid alla proiezione del film *How to come through* (Come entrare [in Germania - Ndr]). Il film era parte di un meeting pubblico sul razzismo di stato e sulle pratiche di deportazione all'aeroporto di Francoforte. Molti partecipanti sono stati gettati a terra o feriti, 72 persone sono state arrestate e schedate. La polizia si è giustificata affermando di cercare membri del gruppo Kabel Schniit (Taglio dei Cavi) che la scorsa estate ha sabotato il sistema di computer dell'aeroporto.

Oltre che le pratiche razziste all'aeroporto di Francoforte, il film documenta vari aspetti del razzismo in Germania e pone la questione delle forme di resistenza antirazzista possibili. Venticinque case editrici hanno espresso solidarietà agli arrestati chiedendo la restituzione di tutte le proprietà confiscate, la distruzione delle schede con le impronte digitali e gli altri dati personali, e un'ampia diffusione del film.

Lubecca. Il 2 novembre circa 1000 persone hanno dimostrato davanti a un ostello per rifugiati incendiato nei mesi scorsi per denunciare il razzismo del sistema giudiziario tedesco. Grazie all'indagine razzista a senso unico del procuratore, è stato infatti incriminato come responsabile dell'incendio, che ha causato 10 morti e 38 feriti, Safwan Eid, cioè una delle vittime, anziché i razzisti sospettati.

Nonostante la commissione internazionale indipendente abbia confer-



Kohl: "Ssst, il bambino dorme..."
(Guardian, 4 giugno 1993)

mato la tendenziosità dell'inchiesta, le autorità si sono dimostrate pronte ad accettare i più inverosimili alibi da potenziali sospetti di estrema destra. Si sospetta inoltre la

manipolazione dei testimoni, che nel corso del processo, iniziato il 16 settembre, hanno cambiato le loro dichiarazioni in maniera favorevole all'accusa, la quale nega

trattarsi di un episodio a sfondo razzista. Lettere minatorie di un "Gruppo di Forza per la Giustizia Tedesca" sono arrivate ai difensori dell'imputato, al perito indipendente e allo stesso sindaco di Lubecca, che aveva espresso solidarietà alle vittime. (Fonte: "HURINet/Human Rights Info Network")

CROAZIA I fondi neri, Soros e il Vaticano

La polizia di frontiera croata ha fermato il 12 dicembre due funzionari della sezione croata della Open Society (Società Aperta), creata dal miliardario americano George Soros (v. "G&P", n. 25), sequestrando 65.000 dollari in contanti (100 milioni di lire) non dichiarati alle autorità doganali. Il sequestro prova come Open Society, che già finanzia ufficialmente molti mezzi di informazione e organizzazioni go-

vernative e non governative nei paesi dell'Est, operi anche con fondi neri.

La fondazione, che è stata oggetto di recenti attacchi, finanzia, tra gli altri, radio B-92 di Belgrado, per la quale il miliardario ha organizzato un pubblicitario incontro alla Casa Bianca col vicepresidente Al Gore.

Intanto il governo croato ha firmato il 19 dicembre col Vaticano tre trattati che riguardano l'educazione, la cultura e il ruolo dei preti nell'esercito e nella polizia. "La Croazia è il primo paese ex-comunista che ha stabilito 'pieni legami' con il Vaticano", ha dichiarato il responsabile governativo per gli affari religiosi. Il cardinale Franjo Kuharic ha affermato che presto sarà risolta la questione della restituzione alla chiesa croata dei beni sequestrati dal regime comunista. (Fonte: "OMRI Daily Digest")

LOTTE SINDACALI NEL MONDO

USA - Il Comitato Nazionale per le Relazioni Sindacali (CNRS) ha ordinato al colosso delle telecomunicazioni mondiali Sprint Corporation di riassumere 177 lavoratori che avevano perso il posto durante la campagna per costituire la rappresentanza sindacale nella sede di San Francisco. La Sprint aveva chiuso la sede una settimana prima dell'elezione dei rappresentanti sindacali. L'ordinanza prevede che i lavoratori siano riassunti per mansioni e con retribuzioni "equivalenti" a quelle precedenti e col pagamento degli arretrati.

Lo stesso CNRS ha deliberato che sono da ritenersi illegali le gratifiche corrisposte ai "crumiri" dalla Caterpillar, la maggiore produttrice di macchine movimento terra del mondo. La Caterpillar aveva offerto pasti gratuiti, magliette e altre gratifiche, durante gli scioperi del 1994-95, durati 17 mesi e organizzati dal sindacato automezzi (UAW). Il CNRS ha ordinato alla Caterpillar di offrire gratifiche equivalenti anche agli operai che avevano scioperato. Gli scioperi si erano conclusi nel dicembre 1995 senza arrivare a un accordo, poiché la Caterpillar ha rifiutato di riassumere i lavoratori licenziati durante le proteste.

USA - Dal 7 al 14 di dicembre il National Labor Committee ha organizzato una campagna a sostegno dei lavoratori che producono articoli della Disney ad Haiti, in Birmania e in Thailandia. Il NLC distribuisce anche l'interessante videocassetta *Mickey Mouse va ad Haiti: Walt Disney e la scienza dello sfruttamento*. Ad Haiti

le operaie guadagnano poche centinaia di lire all'ora per produrre indumenti (con le insegne di Pocahontas, Topolino e altri personaggi Disney) che non potranno mai permettersi di acquistare per i propri figli, sofferenti di malnutrizione a causa degli stipendi da fame. La Disney subappalta la produzione di articoli di abbigliamento anche in Birmania. In Thailandia, invece, la Disney subappalta a società del Gruppo Eden, una holding austriaca che recentemente ha licenziato più di mille dipendenti, per subappaltare la produzione a ditte locali che impiegano bambini.

Per informazioni sulle campagne contro la Disney Co.: Maggie Poe, C/O National Labor Committee, 275 7th Avenue, New York, NY 10001, tel. (212) 242-3002.

Croazia - I ferrovieri croati hanno vinto il braccio di ferro col governo, che voleva congelare nel prossimo bilancio i finanziamenti alle ferrovie statali. Gli scioperi sono durati cinque giorni, dal 28 dicembre al 2 gennaio e hanno visto la partecipazione di 11.000 lavoratori, col blocco pressoché completo delle linee ferroviarie del paese.

Israele - Migliaia di lavoratori hanno partecipato in Israele dal 26 al 31 dicembre a scioperi e manifestazioni organizzati dal sindacato Histadrut per protestare contro il piano di austerità del governo, che prevede tagli alle spese sociali e aumenti delle imposte. Gli scioperi hanno causato l'interruzione dei servizi telefoni-

ci, di quelli postali, dei trasporti, degli uffici statali, delle banche e della borsa di Tel Aviv. Pesanti intralci hanno subito le operazioni portuali e le trasmissioni dei canali televisivi statali.

Cambogia - La polizia di Phnom Penh ha disperso il 4 gennaio una manifestazione di 500 lavoratori del settore abbigliamento, ricorrendo a idranti e colpendo i manifestanti col calcio del fucile. Dieci lavoratrici sono state ferite. È stata la prima manifestazione sindacale dopo la creazione, in dicembre, del primo sindacato cambogiano. I dimostranti lavorano in stabilimenti di società cinesi e malesi. Una di queste, la Tack Fat, costringe i propri dipendenti a lavorare per 14 ore al giorno, a fronte di uno stipendio mensile di 30 dollari e trattenendo dalla paga i giorni di malattia.

Venezuela - A fine dicembre è cominciato uno sciopero dei medici venezuelani, ancora in corso mentre scriviamo. Le dimensioni dello sciopero sono tali che il governo ha minacciato di dichiarare lo stato di emergenza e di passare la gestione degli ospedali all'esercito. Lo stipendio medio dei medici venezuelani (straordinari inclusi) è di 300 dollari al mese (circa 450.000 lire) e si chiede che sia portato a 735. Il sindacato dei medici ha revocato il proprio presidente perché si è espresso a favore di una tregua.

(Fonti: Solidarity Net - <http://www.solinet.org/>; Labor News - <http://www.compugraph.com/clr/>)

MACEDONIA

Kissinger prevede guerra

Hanno suscitato preoccupazione le dichiarazioni di Henry Kissinger al settimanale croato "Globus", secondo cui in Macedonia sarebbe prossimo lo scoppio di un conflitto che coinvolgerà Grecia, Turchia, Albania e Bulgaria. "Di fronte a una situazione di ristagno, gli USA dovrebbero ricorrere alla forza per prevenire un nuovo conflitto nei Balcani" ha dichiarato Kissinger, aggiungendo che "Washington ha interessi speciali nella regione e non desidera vedere l'ala orientale della NATO disintegrarsi". L'ex segretario di Stato americano ha inoltre affermato di non escludere che

Stati Uniti e Russia entrino in guerra a causa della Serbia e della Croazia.

Le dichiarazioni di Kissinger cadono in un momento di estrema tensione nell'area: in Macedonia, le elezioni municipali di novembre hanno visto un forte calo del partito del presidente Gligorov, mentre sono cresciuti quello nazionalista (che ora governa la capitale Skopje) e quelli albanesi (che controllano le aree nord-occidentali). Verso fine dicembre la capitale è inoltre stata paralizzata per giorni da imponenti scioperi di lavoratori e disoccupati che protestavano per il mancato pagamento degli stipendi e per i tagli alle spese sociali. La Bulgaria

è in preda a una grave crisi politica ed economica. In Serbia la situazione politica è tesa, mentre il leader albanese del Kosovo, Rugova, di ritorno da visite ufficiali a Washington, Parigi e Tirana, ha abbandonato le richieste di autonomia, chiedendo l'indipendenza sotto protettorato civile e invitando gli USA ad assumere un ruolo guida in materia. È entrato in politica anche un popolare difensore dei diritti umani come Adem Demaci, che vuol porre fine alla resistenza passiva sostenuta da Rugova per passare a proteste di massa, sfruttando la situazione di crisi a Belgrado. Demaci, tuttavia, chiede per il Kosovo l'autonomia e non l'indipen-

denza. (a. f.; Fonti: "OMRI Daily Digest", MILS, MIC).

ALBANIA

Marx all'indice

In Albania sono state confermate in appello, il 23 ottobre, sentenze che prevedono pene da uno a due anni e mezzo, per quattro albanesi accusati di avere fondato un partito comunista. Gli imputati hanno lamentato numerose irregolarità durante le indagini. Poco prima, la polizia di Tirana aveva arrestato un albanese del Kosovo che vendeva per strada opere di Marx, Lenin e Hoxha. L'uomo è stato condannato per direttissima a dieci mesi di prigione senza condizionale. Dal 1992 in Albania è vietata la costituzione di partiti comunisti e la diffusione di idee comuniste o marxiste ("OMRI", 24/10/1996).

BULGARIA - Una destabilizzazione "programmata"?

Mentre chiudiamo il numero, la Bulgaria sta vivendo momenti di altissima tensione in seguito all'assalto al parlamento da parte dei militanti del partito SDS (Unione delle Forze Democratiche). Si tratta di una crisi dagli sviluppi imprevedibili, da ricollegare sia a situazioni interne che al quadro internazionale.

La Bulgaria sta vivendo da anni una forte crisi economica, che nel '96 ha assunto dimensioni insostenibili: disoccupazione al 20% (anche se mancano dati del tutto affidabili), inflazione al 1200%, mentre il reddito mensile è diminuito di quasi il 70% in dodici mesi ed è pari a circa 25 dollari. Larga parte della popolazione deve rinunciare al riscaldamento, che costa quasi il doppio di uno stipendio medio mensile; vari ospedali rifiutano di accogliere nuovi pazienti per mancanza di mezzi; l'esercito non può acquistare nemmeno i viveri per le truppe. La crisi è da addebitarsi principalmente a due fattori: i piani imposti dal FMI e l'embargo alla confinante Federazione Jugoslava negli anni 1993-95 che ha isolato la Bulgaria dalle più importanti rotte commerciali e turistiche, favorendo lo sviluppo di organizzazioni mafiose (legate da una parte all'attuale governo socialista e alla Russia, dall'altra all'opposizione di destra e agli USA), che hanno saccheggiato il paese.

Il partito socialista al potere viene accusato di non avere applicato le

drastiche misure economiche richieste dal FMI, ma si tratta di un'accusa infondata: i socialisti hanno solo esitato per un certo tempo a chiudere le principali industrie, cosa che hanno finito per accettare nel settembre scorso, quando il FMI ha deciso per ritorsione di sospendere i prestiti in valuta (prestiti quasi interamente utilizzati per pagare allo stesso FMI e alle banche del Club di Parigi gli interessi sui debiti contratti in precedenza). In seguito a ciò, la Banca Centrale bulgara non dispone più di valuta per intervenire a sostegno della moneta nazionale e questo ha largamente concorso a una vertiginosa inflazione. La SDS, il partito di opposizione di destra, ha esercitato negli ultimi mesi forti pressioni perché il Partito socialista (BSP) demandasse il controllo dell'economia a un Comitato Valutario composto da funzionari della Banca Centrale Bulgara e del FMI (soluzione già adottata in Estonia e, in maniera pressoché analoga, in Pakistan). L'opposizione vuole inoltre che il governo chieda di aderire alla NATO, richiesta ufficialmente non ancora avanzata dal governo, in cui sono piuttosto forti le correnti filorusse contrarie all'Alleanza. Non vanno poi trascurati i noti, quanto non vantati, legami con la CIA dei sindacati indipendenti e della SDS (già in passato organizzatrice di azioni violente, come l'assalto alla sede del BSP nel 1991).

Le manifestazioni, che non hanno mai superato i quarantamila partecipanti, sono cominciate in un momento di crisi politica, alcuni mesi dopo l'elezione del nuovo presidente Stojanov (candidato della SDS) e all'indomani delle dimissioni del premier socialista Videnov. Non sembra inoltre casuale la coincidenza con quelle di Belgrado (a fine dicembre era esplosa una bomba di fronte all'ambasciata jugoslava a Sofia) e in generale con un momento in cui le forze più vicine alla NATO e al FMI stanno guadagnando posizioni in tutti i Balcani (dalla Serbia, all'Albania, alla Romania).

Si tratta infine di una crisi ampiamente preannunciata: in agosto i giornali bulgari avevano riportato insistenti voci su un'azione segreta degli USA prevista per l'autunno-inverno e mirata a destabilizzare il paese al fine di aumentare la propria influenza nell'area (tali voci parlavano di piani simili anche per la Bielorussia). Sempre nella scorsa estate il presidente uscente Zhelev, ex membro della SDS e di cui il "Los Angeles Times" ha descritto i legami con la CIA, aveva profetizzato che in inverno ci sarebbero state in Bulgaria delle rivolte

Andrea Ferrario

(Fonti: "Kontinent", "Standart", "OMRI", BTA, "Los Angeles Times")

LITUANIA

Il più povero dei paesi baltici

La Lituania, unico tra gli stati baltici ad aver dato il diritto di cittadinanza a tutti gli abitanti (lituani, russi, polacchi), è anche il più povero di essi. La disoccupazione è in aumento. Chi guadagna 800 liti al mese (200 dollari) è ritenuto ricco. A metà 1996 lo stipendio minimo era di 52,5 dollari (quello medio di 171,8) contro i 55,7 (medio 224) dell'Estonia e il 68,8 (medio 205) della Lettonia. La pensione media è di 46,3 dollari (in Lettonia 68,6; in Estonia 75). La Lituania, secondo il capo dell'opposizione Landbergis, deve entrare al più presto nella NATO per essere al sicuro dall'imperialismo russo, la cui pericolosità sarebbe stata rivelata dalla guerra in Cecenia. Ma la maggioranza della popolazione vede come sola prospettiva di sviluppo la collaborazione con la Russia, dove si vendono i prodotti lituani e da dove proviene il turismo, in continuo aumento. (Fonte: "Argumenty i fakty", 10/10/1996)

UCRAINA

Vietato trasmettere in russo

Il governo centrale ucraino ha recentemente vietato la trasmissione dei programmi della televisione russa sul territorio della Crimea, nono-

stante il parere contrario del governo e del parlamento di Sevastopol e le manifestazioni contro tale decisione. I programmi della radio russa erano già vietati dal 1993. ("OMRI", ottobre 1996, in Internet).

RUSSIA

Un piano economico per la Cecenia

Secondo il piano proposto da Rybkin, nuovo segretario del Comitato di sicurezza russo, al primo incontro con i leader ceceni, la Cecenia avrà lo status di zona economicamente libera. La sua ricostruzione non sarà pagata così dai contribuenti russi ma dal suo sviluppo economico. A tale scopo la Russia agevolerà gli investimenti, per esempio non riscuotendo proprie tasse in territorio ceceno. Sarà nuovamente possibile trasportare direttamente dalla Cecenia petrolio e gas naturali. Si legalizzeranno i capitali eliminando quelli "criminali". La Repubblica cecena comunque rimarrà nella Federazione russa. Il problema della sua autonomia dovrà decidersi con mezzi pacifici. (Fonte: "Argumenty i fakty", 31/10/1996). Intanto una regione vicina alla Cecenia, la Balkarija, ha deciso di staccarsi dalla regione della Kabardinia e di formare una repubblica a sé con a capo un generale in ritiro, Sufjan Beppaev. Per ora ciò non ha avuto conseguenze drammatiche, ma si attende che la Duma si pronunci su questa ulteriore "minaccia" all'integrità della Federazione russa. (Fonte: "Literaturnaja gazeta", 27/11/96)

RUSSIA/TURCHIA

I kurdi merce di scambio?

La Turchia "non consentirà che la NATO diventi una minaccia per la Russia". Lo ha dichiarato il ministro degli Esteri turco, Tansu Ciller in occasione di un incontro a Mosca col primo ministro Cernomyrdin, svoltosi il 18 dicembre. Secondo la stampa russa, la Turchia spera di scambiare l'opposizione turca all'allargamento della NATO con un impegno russo a non appoggiare la resistenza kurda. Il ministro degli Esteri Primakov ha tuttavia dichiarato che "Mosca non è responsabile delle attività del PKK" e ha

respinto le obiezioni della Ciller alla vendita di missili al governo greco-cipriota. (Fonte: "OMRI Daily Digest", 19/12/96)

SRI LANKA

Gruppi paramilitari antiguerriglia

Alla fine degli anni Ottanta lo Sri Lanka è stato devastato dalla repressione governativa contro la guerriglia marxista dello JVP: le forze militari e gli squadroni della morte hanno in pochi anni provocato la morte o la scomparsa di decine di migliaia di civili su di una

popolazione di 17 milioni di abitanti. Ora i casi di tortura, di arresti arbitrari e di persone scomparse sono di nuovo aumentati per l'azione di nuovi gruppi paramilitari, legati all'esercito governativo, che questa volta combattono i guerriglieri separatisti delle Tigri Tamil e le persone sospettate di essere loro simpatizzanti.

Nel mirino di questi campioni della controguerriglia ci sono inoltre anche i giovani che rifiutano la coscrizione obbligatoria. I casi di diserzione sono molto numerosi: lo scorso luglio su 10.000 giovani chia-

mati alle armi se ne sono presentati solo 1800. In seguito a una amnistia concessa ai disertori disposti a "pentirsi", se ne sono presentati altri 3000. Ma le operazioni belliche governative richiedono ben altre forze per contrastare i Tamil, che controllano vaste aree del nord-est del paese. Per questo, le organizzazioni per la difesa dei diritti umani temono che il governo di Colombo, per imporre la coscrizione militare, possa ricorrere a iniziative coercitive che potrebbero degenerare in abusi e violazioni.

(Nicoletta Negri)

AMERICA LATINA - Nuova corsa al riarmo?

Quand'erano gli eserciti a governare, in America Latina, naturalmente preferivano spendere il denaro pubblico per sé anziché per pubblica necessità; compravano sottomarini invece di libri di scuola, jet invece di equipaggiamento medico. Né importava che queste armi fossero per lo più inutili per combattere il traffico di droga, il crimine organizzato o perfino la guerriglia: l'acquisto di strumenti più adatti allo scopo - elicotteri, automobili per la polizia o tecnologia per le comunicazioni - non dava né prestigio né munifici ritorni economici, e veniva trascurato.

Una spesa così sprecona è scesa bruscamente negli ultimi dieci anni, beneficio tra i più tangibili del ritorno dell'America Latina a governi di civili. Nel 1994 la regione spendeva l'1,7% del proprio PIL complessivo per la difesa, contro il 3,1% del 1985. Ma ora stanno aumentando i timori di una nuova corsa al riarmo.

Negli Stati Uniti si teme che la pressione dei fabbricanti di armi, sostenuti dal Pentagono, porti a togliere il bando sulla vendita dei propri prodotti più sofisticati in America Latina: un bando che dura dall'epoca delle dittature degli anni Settanta, che è sopravvissuto persino alla presidenza Reagan. Le ditte produttrici di armamenti lamentano che esso lasci il mercato in mano ai rivali, in particolare a francesi, russi e israeliani. Ma il vero motivo di preoccupazione è la crescente richiesta di armi moderne, non chi la soddisfa.

Questa richiesta dipende in parte

dall'invecchiamento della maggior parte del materiale bellico della regione. Ma nasce anche dalla ricerca di prestigio e dalle rivalità tra le diverse forze armate, tenute in vita da dispute di confine, come quella tra Perù ed Ecuador sfociata nel conflitto del 1995. Il Perù sta cercando di comprare caccia russi di scarto da diversi paesi dell'Est. Il ministro della Difesa ecuadoriano ha dichiarato che il suo (più piccolo) paese dovrebbe ottenere un "equilibrio" di forze con il Perù. Questi sono due tra i paesi più poveri dell'America latina.

Più a sud, le forze armate del Cile stanno espandendo e ammodernando il loro arsenale. Possono permetterselo: il governo civile non ha osato porre termine a un accordo voluto da Pinochet, l'ottantenne ex dittatore che ancora comanda le forze armate, secondo il quale il 10% - ovvero 400 milioni di dollari l'anno - degli introiti lordi della azienda di stato del rame, la Codelco, va direttamente su un conto in valuta per comprare armi. Nel 1994 il Cile ha speso il 3,5% del proprio PIL per la difesa: più, in proporzione, di qualsiasi altro paese latinoamericano. Di recente ha acquistato 25 caccia Mirage di seconda mano dal Belgio. Il Cile è anche il paese che più insiste perché finisca l'embargo USA; vuole poi comprare cacciabombardieri F-16 o un aereo equivalente, dalla Francia o dalla Svezia. E spera di acquistare oltre 100 carri Leopard di seconda mano dal Belgio.

Questo preoccupa la confinante Argentina. Estremamente sporche

quando erano al potere, e umiliate nel 1982 nella guerra delle Falklands, le sue forze armate sono state tenute sotto un rigido controllo civile. Questo ha significato sia austerità nell'acquisto di armi, sia la sostituzione del servizio militare con un piccolo esercito professionale (ma infarcito di generali). L'Argentina spinge più di tutti perché resti l'embargo USA.

Ma perché le democrazie latinoamericane dovrebbero affidarsi all'embargo statunitense per contenere le spese della difesa? E a cosa servono le armi? I paesi della regione commerciano più che in passato, i loro presidenti si incontrano regolarmente. Dov'è la minaccia? Alcuni paesi se lo sono chiesti e hanno cominciato a vedere i propri vicini come alleati, non come nemici.

Il 18 ottobre, il presidente brasiliano ha incontrato Carlos Menem per assistere a una esercitazione di *peacekeeping* senza precedenti, tenuta da un battaglione misto formato da truppe di entrambi i paesi, i quali hanno garantito di informarsi reciprocamente sull'acquisto di nuovi armamenti, limitati al rinnovamento degli arsenali, che per il Brasile vuole dire comunque molti acquisti. Ma di fronte alle richieste di esercito, marina e aviazione, il presidente Cardoso ha ordinato a una commissione di decidere quale politica di difesa il Brasile vuole avere.

(Fonte: "The Economist", 5-11 ottobre 1996. Trad. C.T.)

PERU'

UN PAESE SOTTO SEQUESTRO

Ignorando le aspirazioni di democrazia e giustizia sociale, e in pratica "sequestrando" i diritti civili, Fujimori ha imposto una brutale politica neoliberista e repressiva. Va vista in questo contesto la scelta del Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru di barricarsi con gli ostaggi nell'ambasciata giapponese di Lima



Lima, 6 aprile 1992 - Il giorno successivo all'"autogolpe" di Fujimori (Foto di Patrick Chauvel - Sygma/G. Neri)

La costituzione approvata in Perù nel 1979 stabiliva chiaramente i diritti fondamentali della persona: "Nessuno deve obbedire a un governo usurpatore né a chi assuma

funzioni o cariche pubbliche violando quanto stabilito dalla costituzione e dalle leggi. Sono considerati nulli tutti gli atti di autorità usurpata. Il popolo ha il diritto di ribellarsi in difesa dell'ordine costituzionale".

Formalmente questi "diritti" con qualche lieve modifica restano anche nella costituzione del 1993. Il diritto del popolo di insorgere contro i regimi dittatoriali è anche contemplato dalla Dichiarazione universale dei diritti umani: "È essenziale

Il clamoroso "sequestro" dei 500 ostaggi, compiuto nei mesi scorsi dal MRTA e non ancora concluso, è troppo noto per fermarci alla cronaca. Oltre a dimostrare che la guerriglia non è un capitolo chiuso in Perù, ha richiamato l'attenzione internazionale su alcune ragioni che vi stanno alla base, quali le disumane condizioni carcerarie,

e ha messo in crisi la credibilità "democratica" del regime. Come primo e certo parziale contributo alla comprensione di queste ragioni ci è parso quindi utile proporre l'analisi della situazione peruviana fatta dai protagonisti della vicenda in corso, cioè l'MRTA, in alcuni documenti ufficiali che ci limitiamo qui a sintetizzare.

NELLE CARCERI DI FUJIMORI

Carcere di massima sicurezza della base navale del Callao, Lima.

In questa prigione sono chiusi fra gli altri Victor Polay Campos e altri due membri dell'MRTA, tutti condannati all'ergastolo, previo processo sommario nei tribunali militari senza volto.

Terminato di costruire nel 1993, questo carcere è la dimostrazione dell'irrazionalità e della mancanza di rispetto per la dignità umana. Si trova all'interno delle installazioni militari della Marina da Guerra del Perù. Per le sue caratteristiche, ha lo scopo di distruggere fisicamente, psichicamente e moralmente i detenuti. Riflette un programma ideato dalla base più retrograda dell'esercito e dei suoi servizi segreti ed è corredata di un insieme di misure di controllo e di repressione chiamate "campagna psicosociale".

Il carcere ha otto celle di cemento armato e sbarre di ferro rinforzate, è stato costruito in una buca scavata in terra a otto metri di profondità, assicurando in questo modo l'annientamento della persona: isolamento fisico, uditivo, visivo, oscurità, spazio ristretto e massimo controllo permanente. È inoltre dotato di rivelatori acustici e di movimento, sistemi di allarme, mine a diversi livelli del sottosuolo e telecamere a circuito chiuso in permanente funzionamento, oltre a muri con torri di controllo occupate dal personale della marina, armato con fucili a lunga portata (FAL).

Le celle, lunghe tre metri e larghe due, hanno una pesante porta metallica blindata, chiusa con catenacci incrociati. Vicino alla porta ci sono i servizi; l'acqua viene fornita dall'esterno con periodicità determinata e tempo d'utilizzo ristretto. Non esiste luce artificiale. A due metri sopra la porta c'è una scanalatura larga quindici centimetri dalla quale entra, per qualche minuto al giorno, la luce naturale.

Le celle, addossate una all'altra, sono disposte frontalmente quattro in ogni lato, con un piccolo patio nel mezzo.

Quando i prigionieri dell'MRTA sono stati trasferiti in questa prigione, è stato somministrato loro del sonnifero affinché perdesero la nozione del tempo e la cognizione dell'esatta ubicazione. Per un anno sono stati sottoposti a isolamento totale con proibizione a ricevere visite e senza uscita nel cortile. Dopo questo periodo, è stata concessa l'uscita al cortile, uno a uno, per impedire il contatto fra di loro, per un tempo di 30 minuti ogni 24 ore. Durante l'uscita

possono passeggiare nel cortiletto, leggere la Bibbia (consegnata dai propri guardiani) o recarsi in una sala TV per vedere dei video.

Le visite durano 30 minuti e sono concesse una volta al mese solo ai familiari diretti, nel caso di figli minori solo ogni tre mesi. Durante le visite, i familiari non possono avere nessun contatto fisico con i detenuti e le conversazioni vengono registrate e quindi analizzate. I familiari vengono portati al parlatorio in veicoli ermeticamente chiusi.

Carcere di massima sicurezza di Yanamayo

Costruito nel 1990, si trova nel Dipartimento di Puno, nell'estremo sud del paese, in pieno altipiano andino, a 3.800 metri di altezza. Il clima è freddo con temperature che oscillano tra 15 gradi nei due mesi estivi e 10 gradi sotto zero il resto dell'anno. Questa struttura carceraria è costruita al centro di un tavolato alto, e costituisce una specie di isola nel mezzo della solitudine dell'altipiano. Occupa un'area di 10.000 metri quadrati. All'esterno è controllata da un centinaio di "berretti neri" dell'esercito, da uno spiegamento di truppe in trincee, da veicoli blindati, camion, camionette in tutto il perimetro, oltre a due elicotteri e a un campo minato. All'interno vi sono 300 effettivi d'élite della Polizia Nazionale.

Il carcere è costruito in cemento armato ed è formato da vari padiglioni, ognuno con un patio indipendente. Fra gli altri detenuti figurano una cilena e una giornalista nordamericana, condannate all'ergastolo per "tradimento della patria".

Le celle di tre metri per tre ospitano due persone ciascuna. Le finestre non hanno vetri e la porta è una pesante inferriata metallica: i prigionieri devono così sopportare permanentemente l'inclemenza del forte vento della cordigliera e del freddo; per questo motivo sono continui i casi di affezioni broncopolmonari.

Per ordine del governo, tutti i detenuti politici che entrano nel carcere devono stare un anno in completo isolamento. Dopodiché, la permanenza obbligata all'interno della cella è di 23 ore e mezzo al giorno, con 30 minuti di uscita per fare esercizio fisico o prendere un po' di sole nel cortiletto al quale è permesso accedere a non più di 14 detenuti per volta. È vietata l'introduzione di giornali o riviste, sono consentiti solo libri previamente censurati che, nel caso vengano portati dai familiari, vanno nella

biblioteca del carcere.

Le guardie hanno la facoltà di imporre a loro discrezione le punizioni e così i prigionieri tupacamaristi sono arbitrariamente sottoposti a diverse sanzioni (rinchiusi in una cella di due metri per due, limitazione delle visite, riduzione dei trenta minuti di "aria").

Carcere Miguel Castro Castro

Si trova nella periferia della capitale peruviana ed era stato costruito come carcere modello di massima sicurezza, fino a quando, nel 1990, un commando dell'MRTA è riuscito a liberare i compagni detenuti attraverso un tunnel di oltre 315 metri.

Con il governo Fujimori è stata rafforzata la sorveglianza con la presenza di truppe militari all'esterno, mentre all'interno il controllo è responsabilità della polizia nazionale che in gran parte ha la testa incappucciata.

In questo carcere si registrano i più gravi problemi di affollamento: in uno spazio di sei metri quadrati - tanto misura una cella - devono convivere da tre a cinque persone, e la quantità di casi denunciati di infezioni broncopolmonari e gastrointestinali e di tubercolosi è molto elevata.

All'interno di questa e di tutte le altre strutture di massima sicurezza vi è un recinto dove si tengono i processi sommari dei tribunali senza volto, e dove vengono portati i detenuti incappucciati nel mezzo di torture e maltrattamenti.

Carcere di massima sicurezza di Chorrillos-Lima

È una prigione per donne accusate di "terrorismo". Parte del personale di custodia è femminile, mentre l'apparato di sicurezza della polizia che funziona all'interno è composto da personale maschile. È formato da tre padiglioni di tre piani ciascuno e le celle misurano due metri per tre. "È vietato possedere un pettine, uno specchio, una foto, una lettera, ascoltare musica, la radio e vedere la televisione; è vietato parlare di politica e dell'attualità; è vietato leggere, scrivere, fumare ..." denuncia una detenuta alla delegazione della Croce Rossa Internazionale.

In questo centro è detenuta Sybila Arredondo, vedova di Arguedas, cittadina cilena, condannata, come molti altri cileni, per "tradimento della patria".

(Annamaria Umbrello)

che i diritti umani vengano garantiti da uno stato di diritto, affinché l'uomo non si veda costretto al supremo ricorso alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione".

Ma il governo peruviano non ha tenuto conto delle aspirazioni di democrazia e giustizia sociale del popolo peruviano, imponendo il modello neoliberalista che ha spinto i peruviani in una situazione di estrema povertà, e di fronte alle proteste dei settori popolari ha risposto con una politica repressiva e sistematica, che nella pratica si è trasformata in terrorismo di stato. In risposta a questa situazione, il Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru (MRTA), che è una organizzazione politica composta da militanti di varia estrazione sociale e differenti ideologie, con un programma di radicali trasformazioni democratiche e sociali, ha deciso di darsi anche uno strumento militare (Esercito Popolare Tupacamarista, EPT).

Nel 1985, il cambio del governo aveva creato, tuttavia, nel popolo peruviano fortissime aspettative; infatti il partito che era appena andato al governo rappresentava una corrente populista e i suoi discorsi di stampo anti-imperialista avevano tratto in inganno vasti settori della popolazione. In una conferenza clandestina, la direzione nazionale dell'MRTA e il comando generale dell'EPT avevano annunciato al paese la sospensione unilaterale delle azioni armate contro il nuovo governo, per agevolare la realizzazione del programma elettorale. Invece il governo ha continuato con la politica neoliberalista a livello economico e il terrorismo di stato a livello politico, con i massacri di Accomarca, Pucayacu, le stragi nelle prigioni. A questo punto le due organizzazioni hanno revocato la tregua delle azioni armate.

Quando il comandante generale dell'EPT, Victor Polay Campos, è stato arrestato nel febbraio 1989, il governo lo ha definito un delinquente comune e i tribunali hanno cercato di processarlo per terrorismo o per reato comune. Le organizzazioni politiche, sindacali e degli artigiani, gli intellettuali progressisti che conoscevano l'attività politica di Polay Campos e dell'MRTA hanno chiesto pubblicamente che venisse giudicato per ribellione ma non per terrorismo.

Nel 1990 si produce un altro cambio di governo, con un processo elettorale in cui il popolo mostra di rifiutare sia la proposta di proseguire nel neoliberalismo e nelle traumatiche misure economiche che vi sono correlate, sia di sconfiggere la sovversione con i metodi repressivi che sono costati 160.000 assassini politici. In mancanza di una alternativa migliore, il popolo opta per Fujimori che aveva promesso sia di non imporre una politica economica brutale, sia di affrontare il problema della sovversione con il dialogo.

Senza un programma e un partito politico che lo sostenesse, Fujimori si allea con i settori più reazionari delle forze armate e dei servizi segreti, adottando i programmi politici ed economici imposti dalle multinazionali tramite il Fondo Monetario Internazionale. E per tenervi fede, Fujimori ha violato l'ordinamento legale e giuridico. Il 5 aprile 1992, con un autogolpe, si è attribuito un potere assoluto e d'accordo con le forze armate ha chiuso il Parlamento e il Tribunale dei diritti costituzionali, "riorganizzando" il potere giuridico e mettendolo al servizio del governo. In questo contesto ha emesso la "legge di insubordinazione", che attenta alla libertà di espressione e di stampa; la "legge di pentimento"; la "legge che autorizza la creazione di tribunali militari con giudici senza volto"; la "legge che crea il reato di terrorismo aggravato" o "tradimento alla patria" condannandolo con l'ergastolo; la "legge che estende l'applicazione della pena di morte ai casi di terrorismo e tradimento della patria".

L'obiettivo di queste e altre normative è di sconfiggere il movimento operaio e popolare, e ovviamente quello guerrigliero, per poter realizzare la politica neoliberalista senza opposizione di sorta.

Rispetto all'MRTA, dopo l'arresto di Victor Polay e di altri dirigenti e militanti, il governo ha annunciato la sconfitta del Movimento, avvalorato dalla decisione dell'organizzazione tupacamarista di effettuare un ripiegamento tattico.

In realtà tale ripiegamento è stato dettato, secondo i dirigenti del MRTA, dalla convinzione che il movimento popolare sia entrato in una fase di riflusso e che la superiorità numerica e tecnica dell'apparato repressivo statale siano tali da rende-

re suicida un confronto "militare". Non significa che il movimento guerrigliero sia arreso o sia definitivamente sconfitto. L'esistenza e l'organizzazione della guerriglia hanno trovato conferma proprio col recente "sequestro" degli ostaggi. Esso è quindi anche una risposta a chi voleva offrire l'immagine di un Perù "normalizzato" e un incitamento a continuare la lotta per la democrazia e per una maggiore giustizia sociale.



Il testo è tratto da documenti ufficiali dell'MRTA; traduzione e adattamento di Annamaria Umbrello.

Appunti

una
strumenta
in
più!

Dossier

2/96
Dove va il terzo settore?
3/96
Educare alia differenza
4/96
La cronicità in psichiatria

Abbonamento 1996 - L. 22.000
Sostenitore L. 50.000
ccp 10878601 intestato a
Gruppo Solidarietà
via Calcinaro, 12
60031 Castelplanio (AN)

BELGRADO UNDERGROUND

di **Floriana Lipparini**

*Povert , disoccupazione, corruzione di regime, manipolazione dei media...
Oltre ai brogli elettorali, molte ragioni hanno spinto i belgradesi a protestare.
Ma   una ben strana opposizione, finora priva di un chiaro programma politico.
Intanto la comunit  internazionale prepara i piani per un futuro governo
ancora pi  disponibile a privatizzazioni e mercato*

“**I**l regime non parla serbo; usa parole del passato, trattandoci da fascisti, e non capisce le parole della democrazia che devono imparare i bambini”, ha affermato Vesna Pesic, l’unica leader rispettabile della coalizione Zajedno (Insieme), pacifista e antinazionalista, presidente di Alleanza Civica. Chi sono gli altri due? Il monarchico ipernazionalista Vuk Draskovic (suo lo slogan “tutti i serbi in una sola terra”), presidente del Partito del Rinnovamento Serbo (SPO), e il giovane Zoran Djindjic del Partito Democratico, politico buono per tutte le stagioni, ieri sostenitore di Karadzic, oggi pronto a collaborare al Tribunale contro i crimini di guerra (lo ha dichiarato lui).

Un terzetto senz’altro singolare e anche male assortito, oltretutto privo di un chiaro programma politico in grado di fare di un “insieme” un’autentica opposizione, eppure capace di trascinare dietro di s  fino a mezzo milione di persone nei momenti di punta delle proteste contro l’annullamento della vittoria di Zajedno in diverse citt , fra cui nove circoscrizioni della capitale (vedi scheda nella pagina successiva), al secondo turno delle elezioni amministrative. Manifestazioni che ancora oggi non si sono fermate e hanno in pratica costellato tutto il rigido inverno belgradese. Pessimo inverno per i signori della guerra balcanici, Tudjman e Milosevic, la cui concezione del potere, come giustamente dice Vesna Pesic, dovrebbe appartenere al passato.

Qualche commentatore ha scritto che le



Slobodan Milosevic

manifestazioni di Zajedno fanno pensare alla caduta del Muro, come se in Serbia fosse rimasto tutto congelato, poich    ancora in sella la stessa nomenclatura, riciclata sotto altre spoglie. Mutando nome ai partiti e alle strade, la struttura del potere ha compiuto un’operazione cosmetica ma   sostanzialmente rimasta identica a se stessa, pur ammantandosi di ideologia nazionalista e non pi  comunista.

In qualche misura, per , anche i manifestanti di Zajedno sembrano fantasmi del passato, sbucati dai sotterranei della storia antica e recente, dove si erano tenuti nascosti, senza voler vedere nulla di quanto accadeva in superficie, proprio come nel geniale film di Emir Kusturica *Underground*, la cui musica ha rappresentato il leitmotiv sonoro

dei cortei di Belgrado.

L’aspetto creativo e postmoderno delle manifestazioni   dovuto agli studenti, i giovani, che sono la classe innocente, e producono il meglio dell’intelligenza e dell’ironia tipicamente slave. Percepiscono di non avere un futuro, cos  come molti loro coetanei di altri paesi. La richiesta di libert  e democrazia che esprimono   giusta e sincera, anche se nel mondo “globalitario” e neoliberista di oggi questi due fondamentali valori vengono troppo spesso confusi, anche da loro, con il falso mito del mercato che libero non lo   per niente. Anzi.

La maggior parte dei manifestanti adulti appartiene alla classe media, e del tutto innocente non  . Durante la guerra hanno taciuto; molti erano impauriti; parecchi erano grati a Milosevic perch  riusciva a tenere il territorio serbo e montenegrino fuori degli scontri armati. Si sono lasciati convincere dalla manipolazione dei media governativi dell’esistenza di un “complotto” ordito dal resto del mondo contro di loro, che serviva anche a distrarli dall’interrogarsi sulle responsabilit  per la guerra in Croazia e in Bosnia. Ma ora si accorgono di essere usciti dallo sconquassamento della ex Jugoslavia con le ossa rotte, sia politicamente che economicamente.

Oggi la classe media   impoverita ed esausta e non si cura dei nemici esterni. Oltre alla democrazia formale, dopo anni di terribili privazioni sopportate a causa della guerra, vorrebbe giustamente un po’ di benessere, credendo di poterselo aspettare dall’economia di mercato, dal modello occidentale, dall’Europa, senza capire (quanti

CRONOLOGIA DELLE PROTESTE

3 novembre - Elezioni politiche ed amministrative; alle politiche vince il Partito Socialista Serbo (SPS) guidato dal presidente Slobodan Milosevic che, insieme al Movimento della Sinistra Jugoslava (JUL), suo alleato, ottiene circa il 48% dei voti e 64 seggi. Al secondo posto la coalizione delle opposizioni Zajedno (Insieme), che comprende il Partito Democratico (DS), guidato da Zoran Djindjic, il Partito del Rinnovamento Serbo (SPO), guidato da Vuk Draskovic, e l'Alleanza Civica, guidata da Vesna Pesic, con il 23% dei voti e 22 seggi. Il Partito Radicale Serbo (gli ultranazionalisti di Seselj) ottiene circa il 18% dei voti e 20 seggi nel Parlamento Federale.

17 novembre - Si tiene il secondo turno delle elezioni amministrative a Belgrado e nelle maggiori città del paese. Zajedno risulta vincente nella capitale ed in altre 39 municipalità (su 190).

18 novembre - Zajedno annuncia la vittoria e organizza una festa-comizio a Belgrado.

19 novembre - La commissione elettorale di Belgrado conferma la vittoria di Zajedno nella capitale ma non a Nis, principale città industriale del paese. In 24 seggi di Belgrado la Commissione rileva irregolarità e indice nuove elezioni per il 27 novembre.

20 novembre - Migliaia di persone, su invito di Zajedno, protestano per le strade di Belgrado e delle altre grandi città serbe contro presunti brogli elettorali. Draskovic inizia uno sciopero della fame, seguito dagli altri leader.

24 novembre - Le autorità elettorali accolgono un'istanza del Partito Socialista Serbo di Milosevic e annullano la vittoria di Zajedno.

26 novembre - La Corte Suprema serba conferma l'annullamento dei risultati elettorali e la data del 27 novembre per il terzo turno delle elezioni comunali. L'opposizione invita i cittadini a boicottare le urne. Cinquantamila manifestanti bersagliano di uova il municipio, la televisione di stato e il quotidiano governativo "Politika".

28 novembre - Il partito di Milosevic proclama la vittoria alle elezioni comunali del terzo turno; l'opposizione sostiene che ha partecipato soltanto il 10% degli elettori.

1° dicembre - Il ministero dell'Interno rende obbligatoria l'autorizzazione per lo svolgimento delle manifestazioni.

2 dicembre - decine di migliaia di persone sfidano le autorità e scendono in piazza; la polizia ferma 32 persone, arrestandone 22.

3 dicembre - Il governo chiude le radio indipendenti "Radio B92" e "Index".

5 dicembre - Le radio tornano a trasmettere.

6 dicembre - L'Unione Europea condanna "l'annullamento, non democratico, dei risultati delle elezioni municipali e le azioni, arbitrarie, decise nei confronti di alcuni media indipendenti", e decide di rinviare l'entrata in vigore delle concessioni doganali alla Federazione Jugoslava, già approvate.

8 dicembre - La Corte Suprema respinge tutti i ricorsi delle opposizioni e della commissione elettorale di Belgrado. Nelle manifestazioni degli studenti appare il fantoccio di Milosevic vestito da carcerato; lo studente che lo porta viene arrestato e pestato a sangue dalla polizia.

10 dicembre - Prima solenne seduta della Camera dei Cittadini disertata dai 22 deputati dell'opposizione. I ministri degli Esteri dei paesi NATO riuniti a Bruxelles si congratulano con i manifestanti per i metodi nonviolenti della protesta e diffidano il governo di Belgrado "da qualsiasi uso della forza contro i pacifici manifestanti".

11-12 dicembre - Il ministro degli Esteri italiano Dini porta a Belgrado la risoluzione dell'Unione Europea, molto critica riguardo all'annullamento dei risultati elettorali, e offre la mediazione dell'OSCE, accettata il giorno successivo da Milosevic, chiedendo inoltre la costituzione di un Forum per ridefinire regole e modalità dei futuri processi elettorali". Esprime tuttavia agli oppositori l'opinione che stiano "chiedendo troppo", subito interpretata come un appoggio al governo serbo.

14-15 dicembre - Il Tribunale distrettuale di Nis restituisce la vittoria a Zajedno, ma concede 10 giorni di tempo per un eventuale appello contro la sentenza. Alla manifestazione del 15, cui partecipano 250.000 persone, i leader dichiarano di voler continuare la protesta fino a quando "ci saranno restituite tutte le nostre vittorie".

19 dicembre - Manifestazione serale con decine di migliaia di candele per "illuminare Belgrado", in occasione della festa di San Nicola.

20 dicembre - Arriva a Belgrado la delegazione OSCE guidata da Felipe Gonzalez, con l'incarico di far luce sui brogli.

24 dicembre - Arrivano a Belgrado i sostenitori del presidente: si parla di 50.000 persone. Milosevic accusa i potenti del mondo di allearsi con una quinta colonna presente in Serbia per destabilizzare il paese e indebolirlo; aggiunge che la verità sulle elezioni dovrà essere verificata soltanto dalle istituzioni jugoslave. Un manifestante dell'opposizione, Predrag Starcevic, viene ferito da un colpo sparato dalla polizia e muore il giorno successivo; un altro viene picchiato a morte. Ci sono molti feriti, anche gravi.

26 dicembre - Migliaia di poliziotti in tenuta anti-sommossa bloccano le strade, ma gli studenti le invadono ugualmente.

27 dicembre - La Commissione dell'OSCE dà ragione all'opposizione, che aveva effettivamente ottenuto la maggioranza in 13 città e in 9 circoscrizioni di Belgrado. Nuovi pestaggi dei manifestanti da parte della polizia.

28 dicembre - La Commissione elettorale di Nis rifiuta di accettare la decisione del Tribunale locale e riconferma la vittoria dei partiti

di governo.

29 dicembre - Un gruppo di ufficiali del presidio di Nis prende posizione in favore "della verità sulle elezioni". Anche il presidente del Montenegro prende le distanze da Milosevic.

31 dicembre 1996 - 1° gennaio 1997 - Al grande "ballo della mezzanotte" in piazza della Repubblica partecipano circa 200.000 persone. Viene suonata fra gli applausi la musica tzigana del film di Emir Kusturica *Underground*, presente lo stesso regista che incita a continuare la lotta.

2 gennaio - Il Santo Sinodo della chiesa ortodossa, in un contraddittorio documento, accusa Milosevic di "calpestare la volontà popolare, seminare la discordia e provocare lo spargimento di sangue unicamente per mantenersi al potere" e anche di "aver tradito i serbi dei territori occidentali" (Bosnia e Krajina). Intanto gli studenti fanno rumore davanti alla televisione di stato per protestare contro il "silenzio" sulle loro manifestazioni.

3 gennaio - Il governo riconosce la vittoria di Zajedno solo in nove circoscrizioni di Belgrado.

4 gennaio - Manifestazione "automobilistica" che blocca il traffico.

6 gennaio - Vigilia del Natale ortodosso. Incontro degli studenti con il capo di stato maggiore dell'esercito e con il ministro dell'Interno. In serata corteo di migliaia di persone alla messa di mezzanotte.

7 gennaio - Esplose un ordigno davanti alla sede della JUL, il partito di Mirjana Markovic, moglie di Milosevic.

8 gennaio - Milosevic riconosce che Zajedno ha vinto anche a Nis, ma l'opposizione vuole il riconoscimento di tutte le vittorie "scippate".

10 gennaio - Gli studenti continuano con le loro trovate. Ai poliziotti armati anche di fucili da guerra decidono di leggere poesie, brani di libri, lezioni di storia, di anatomia ecc.

11 gennaio - Il governo afferma di voler rivedere tutti i risultati elettorali contestati, ma gli studenti chiedono anche il libero accesso ai mezzi di informazione e le dimissioni del rettore dell'Università.

12 gennaio - Capodanno ortodosso. Mezzo milione di persone partecipano alla festa-comizio. Draskovic sostiene che gli studenti sono marginali nel movimento di opposizione, creando una grande spaccatura.

14 gennaio - La commissione elettorale riconosce ufficialmente la vittoria di Zajedno a Belgrado e a Nis; a Kragujevac era stata confermata in precedenza. Ma per l'opposizione non basta più: "Chiediamo la democratizzazione della Serbia". Cominciano le epurazioni in seno al Partito Socialista; le elezioni presidenziali vengono rimandate a ottobre, ma secondo la costituzione Milosevic non può ricandidarsi per la terza volta. Potrebbe però puntare alla presidenza della Federazione.

Alberto L'Abate

nel mondo vi riescono?) che proprio tale modello immiserisce tutti coloro che non partecipano all'orgia del potere, e progressivamente esclude e declassa intere aree del mondo per sfruttarne a basso prezzo la residua forza lavoro.

L'economia jugoslava è allo sbando. Oltre il 70% della popolazione è disoccupata o sottoccupata; i salari oscillano dai 100 ai 200 dollari mensili. La produzione è ferma da anni, le industrie e le fabbriche chiuse. Il PIL continua a calare. Mezzo milione di profughi provenienti dalla Croazia e dalla Bosnia costituiscono anch'essi un aggravio. Nelle campagne la situazione è meno drammatica, perché ogni famiglia ha sempre un po' di terra da coltivare, alleva animali, possiede le risorse per la sopravvivenza primaria. Ma nelle città il baratro tra le classi dirigenti e la popolazione ha assunto tragiche dimensioni.

L'*inner circle* di Milosevic con la guerra si è mostruosamente arricchito. I protetti del regime importano senza pagare dogane, dispongono di licenze e di crediti senza pagare interessi. Lo ha osservato anche Catherine Samary, che per "Le Monde Diplomatique" ha scritto numerosi reportage durante la guerra ed è una buona conoscitrice della realtà serba: "C'è gente, soprattutto tra i più anziani, che si è suicidata durante tutti questi anni, per la perdita della propria identità e della propria storia, ma soprattutto per le difficili e catastrofiche condizioni materiali e sanitarie. La maggior parte delle fabbriche funziona ancor oggi al rallentatore. Molti lavoratori non hanno soldi, molti salari non vengono pagati, e quando ciò avviene è con molto ritardo. Ma ci sono anche gli arricchiti della guerra, e ciò lo si nota nelle città, basta guardare alcune automobili, osservare il modo di vestire, e questo è un ulteriore impatto negativo, soprattutto agli occhi dei più poveri. Con il voto a Zajedno la popolazione ha voluto esprimere, sebbene a livello locale, il rigetto per un potere corrotto, il rigetto per gli arricchiti della guerra, il rigetto per la mancanza di una democrazia che non è certo pluralista e che si esprime in un controllo totale dei media".

Sul tasto dell'economia ha battuto anche Mladjan Dinkic, docente universitario di economia a Belgrado, che ha scritto un libro intitolato *L'economia della distruzione*,

spiegando come Milosevic sia riuscito a impadronirsi di aziende e di banche. In un articolo pubblicato il 10 gennaio su "la Repubblica", viene spiegato il meccanismo dell'iperinflazione con il quale "Slobo" ha drenato le riserve in valuta della popolazione, usando le sanzioni come pretesto. Il denaro così raccolto ha alimentato, dice l'articolo di Vanna Vannuccini, finte società e banche di Cipro, Londra e Francoforte, oltre a faraonici conti svizzeri. La tecnica sarebbe semplice e collaudata: "Milosevic ordina ad alcune grandi banche di concedere crediti che vanno molto oltre la copertura dei loro depositi. In questo modo la massa monetaria si moltiplica senza che la Banca centrale abbia ufficialmente stampato nuova moneta. Il dinaro perde valore, prima lentamente, poi sempre più velocemente, i prezzi aumentano e la gente è costretta a vendere la valuta che ha per campare. Poi il governo annuncia che non vi saranno svalutazioni, e il mercato nero (nelle mani di mafie collegate al regime) fa risalire di un po' il valore della moneta jugoslava".

Abusi e speculazioni come questi si verificano in tutto l'Est postcomunista, dove le popolazioni si trovano strangolate da una forbice micidiale: da un lato, le feroci lotte dei vecchi e nuovi poteri locali, di cui sarebbe difficile dire quali siano i peggiori, anche se prima del "crollo" vigevano alcune garanzie sociali minime che arginavano la povertà e il caos entro determinati livelli; dall'altro lato, le strategie imperialiste degli Stati Uniti, che puntano a destabilizzare tutta l'area balcanica, accerchiando la Russia (come si spiega in altri articoli di questo numero), sia per impedirne un eventuale ritorno al rango di grande potenza, sia per rendere più flessibili alle politiche neoliberiste i poteri locali, sia per controllare monopolisticamente l'accesso alle risorse energetiche.

Così, i signori della guerra che si erano forse illusi di rimanere in sella anche dopo la "transizione", conquistandosi i galloni sul campo come vassalli dell'Occidente per quanto riguarda l'economia di mercato, ma restando legati a una concezione personalistica ed autocratica del potere, ora diventano un ostacolo per il *restyling* politico dei Balcani. Milosevic e sua moglie Mirjana Markovic hanno accusato l'opposizione di essere al soldo di potenze straniere. È la

vecchia paranoia di ogni potere, ma contiene un briciolo di verità. Il fatto è che l'Occidente, ora che Milosevic ha fatto la propria parte, certamente gli preferisce i deputati di Zajedno, gli attuali leader della piazza, credendo che garantiscano una facciata più moderna e rispettabile, sul piano dei diritti formali, e di sicuro maggior flessibilità sulle privatizzazioni: il telegenico Draskovic, il giovane Djindjic. Forse non sarà considerata allo stesso modo la pacifista Pesic.

Per la prima volta, da quando prese il potere nel 1987, Milosevic non ha fatto bene i propri conti, sottovalutando sia il suo vero nemico interno, ossia il disastro economico, sia quello esterno, la comunità internazionale, che prima gli consente di riciclarsi da istigatore della guerra a "uomo della pace" di Dayton, e poi lo vuole mettere da parte come un impresentabile arnese del passato. Con incredibile faccia tosta, il vice di Carl Bildt, Michael Stainer, ora dichiara che "la pace di Dayton si potrà realizzare solo sottraendola ai signori della guerra e affidandola alle società civili".

"Chi di potere ferisce, di potere perisce", si potrebbe osservare parafrasando un vecchio detto. Del resto anche in Croazia la situazione non è affatto tranquilla. Dicono che Tudjman sia gravemente ammalato e c'è già chi pensa al futuro. Nel frattempo, senza minimamente curarsi delle gravissime violazioni dei diritti umani che quotidianamente avvengono in Croazia, il presidente Prodi è sbarcato il 16 gennaio a Zagabria con una folta delegazione di manager per assicurare all'Italia tutto il business possibile. Dopo il raffreddamento dei rapporti fra Croazia e Germania, siamo diventati noi il partner preferito dei croati. Autostrade, centrali elettriche, telecomunicazioni, informatizzazione, siamo in lizza dappertutto. Loro non ci accusano più di essere imperialisti e fascisti, noi non mettiamo il naso nelle loro faccende interne. Quando si tratta di affari...



FONTE: "Le Monde", 3, 4, 18, e 23/12/1996; "Le Monde Diplomatique", gennaio 1997; "il Manifesto", 3/1/1997; "la Repubblica", 7, 9, 10 e 17/1/1997; "News&Analysis: war report", novembre/dicembre 1996; interviste di "Radio On-da d'Urto", dicembre 1996.

QUANDO IL FUTURO SCOMPARE

di Claude Meillassoux

L'era dell'economia globalitaria obbliga i bambini a lavorare, li uccide in guerra, li trasforma in soldati, ne fa oggetti sessuali. Con il meccanismo di una spietata concorrenza, il mercato del lavoro espelle gradualmente uomini e donne adulti, per sfruttare la categoria più fragile e vulnerabile: i bambini, una abbondante riserva di mano d'opera che ignora i propri diritti

Le politiche di aggiustamento strutturale della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale pretendono di riorganizzare le economie locali dei paesi del Terzo mondo affinché producano a basso prezzo per esportare. Se si giudicano queste politiche alla luce dei risultati, si constata che esse producono un abbassamento permanente del costo del lavoro, ponendo in concorrenza i paesi fornitori di beni primari.

Il lavoro dei bambini, in particolare nei paesi dominati come l'Africa, contribuisce a perpetuare l'esistenza di un sottoproletariato illetterato, supersfruttato, prolifico, generatore di delinquenza. Alimenta e rinnova una abbondante riserva di mano d'opera dequalificata, bisognosa, instabile, che ignora i propri diritti, dunque a buon mercato e facilmente sfruttabile.

Il meccanismo della concorrenza instaurato fra i lavoratori determina l'impiego delle fasce meno care, a discapito dei lavoratori più cari. Simultaneamente, il calo tendenziale del prezzo delle materie prime induce nei paesi del Terzo mondo un calo dei redditi dei capifamiglia. Più questi redditi calano, più la famiglia ha bisogno di parecchi salari per sopravvivere. [...]

Tale fenomeno dona un "vantaggio" a lavoratrici e lavoratori meno pagati. Ad esempio le donne, che a priori non sono considerate come capifamiglia ma come dipendenti dei propri mariti, si vedono of-



India, 1991 - Bambini in una cava di pietre
(Foto di Isabella Balena)

frirne un salario inferiore, definito "di sostegno". Lo stesso accade con i bambini. Se si presentano, saranno preferiti alla madre per tutti i lavori che possono svolgere.

Esistono allora nel seno della medesima famiglia tre categorie di manodopera, in concorrenza: gli uomini adulti, le donne e i bambini. Il risultato è che la solidarietà familiare si rivolta contro se medesima. Il lavoro delle donne e dei bambini, meno pagato, non accresce il reddito familiare; contribuisce invece all'esclusione progressiva dei genitori dal mercato del lavoro. Un numero sempre più alto di bambini di-

vengono le sole risorse della famiglia. [...]

La crescente sostituzione dei bambini agli adulti obbliga le famiglie a generare una numerosa prole, allo scopo di moltiplicare le occasioni di procurarsi un reddito. Così il lavoro infantile contribuisce a una demografia galoppante, adatta alle esigenze di questo tipo di mercato del lavoro. I bambini dai 5 ai 15 anni formano la classe demografica più numerosa, che si rinnova più rapidamente e dunque sfruttabile con maggior profitto. In effetti, poiché li si può rimpiazzare molto rapidamente, possono essere assunti e messi alla porta a totale discrezione. Il prezzo ("salario") pagato sarà inferiore al costo della loro forza lavoro, ossia di ciò che costano per mantenersi in vita. Ecco il risultato a cui porta la razionalità del sistema.

LE FAMIGLIE SI DISSOLVONO

Un altro effetto di questi meccanismi è che le famiglie urbanizzate, proletarizzate, si dissolvono in quanto cellula di solidarietà e luogo di formazione della persona civile. Più si impegnano nel mercato del lavoro, più sono costrette ad adattarsi, riorganizzando le proprie esistenze nella prospettiva di inserirsi come produttrici della sola forza di cui dispongono: la forza lavoro. Per essere percettrici di reddito, queste famiglie mutilate non devono comprendere al proprio interno che individui produttivi.

Prima sono stati i vecchi, attraverso cui

DOVE LAVORANO

Un'inchiesta sul lavoro infantile effettuata durante il periodo 1992-1993, nel Ghana, in India, in Indonesia e in Senegal, è stata pubblicata dall'IPEC ai primi del 1996, *Child Labour Survey. Results of methodological experiments in four countries*.

In media, circa il 25% dei bambini tra i 5 e i 14 anni vi esercitano un'attività economica: un terzo come attività principale e i due terzi restanti come attività secondaria. Nel Senegal il 40% della popolazione infantile viene messa al lavoro in un momento o in un altro dell'anno.

Secondo l'ONU, la percentuale della popolazione di età inferiore ai 15 anni si eleva nel Ghana al 45% (17.5 milioni di abitanti), nel Senegal al 45% (8.3 milioni), in India al 35% (937.5 milioni), in Indonesia al 33% (197.6 milioni).

Lo sfruttamento del lavoro minorile non si limita ai paesi del Terzo mondo. "Nei paesi industrializzati si è osservata in questi ultimi anni una rinascita di questo lavoro in parecchi luoghi. In Turchia, il solo paese industrializzato che abbia realizzato un'inchiesta sul lavoro minorile su scala nazionale, 986.131 bambini dai 6 ai 14 anni, ossia l'8.3% del totale, erano economicamente attivi nel 1994." Ufficialmente, il 14% ha meno di 10 anni. L'esattezza della cifra relativa alla Turchia è troppo bella per essere vera. Sarebbe interessante avere stime forse meno precise ma realistiche del numero di bambini lavoratori in Portogallo, in Grecia, in Italia e in Gran Bretagna o nei paesi dell'Est.

Nel Terzo mondo, il numero di bambini lavoratori è in generale più elevato nelle zone rurali che in quelle urbane. Nondimeno, a causa dell'urbanizzazione rapida, il volume totale dei bambini occupati nelle

zone urbane cresce assai rapidamente: nei servizi (domestici fra gli altri), nel commercio, nell'artigianato e nel settore manifatturiero; nei settori industriali orientati verso l'esportazione (tessile, tappeti, confezioni, calzature) o nell'agricoltura d'esportazione (coltivazioni).

Nel Brasile, in India, nel Ghana, in Indonesia, nel Senegal, tra il 50 e il 70% dei bambini che hanno un'attività economica lavorano e vanno contemporaneamente a scuola. Il BIT sottolinea che "la povertà è la causa principale del lavoro infantile". La scuola cosiddetta gratuita costa cara per le grandissime fasce pauperizzate (libri, uniformi, cancelleria, costo dei trasporti). "Ciò spiega perché, molto spesso, sia proprio per pagare i costi scolastici che i bambini lavorano". In Africa, solo il 48% dei bambini completano il ciclo di educazione primaria, fino agli 11 anni.

I rischi fisici cominciano a essere studiati solo adesso per ciò che concerne le attività manifatturiere, di riciclaggio (lavoro nelle discariche), nelle miniere, nell'edilizia ecc. "L'agricoltura di sussistenza è sinonimo di orari troppo lunghi che impediscono la scolarizzazione. Ogni sorta di pericolo minaccia i bambini: intemperie, carichi troppo pesanti, attrezzi appuntiti. L'agricoltura moderna è fonte di ulteriori rischi. Ormai, anche i piccoli coltivatori utilizzano sempre più prodotti chimici tossici e congegni a motore, spesso senza essere stati addestrati al loro uso e senza prendere le necessarie precauzioni".

Un recente studio sulla Colombia indica che tra i bambini che effettuano più di 60 ore settimanali si trova una maggioranza di bambine impiegate come domestiche, spesso vittime di maltrattamenti fisici e psicologici, e di abusi sessuali.

passa la trasmissione di un sapere sociale e morale, a scomparire. Poi è stata la volta dei padri. Senza lavoro, non essendo più percettori di reddito, si vedono negare ogni esistenza sociale e si trasformano in parassiti. Devono lasciare la casa.

Ma la donna sposata, restata sola, finisce per trasformarsi in un agente strettamente economico, di generazione e cura di piccoli lavoratori, a un ritmo sempre più accelerato, permettendone la sostituzione rapida.

I bambini, mandati a lavorare all'età di 5 anni, esigono nondimeno cinque anni di investimento della loro madre prima di poter essere messi sul mercato. Oggi le condizioni di miseria sono tali, in alcuni settori, che le donne non possono nemmeno più permettersi questo; la recrudescenza degli abbandoni e degli infanticidi ne è una conseguenza.

Così, l'economia di mercato neutralizza poco alla volta le persone più capaci di lavorare, gli uomini e le donne, a "vantaggio" della categoria più fragile e vulnerabile: i bambini. Ma cos'è un bambino in una economia di mercato, se non il portatore di una povera merce, la sua forza lavoro? In sintesi, un essere sottomesso alla legge materiale della concorrenza immediata ed esposto allo sfruttamento totale.

Privilegiando il breve periodo, l'economia di mercato, libera da ogni ostacolo, tende a distruggere quei fattori sociali che veicolano il futuro. Il costo sociale del lavoro infantile lo dimostra, dal momento che non si impone alcuna contromisura per osteggiarlo. Tale costo è la decomposizione familiare; la mutilazione psichica, intellettuale e morale di milioni di bambini a causa del lavoro che viene loro imposto; la crescita della delinquenza giovanile. Ma anche l'obsolescenza dell'organizzazione produttiva; in effetti non è conveniente investire fino a quando è a disposizione una manodopera così a buon mercato. Senza dimenticare l'assenza di educazione e di formazione e la terribile prospettiva di una prossima generazione di adulti incolti e fisicamente indeboliti.

LE "VIRTÙ" DELLA MANODOPERA INFANTILE

Ma come spiegare l'incongruità del lavoro infantile nei paesi dominati? Dopo-

QUANTI SONO NEL MONDO

BANGLADESH	15	milioni
BRASILE	7	milioni
CINA	(?)	(decine di milioni)
EGITTO	1,4	milioni
FILIPPINE	5,7	milioni
INDIA	50-60	milioni
ITALIA	(?)	(centinaia di migliaia)
NIGERIA	10	milioni
PAKISTAN	8	milioni
SPAGNA	(?)	(centinaia di migliaia)
THAILANDIA	5	milioni

tutto, sono esseri fisicamente deboli, senza esperienza professionale, giudicati turbolenti, disattenti, mentalmente ancora immaturi. Perché vengono preferiti come lavoratori ad adulti competenti e responsabili? [...]

Il benessere degli individui non è la finalità primaria della nostra economia. Al contrario, gli esseri umani vengono adattati al funzionamento delle economie concorrenziali, plasmati e frantumati da esse. In tale prospettiva, le carenze della manodopera infantile divengono virtù. Anzitutto giustificano, se così si può dire, il suo basso prezzo. Non è qualificata, presenta numerosi inconvenienti, dunque la si paga male. In seguito ciascuna di queste manchevolezze presenta vantaggi sul piano sociale. La debolezza muscolare dei bambini li rende più facilmente dominabili fisicamente; la loro inesperienza li priva di garanti professionali; la loro indisciplinabilità li espone a un terrorismo fatto di sanzioni permanenti; il loro candore gli impedisce di valutare giustamente le proprie condizioni, ostacola la loro possibilità di resistere agli abusi e di opporvi un'azione organizzata. [...]

Tuttavia queste caratteristiche infantili, così vantaggiose per i padroni, scompaiono con l'età. Se un bambino viene cacciato dal lavoro nell'adolescenza, è precisamente perché lo si impiegava come bambino e non come persona umana. Quando smette di essere un bambino, viene dunque espulso e rimpiazzato da un altro bambino. Così la manodopera infantile si riproduce uguale, senza concatenamento necessario verso l'età adulta.

Che cosa diventano i bambini, alla fine di questa infanzia laboriosa, quando, avendo acquisito forza e coscienza, divengono inadatti a servire a discrezione? Quali speranze hanno? Di quali infermità fisiche, psichiche o somatiche resteranno affetti?

A 15 ANNI NON SERVONO PIÙ

La risposta la si trova nella strada, perché è là che ha luogo la loro pensione, a 15 anni. Quando non sono più che individui senza futuro, spesso senza legami regolari con le loro famiglie a cui non forniscono più reddito, quindi individui senza alcuna funzione sociale o economica. Possono allora diventare il bersaglio degli

Michel Bonnet è un esperto di lavoro infantile dell'IPEC

(Programma internazionale per l'abolizione del lavoro infantile).

Da 30 anni svolge inchieste sul campo. Nel corso di un'intervista rilasciata al mensile svizzero "Page 2" ha raccontato questi due significativi episodi.

SE NON LAVORI, NON MANGI

Nel 1995 ero in missione nel Senegal. Parlavo con una madre, una donna normale che ha dei figli al lavoro nel settore informale. Nel corso di una tranquilla conversazione, senza immaginarsi ciò che questo poteva significare per qualcuno come me, mi disse che dopo la svalutazione del 50% del franco CFA in rapporto al franco francese, nel gennaio 1994, non riusciva più a quadrare il proprio bilancio familiare perché i prezzi erano fortemente aumentati. Per trovare una soluzione non aveva potuto far altro che sostituire progressivamente il riso con altri alimenti meno cari, ma i suoi figli li rifiutavano categoricamente. "E allora, cosa gli potevo dire? Trovate denaro per comprare il riso." Ecco la perfetta esemplificazione della messa al lavoro del bambino ad opera di una decisione economica di origine internazionale. Che lavoro effettuavano i figli di questa donna? Riciclavano batterie d'auto usate esportate dalla Francia in Senegal e senza dubbio in altri paesi. Lo facevano con tutti i pericoli che ciò comporta a causa dei prodotti chimici. Davvero un tipico lavoro per bambini.

STRATEGIA DI UN BAMBINO LAVORATORE

Qualche anno fa mi sono trovato a Madras, capitale dello stato del Tamil Nadu (Unione Indiana), in un ristorante dove tentavo di studiare il lavoro dei bambini. Incontrai un ragazzino di 11-12 anni che mi spiegò: "Io lavoro metà del tempo qui nel

ristorante; ne traggo di che mangiare e sono alloggiato". Bisognava vedere come era alloggiato e cosa mangiava... Ma per lui era accettabile e gli restava un mezzo tempo libero. Aveva discusso con il proprietario e secondo lui il contratto era equo. "Io lavoro tante ore, tu mi nutri, mi alloggi: non sono danneggiato."

Per l'altra metà del tempo aiutava un sarto su un marciapiede: costui era seduto per terra sotto un ombrello, faceva camicie e vestiti. Il ragazzo mi spiegò di non essere pagato: "Ho esaminato sei o sette sarti di Madras e ho visto che questo era il migliore per quello che io volevo fare. Osservo il suo lavoro e così apprendo. Il mio scopo è diventare un sarto anch'io, fra due anni". In capo a un certo tempo, il sarto cominciò a insegnargli il mestiere; in tal modo il ragazzo aveva creato una relazione di apprendistato: è favolosa come strategia per il lavoro. Lui preparava il proprio futuro. Gli feci comunque notare che così si faceva usare: "Ti lasci sfruttare, avresti dovuto chiedere un contratto".

Mi rispose che per lui l'importante era poter tornare al suo villaggio entro due o tre anni: "Allora io sarò il sarto del villaggio". E proseguì: "Inoltre non ci smeno perché per i due anni di lavoro, sempre a mezzo tempo, il sarto mi ha dato qualcosa in cambio: una veste bianca nuova." Dopo avermela mostrata, concluse: "La conservo per quando rientrerò al villaggio come sarto. E me la sono guadagnata io". "Page 2" n. 2, giugno 1996; traduzione di F.L.

squadroni della morte, che agiscono in piena conformità con la logica del sistema. In effetti, non essendo più utilizzabili per quel che erano, è "normale" giustiziarli e sbarazzarsi di loro.

Lo sfruttamento del lavoro infantile tocca il futuro della specie umana in ciò che possiede di più prezioso e di più fragile. Cadere a tale proposito nella trappola dell'utilitarismo o del realismo porta alla reificazione degli esseri umani, cioè alla loro trasformazione in cose. [...]

Noi dobbiamo al contrario partire dal principio che l'essere umano è la finalità della produzione. Ogni politica che contrasti questa impostazione subordinando il

benessere degli individui agli interessi finanziari tradisce i diritti della persona umana. Solo l'esigenza di giustizia, e dunque il rispetto di questi diritti, può essere invocata oggi per sbarrare il passo al lento assassinio dei bambini che impone la legge del profitto. È in nome dei più elementari diritti che si devono radicalmente rimettere in causa i poteri e i saperi che portano a tale orrore ultimo che è lo sfruttamento a morte dei nostri bambini.



"Page*2" n. 2, giugno 1996; traduzione e sintesi di Floriana Lipparini.

VITTIME E TESTIMONI

di Luciano Bertozzi

Un dossier dal contenuto sconvolgente, il Rapporto ONU sulle conseguenze dei conflitti sull'infanzia, rivela l'ampiezza della partecipazione dei bambini nella trentina di guerre attualmente in corso

“**I**l mondo è sempre più caduto in un vuoto morale, dove i civili e non i militari sono i principali bersagli della guerra.”: lo ha affermato Graça Machel, ex ministro dell'Educazione nel Mozambico, che ha curato il Rapporto ONU sulle conseguenze dei conflitti sull'infanzia, recentemente pubblicato.

Questo dossier, dal contenuto sconvolgente, rivela l'ampiezza della partecipazione dei bambini nella trentina di guerre attualmente in corso: “Alcuni fanciulli sono vittime - secondo la Machel - di un attacco generalizzato contro i civili, altri muoiono a causa di un genocidio premeditato. Altri ancora soffrono le conseguenze della violenza sessuale o delle molteplici privazioni dei conflitti che li espongono alla fame o alle malattie.”

Il Rapporto denuncia che nell'ultimo decennio circa 2 milioni di bambini sono stati uccisi, 6 milioni gravemente feriti o resi invalidi permanenti, e moltissimi sono stati obbligati ad assistere, o addirittura ad essere protagonisti, di orribili atti di violenza.

Oggi, in misura maggiore che in passato, le guerre si combattono fra gruppi ostili di civili armati, pertanto non deve stupire che le vittime civili siano passate dal 5% di inizio secolo ad oltre il 90% delle guerre degli anni Novanta. In tale contesto nessuno è risparmiato, nemmeno i più piccoli. E questo non avviene soltanto nei lontani conflitti dei paesi “in via di sviluppo”, ma anche nella vicina Sarajevo dove un bambino su quattro è stato ferito.

Secondo inchieste condotte sul campo dall'UNICEF, in Angola due bambini su tre sono stati testimoni oculari di uccisioni; in Ruanda il 56% di essi ha visto uccidere i propri genitori, il 16% è stato costretto a nascondersi

sotto ai mucchi di cadaveri, oltre il 60% ha confessato che vivere o morire era per loro la stessa cosa.

Per il loro recupero è indispensabile ricostruire lo spirito comunitario, favorire l'autostima e l'identità. In Angola, ad esempio, agli orfani è stata donata della terra e sono stati aiutati a costruirsi la casa.

Fra i problemi più gravi delle guerre c'è il notevole rischio di violenze, sfruttamento sessuale e prostituzione. Tali crimini sono dovuti ai profondi rivolgimenti sociali, ma spesso, come sottolinea il Rapporto, sono atrocità volute, utilizzate sistematicamente come arma di guerra. Per prevenire questi reati il lavoro dell'ONU raccomanda che sia fornita una formazione speciale ai soldati impiegati nelle missioni per ristabilire la pace, al fine di sensibilizzarli riguardo alle proprie responsabilità. Il Rapporto sottoli-

nea che ogni caso di stupro e di violenza sessuale deve essere considerato un crimine di guerra, auspicando che vengano applicate severe sanzioni.

Ma forse la violenza più aberrante sta proprio nel costringere i bambini a combattere nei conflitti scatenati dagli adulti. Migliaia di bambini (200.000 secondo l'UNICEF) vengono reclutati a forza sia dagli eserciti regolari sia dalle guerriglie. Alcuni vengono letteralmente “sequestrati” mentre giocano per strada, o mentre si recano a scuola; altri si uniscono ai militari spinti dalla paura e dalla fame, credendo che questo sia l'unico modo per essere protetti, per avere vestiti, cibo o cure mediche.

In Liberia sono stati registrati casi - afferma il Rapporto - di soldati di appena 7 anni, in Cambogia il 20% dei militari feriti aveva un'età compresa fra i 10 e i 14 anni.

Per addestrarli come perfette macchine per uccidere, si obbligano questi piccoli innocenti a compiere cose mostruose. In Sierra Leone il Fronte Unito Rivoluzionario ha costretto i fanciulli catturati a partecipare alle torture e all'uccisione dei propri cari. Ma perché si ricorre ai baby-soldati? Perché, oltre a servire come carne da cannone, i piccoli non mettono in discussione gli ordini e sono più facili da manipolare degli adulti.

Il Rapporto non si limita a denunciare queste mostruosità ma propone anche iniziative per contrastarle. Verrà lanciata una campagna mondiale per porre fine al reclutamento di minori di 18 anni; si chiede poi che, ogniqualvolta si raggiunge un accordo di pace, i bambini vengano immediatamente smobilitati e reinseriti nella vita civile. Inoltre sostiene la campagna per la messa al bando delle mine, dato che tali ordigni rappresentano il pericolo maggiore per i bambini, e uccidono e mutilano anche a distanza di decenni dalla fine dei conflitti.

250.000 IN GUERRA

Secondo i dati rilevati dall'organizzazione internazionale Save the Children sono circa un quarto di milione nel mondo i bambini che l'anno scorso hanno combattuto in 33 conflitti armati diversi. Alcuni paesi, come la Gran Bretagna, il Canada, Cuba e il Pakistan, si oppongono attivamente all'idea di portare a 18 anni l'età minima per l'arruolamento nell'esercito. Attualmente rimane in vigore la convenzione dell'ONU per i diritti dei bambini, approvata nel 1989, secondo la quale si può essere arruolati anche a 15 anni.

In molti casi i bambini vengono costretti ad arruolarsi da gruppi armati non governativi, ma vi sono paesi, come per esempio la Cambogia e la Colombia, che non trovano nulla da obiettare all'invio di bambini sui campi di battaglia. Anche Londra non si fa scrupolo a utilizzare giovani al di sotto dei 18 anni per le proprie operazioni militari in Irlanda del Nord, come segnalano gli autori del rapporto intitolato *I bambini: soldati invisibili*: “Sono invisibili, perché chi li arruola ne nega l'esistenza”, si afferma nel documento. “Molti di loro non fanno ritorno dai campi di battaglia e quelli che ne ritornano feriti, vengono abbandonati.”

I bambini-soldato risultano da un lato più economici, mentre dall'altro vengono utilizzati per missioni rischiose, come quelle sui campi minati o quelle di spionaggio. Sono inoltre frequenti i casi di bambine arruolate per “soddisfare sessualmente” i propri colleghi. (FONTE: “Kontinent”, 3/11/1996)

I MERCANTI DI BAMBINE

di Franco Ferri

Marc Dutroux, il pedofilo assassino di Marcinelle, non è un "mostro". È sicuramente mostruoso quello che ha fatto, ma chi l'ha definito "mostro" ha di fatto depistato, in buona fede o meno, l'opinione pubblica dalla realtà. Dutroux è un "mercante di bambine", un commerciante internazionale di minori: è in pratica un esecutore, il terminale di un'organizzazione ben più vasta e ramificata. Da molti anni il suo vergognoso lavoro era conosciuto, protetto e "apprezzato" da alti esponenti della magistratura, della polizia e del mondo politico belga.

Definire "mostro" un personaggio come Dutroux è perciò riduttivo e fuorviante: riduttivo perché il termine, essendo "al singolare", sottintende un unico responsabile; fuorviante perché implicitamente individua il movente dei delitti nella pazzia del soggetto. Il "mostro di Marcinelle" diventa così un facile e comodo "capro espiatorio", utile in realtà per occultare l'identità dei suoi "potenti clienti e complici", responsabili quanto lui dell'orrore venuto alla luce.

In Italia ad esempio, la vicenda del "mostro di Firenze" (anche in questo caso un "gruppo di mostri") sta a dimostrare come quella definizione abbia contribuito a depistare per anni le indagini e l'opinione pubblica dalla verità (una verità comunque non ancora svelata compiutamente).

In Belgio le misure per proteggere il mercante di bambine sono scattate immediatamente dopo il suo arresto. I principali autori (e fruitori) dei depistaggi sono ovviamente gli "occulti amici" di Dutroux i quali, essendo personaggi influenti, possono permettersi di "manovrare" le indagini in corso o di "spostare l'attenzione dell'opinione pubblica" verso altri capri espiatori, come è accaduto ad esempio nel caso di Elio Di Rupo, il vicepresidente del Consi-

glio belga accusato di pedofilia: l'accusa si è poi rivelata infondata, ma tutto il polverone creato intorno alla vicenda ha sviato per molti giorni gli organi di informazione su un falso problema, ha depistato in parte le indagini, ha minato pesantemente la credibilità di Di Rupo e dello stesso governo belga (riacutizzando oltretutto la tensione tra valloni e fiamminghi) e ha "regalato tempo prezioso" ai clienti/complici di Marc Dutroux.

Il quarantenne Dutroux è noto da tempo alla polizia belga: la prima volta che venne arrestato (per truffa e furto) era appena un ragazzino. Nel 1989, dopo l'ennesimo arresto, subì una condanna a 13 anni di carcere per aver rapito e violentato dei minorenni e per aver sevizato una donna (infierendo, a rasoiate, sulla vagina della vittima). Eppure dopo pochi anni, grazie ad un decreto firmato dal ministro della Giustizia socialcristiano Melchior Wathelet, verrà liberato "per buona condotta" (il procuratore del re, Georges Demanet, che era assolutamente contrario alla scarcerazione di Marc Dutroux, dichiarò nella sua arringa: "Questa decisione provocherà problemi di sicurezza pubblica ed è di natura tale da screditare la giustizia". E così è stato).

Nel 1993, immediatamente dopo la scarcerazione, Dutroux iniziò ad acquistare case e villette nella zona di Charleroi. Malgrado fosse disoccupato e godesse di una modesta pensione di invalidità, nell'arco di tre anni diventò proprietario di ben sei case (solo la villa di Marcinelle gli era costata un miliardo e duecento milioni). Stranamente, inoltre, le case distano pochissimi chilometri l'una dall'altra (un'anomalia che avrebbe dovuto almeno insospettire gli inquirenti). Ma la polizia belga, che era al corrente dei traffici di Dutroux (fin dal 1993, alcuni confidenti avevano avvertito che stava facendo dei lavori di scavo nelle sue case "per tenerci dentro dei bambini da vendere all'estero"),

non si mosse. E intanto delle bambine spariscono nel nulla, mentre i viaggi di Dutroux nei paesi dell'Est diventavano sempre più frequenti: "Ogni bambina" avrebbe detto il mercante "può essere venduta a 100-150 mila franchi" (5-7 milioni di lire). Quante bambine ha rapito e venduto per poter comprare la sola villa di Marcinelle?

Nel giugno 1995 due complici di Dutroux sequestrano, a Liegi, Julie Lejoine e Melissa Russo, due compagne di scuola di otto anni. In luglio, appena un mese dopo il rapimento, comparvero delle foto di Melissa su un catalogo di video porno per pedofili e anche in questo caso i confidenti indicarono alla polizia la pista giusta da seguire: "L'ambiente dei pedofili di Charleroi". Gli inquirenti perquisirono le case di Dutroux in agosto: sapevano chi era, che aveva precedenti per sequestro e stupro di minori, ma nessuno pensò di spostare l'armadio dietro cui era celata la porta della prigione di Julie e Melissa. Le bambine erano lì, a pochi metri dai poliziotti, rinchiuso nella stanza segreta in cui moriranno sei mesi dopo. Nel dicembre 1995, Dutroux torna di nuovo in cella: in una delle sue case aveva incarcerato tre adolescenti, due maschi e una femmina (fortunatamente la ragazzina era riuscita a fuggire e a dare l'allarme). Dutroux spiegò che aveva voluto punire i tre perché avevano tentato di rubargli un camion. La polizia gli crede (?) e a marzo viene scarcerato. Nel frattempo le case vengono perquisite altre due volte, nuovamente senza esito.

Il 9 agosto 1996 viene rapita Laetitia Delhez. Un meccanico, testimone del sequestro, riesce a ricordare alcuni numeri di targa del furgone dentro il quale era scomparsa la bambina. Michel Bourlet, procuratore di Neufchateau, risalito al proprietario, l'aveva fatto arrestare. Marc Dutroux, dopo tre giorni di interrogatorio, confessa in parte i crimini di cui è accusato e rivela l'ubicazione della prigione dove sono segregate Laetitia e Sabine (rapita in mag-

NELLE STRADE DEL BRASILE

I benestanti della classe media della città di Salvador vivono in blocchi di appartamenti simili a fortezze con garage sotterranei, piscine e guardie armate private. La paura di essere rapinati è una fissazione nazionale. Case di appartamenti scintillanti come diamante sono sparse nel quartiere finanziario della città superiore.

C'è una categoria di cittadini che fa parte a sé: la polizia. La *Policia Civil*, sbirri armati in borghese, costituisce il ramo investigativo. La *Policia Militar* invece compie gli arresti, cerca i criminali, ed è opinione generale che loro, in divisa o no, siano quelli che ammazzano i bambini. [...]

Dopo un breve addestramento, un membro della *Policia Militar* riceve 450.000 real mensili, più il trasporto gratuito e buoni pranzo. Nessuno è in grado di mantenere una famiglia con un salario simile e tutti si impiegano come guardie private o, si crede comunemente, come lavoratori a cottimo negli squadroni della morte. Sono noti anche come trafficanti di droga.

L'atteggiamento nei loro confronti è di diffidenza e paura; parlano soltanto fra di loro: nessuno cerca di farseli amici, neanche la *Policia Civil* investigativa, la cui incapacità di fornire prove di crimini è leggendaria. Non si tratta di semplice incompetenza. Troppo spesso i testimoni vengono uccisi misteriosamente prima di potere testimoniare; di regola i cittadini evitano qualsiasi contatto con la polizia.

L'articolo 227 della Costituzione brasiliana è esemplare per le sue dettagliate regole riguardanti la cura e la protezione dei minorenni, ma nessuna di queste garanzie è operativa. Il Brasile è all'ultimo posto tra i paesi latinoamericani, quanto a frequenza dei primi cinque anni di scuola. Le cure mediche gratuite si limitano a prestazioni di emergenza presso ospedali pubblici poco sovvenzionati, l'ultima risorsa per i poverissimi.

I bambini poveri vengono mandati in strada dalle madri all'età di sei anni per cercare di guadagnare soldi per la famiglia. Vendono strisce di nastro rosso per pochi soldi, garantito dal voodoo come portafortuna; vendono la frutta e le candele; chiedono l'elemosina; crescendo fanno i guarda-macchine; rubano, ma non furti di alto livello poiché nessuno permetterebbe ad un ragazzino nero sporco di entrare in un negozio di qualità.

Ci si serve di loro come corrieri di droga, anche da parte della polizia, giacché le pene per minorenni sono minori che per trafficanti adulti. Questi ragazzi neri sottopeso, malnutriti, indomiti, sembrano operare in un cerchio di amici, in un territorio delimitato. Non sono assillanti, non ti tirano per gli abiti o per il braccio; non rispondono agli insulti di un mondo indifferente di adulti. [...]

Il CEDECA (Centro per la difesa dei bambini e degli adolescenti) è un gruppo di volontariato che ha sede in quattro stanzette al piano superiore di un palazzo al porto. I poveri vengono qui, ben sapendo che è inutile per loro andare dalla polizia. [...] Quanti sono i bambini assassinati nella città di Salvador nel 1995? "125 corpi furono contati all'obitorio", risponde un volontario, che però non dice di averli contati personalmente. Un anziano capo di polizia a riposo, più tardi, afferma che in media vengono uccisi un centinaio di bambini al mese in tutto il paese e, inoltre, che il 98% dei delitti rimangono impuniti. Non esiste in Brasile nessuna documentazione ufficiale sugli assassinii di bambini. [...]

Se lo stato di Bahia o il governo federale possiedono statistiche sulle condizioni sociali dei poveri, non le rendono pubbliche. Tuttavia, è probabile che le seguenti cifre siano attendibili: otto milioni di ragazzi di strada su una popolazione di 153 milioni. Ogni anno aumentano di 15.743 unità: il 31% rispetto al 1990. Di questi circa l'85,9 sono maschi e il 14,1 per cento femmine. Dal 1991 al 1994 in sette processi per casi di assassinio di bambini, nel Bahia, c'è stata una sola condanna. Dal 1988 al 1991 è stato ucciso un bambino ogni quattro ore circa (che significherebbe 2.190 bambini uccisi all'anno).

Ci sono 27 giudici della corte alta, di cui 16 presiedono la prima fase dei casi penali [...]. Fra l'arresto e la prima udienza possono passare due anni e più. Cinque anni fa il 90% dei ragazzi di strada aveva un alloggio dove rincasare. Cinque su otto sono neri, mentre il 12% della popolazione nazionale è formata da neri. I bambini di strada sono maggiormente esposti alla brutalità della polizia o al rischio di essere assassinati fra gli 11 e i 15 anni d'età.

Martha Gellhorn

Mean Streets of Salvador, "London Review of Books", 28-30 Little Russell Street, London. Trad. e sintesi di G. Poole.

gio). Dopo la liberazione, Laetitia racconta ai giornalisti che la intervistano che la polizia aveva fatto visita a Dutroux anche durante la loro prigionia.

In tutta questa storia, il fatto che più sconcerata è proprio il ruolo della polizia belga: c'è da chiedersi se i poliziotti che hanno più volte "perquisito" le case di Dutroux e non hanno mai trovato nulla, non fossero piuttosto tra i "frequentatori" di quelle case. D'altronde, insieme a Dutroux e ad alcuni suoi complici, è stato arrestato anche un ispettore della polizia di Charleroi, George Zicot, accusato di aver protetto per anni la vergognosa organizzazione.

Ma per coprire Dutroux e mettere in atto i successivi depistaggi non basta certo un ispettore di polizia. Dutroux in effetti può vantare "amici" non solo tra i poliziotti, ma anche tra i magistrati, i liberi profes-

sionisti, gli uomini politici. Questi "rispettabili pedofili" erano soliti partecipare, in veste di "spettatori", agli stupri (alcuni compaiono addirittura nelle videocassette sequestrate nelle case di Dutroux), ma i loro nomi non sono ancora stati resi noti.

Gli unici conosciuti finora sono quelli delle persone arrestate con Marc Dutroux: Michelle Martin, moglie del mercante; Michel Lelièvre, "aiutante" di Dutroux; Michel Diakostavianos, intermediario per i paesi dell'Est; Jean-Michel Nihouil, uomo d'affari con amicizie altolocate, già proprietario di un locale per coppie, ben noto alla magistratura per aver stornato miliardi dall'associazione umanitaria "Sos Sahel", da lui fondata; Annie Bouty, ex avvocato, moglie di Nihouil; e il già citato George Zicot, ispettore di polizia.

Mentre scrivo queste righe, una notizia

alla radio mi fa sobbalzare sulla sedia: quattro poliziotti belgi sono stati arrestati perché membri di una setta satanica. Dutroux, oltre a partecipare ai macabri riti, forniva alla setta le piccole "vittime sacrificali". Gli aspetti raccapriccianti di questa vicenda sembrano non aver mai fine.

I giorni successivi cerco la notizia sui quotidiani, ma non trovo nulla in proposito, nemmeno un trafiletto. Segno evidente che il "caso" si sta spegnendo.

In Belgio intanto, i promotori della campagna contro la pedofilia hanno adottato una frase di Albert Einstein: "La vita in questo mondo è pericolosa, non a causa di coloro che fanno il male, ma di quelli che guardano e lasciano fare".



"PASSAGGIO" IN IRAN

di Simona Battistella

Territorio di passaggio verso il nuovo mercato centro-asiatico apertosi dopo il crollo dell'Unione Sovietica, l'Iran oggi è al centro di drammatici conflitti interni e di discordanti strategie perseguite dagli USA e dai paesi europei

L'Iran è oggi al centro di un nodo geopolitico complicato da drammatiche conflittualità. La nuova posizione in cui si trova il paese, determinata dall'indipendenza delle repubbliche centro-asiatiche ex sovietiche, ha sensibilmente approfondito la frattura interna fra moderati e radicali (non concordi sulle riforme economico-sociali necessarie a rinnovare la proiezione esterna del paese), provocato contrastanti reazioni nell'alleanza occidentale e suscitato l'interesse strumentale di Russia e Cina.

Come tali conflittualità si comporranno dipende sia dall'esito dello scontro elettorale della prossima primavera, sia dall'evolversi delle discordanti strategie perseguite dagli Stati Uniti e dai paesi europei.

Da un punto di vista strategico, lo spazio occupato dall'Iran ha infatti assunto una duplice valenza: quella di ponte di collegamento tra il Mar Caspio e il Golfo Persico, e quella di ponte di collegamento tra il Mar Nero (e attraverso questo il Mar Mediterraneo) e l'Asia sud-occidentale. (1) L'indipendenza delle repubbliche centro-asiatiche (Kazakistan, Kirghizistan,

Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan), seguita al ritiro dell'armata rossa dall'Afghanistan e alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, ha perciò comportato l'emergere di un nuovo spazio geopolitico in Asia centrale e, come specificato prima, ha mo-

controllo le velleità egemoniche di Saddam Hussein e ad impedire la rottura dell'isolamento internazionale contro il quale il governo di Ali Akbar Rafsanjani lotta da diversi anni. Impedire la rottura dell'isolamento internazionale iraniano significa impedire l'afflusso delle finanze necessarie a rivitalizzare l'asfittica economia interna e impedire la capitalizzazione dei vantaggi che l'inedita condizione di "passaggio" offre all'Iran.

Le repubbliche centro-asiatiche sono alla disperata ricerca di accordi commerciali che permettano loro di allentare la relazione di dipendenza con la Russia. Ma affrontano mille drammatiche difficoltà, prima fra tutte l'inflazione, che nel 1995-1996 ha oscillato tra il 30% del Kirghizistan e il 500% del Ta-

gikistan. La mancanza di generi alimentari di prima necessità, causata dall'eccessiva specializzazione in monoculture (cotone uzbeko e tagiko) e in attività estrattive (petrolio kazako, gas turkmeno, oro e uranio kirghiso), costringe oltre il 50% della popolazione a vivere in condizioni di estrema povertà. A questo si aggiunga l'isolamento geografico e gli alti costi che il trasferimento di greggio e idrocarburi comporta per l'assenza di sistemi di co-



Teheran - Un "mural" dedicato ai volontari che nel 1980 difesero l'Iran di Khomeini dall'aggressione irachena

dificato sensibilmente il ruolo dell'Iran. (2)

DOPPIO CONTENIMENTO USA

Le recenti sanzioni approvate dal governo degli Stati Uniti contro l'industria degli idrocarburi di Libia e Iran (1) dimostra che a tali mutamenti gli Stati Uniti hanno risposto con la strategia del "doppio contenimento" (sia contro l'Iraq che contro l'Iran), destinata a tenere sotto

municazione/trasporto alternativi a quelli monopolizzati dalla Russia.

Nonostante i numerosi sforzi compiuti dal ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati (volti alla normalizzazione dei rapporti con i paesi occidentali e alla diffusione di un'immagine internazionale più "digeribile" per i potenziali investitori nel mercato centro-asiatico), i progetti occidentali per la costruzione di infrastrutture in Asia centrale hanno solo marginalmente preso in considerazione, se non apertamente boicottato come nel caso degli Stati Uniti, il "passaggio Iran" verso il Mediterraneo e l'Europa. (4)

L'atteggiamento degli USA continua a essere di duro contenimento, come dimostrano la legge contro gli investimenti petroliferi in Iran e Libia e le continue accuse di terrorismo internazionale, di ingerenza negli affari interni dei paesi del Golfo, Arabia Saudita e Bahrein in particolare, (5) e di attività nucleari illecite (attività però smentite dalle indagini degli ispettori dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica). Inoltre, la lobby israeliana rappresentata dalla American Israeli Public Affairs Committee (AIPAC) continuerà a opporsi fermamente a qualsiasi compromesso con il regime iraniano, e si prevede che sarà in questo sostenuta dal nuovo staff nominato da Clinton nel rimpasto di dicembre (William Cohen come segretario alla Difesa e Madeleine Albright come segretario di Stato, entrambi di origine ebraica).

I paesi europei non sono invece rimasti insensibili all'attività diplomatica dell'Iran. In particolare la Francia, che attraverso la Total ha fatto intendere di non voler sottostare all'embargo americano. La reazione europea alla rinnovata aggressività degli USA contro Libia e Iran, manifestata apertamente durante l'incontro di ottobre della World Trade Organization, solleva in realtà lo spinoso problema del rapporto fra alleati che non condividono l'identificazione del nemico comune.

DUE DIRETTRICI STRATEGICHE

Uno sguardo alle cifre dell'import/export iraniano riferite al 1995 non solo rivela gli interessi europei in gioco, evidentemente non coincidenti con quelli statunitensi, ma

riflette anche i risultati degli sforzi compiuti dal governo iraniano, la cui attività si è snodata nell'ultimo quinquennio lungo due direttrici di interesse strategico. (6)

La direttrice *nord-sud*, che ha comportato il contenimento dell'Iraq nel Golfo e nelle zone kurde tramite l'appoggio strumentale al PUK di Jalal Talabani contro il PDK di Massoud Barzani sostenuto dall'Iraq; il riavvicinamento con i paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) con i quali l'Iran ha concluso numerosi accordi bilaterali (agricoltura, approvvigionamento idrico, trasporti ecc.); (7) e la penetrazione in Asia centrale attuata con scarsi mezzi finanziari, finora povera di risultati.

La direttrice *est-ovest*, a cui vanno ascritte l'attivazione di forme di cooperazione multilaterale come l'Organizzazione per la Cooperazione Economica (ECO,

di cui fanno parte Iran, Turchia, Pakistan, Azerbaigian e i paesi dell'Asia centrale) e il gruppo del Mar Caspio (Azerbaigian, Kazakistan, Turkmenistan, Russia e Iran), la cui costituzione si deve in gran parte all'iniziativa di Rafsanjani; la tentata pacificazione del conflitto tra Armenia e Azerbaigian con la proposta di un piano in quattro punti per la stabilizzazione dei confini e, più in generale, il consolidamento dei confini iraniani a nord e nella zona azera; infine la normalizzazione dei rapporti con la Turchia, destinata sì a competere per l'influenza in Asia centrale, ma in un quadro istituzionalizzato. In agosto, Iran e Turchia hanno firmato un accordo per la costruzione di un gasdotto del valore di 20 miliardi di dollari.

"SCIVOLOSI" CONSENSI

Le linee di politica estera seguite dal

IL CLUB DEI BOMBARDIERI

In seguito ai recenti accordi che consentiranno alla Cina di produrre sofisticate tecnologie belliche russe, Mosca è riuscita ad aggirare l'impegno di non fornire armi all'Iran. Il numero crescente di accordi tra Cina, Russia ed Iran riguardanti sia armi convenzionali, sia tecnologie nucleari ha ormai dato vita ad un vero e proprio club informale di potenze capaci di alterare gli equilibri di numerose aree della Terra, minacciando la superiorità militare delle potenze occidentali.

La crisi delle forze armate russe è certamente tra le ragioni principali dei nuovi contratti stipulati da Mosca per la vendita di reattori nucleari e di tre sottomarini a Teheran ed a Pechino, a cui sono stati anche venduti missili ed aerei da combattimento. È altrettanto certo che i piani di ampliamento della NATO verso est hanno spinto la Russia a cercare alleati - come nel caso di Cina e Iran - in grado di arginare le mire espansionistiche di Washington.

Secondo Anton Surikov, analista vicino ad ambienti militari russi, la sicurezza di Mosca dipende ormai dagli sforzi bellici di paesi rivali degli USA. Mosca ha recentemente annunciato un contratto del valore di 2 miliardi di dollari per la vendita di vari materiali militari e di caccia SU27, un aereo dalla notevole autonomia di volo si-

mile all'F15 americano, in grado di bombardare obiettivi a centinaia di chilometri di distanza dalla propria base di partenza. Secondo Surikov questo contratto consentirà di aggirare gli accordi firmati tra Clinton e Eltsin secondo i quali Mosca si sarebbe impegnata a non fornire armamenti all'Iran.

Infatti, come è stato riportato dal quotidiano in lingua araba "Sharq al-Awsat" - che ha sede a Londra - Pechino ha a sua volta concluso un accordo del valore di 4.5 miliardi di dollari con Teheran per la produzione congiunta di armi ed altri materiali bellici. Le notizie di questi recenti accordi vanno ad aggiungersi a quella delle dimissioni di diversi agenti della CIA in operazione in Estremo Oriente ed a documenti che comproverebbero la vendita a Iran e Pakistan, da parte della Cina, di missili e tecnologie nucleari. Secondo un documento della CIA, intitolato *La fornitura di armi a paesi che favoriscono gruppi terroristici*, datato 2 ottobre, la Cina avrebbe fornito all'Iran non soltanto tecnologie radar e missilistiche, ma anche 400 tonnellate di sostanze chimiche usate per la produzione di gas nervini e altri gas usati da Teheran in azioni anti-rivolta.

Sergio Jovele

FONTE: "The Observer", 1/12/1996.

governo Rafsanjani nel corso degli ultimi anni, se manifestano una certa coscienza della nuova geopolitica della regione e delle opportunità che si sono offerte all'Iran, hanno anche incontrato diversi limiti. Primo fra tutti quello perentoriamente posto dagli Stati Uniti. In secondo luogo quelli imposti dagli equilibri politico-economici interni.

Risulta difficile credere che un paese che lotta con un'inflazione annua del 50% possa, al di là di un'attività puramente diplomatica o di semplici velleità egemoniche, sostenere i costi dello sviluppo economico di altri paesi, a meno che non riesca a raccogliere un consistente capitale straniero.

Intimamente legate alle difficoltà economiche causate dall'embargo cui l'Iran è stato condannato per oltre un decennio, sono le scivolosità del consenso interno che il governo Rafsanjani sperimenta di continuo.

La campagna elettorale che si terrà nella primavera del 1997 per l'elezione in giugno del nuovo presidente, scatenerà un clima particolarmente conflittuale a causa della recessione economica, delle aspettative frustrate delle classi medie, delle attività dei gruppi dissidenti che risiedono in Iraq (Consiglio nazionale della resistenza iraniana, CNRI), delle provocazioni del gruppo estremista conosciuto come Ansar-e-Hizbullah e della dura opposizione della destra radicale ai programmi di liberalizzazione economica e sociale sostenuti dai cosiddetti "pragmatici moderati" guidati da Rafsanjani.

I gravi scontri scoppiati i primi di dicembre 1996 nella regione di Kermanshah (una parte dell'Iran ricca di petrolio e dove più numerose sono le comunità sunnite



Teheran - Un "mural" contro l'imperialismo USA

e kurde), a causa della morte del mollah sunnita Mohammad Rabii, sono probabilmente stati solo i primi sintomi di una conflittualità interna in continua crescita.

Il programma di apertura economica e di snellimento delle responsabilità statali in economia, compreso dall'esterno dal veto americano e dagli ancora modesti investimenti europei, e boicottato dall'interno dalle formazioni radicali guidate dal portavoce all'Assemblea consultiva Aya-

tollah Ali Akbar Nateq-Nouri (Società del clero combattente), verrà accantonato nel corso della campagna elettorale. Diversi gruppi costituiti di interesse economico, come quello dei commercianti (*baazari*), sono contrari alle riforme, mentre l'insoddisfazione di larghi strati della popolazione potrebbe venire facilmente strumentalizzata da uno dei due schieramenti.

Complice il temporaneo silenzio sulle riforme economiche, la campagna elettorale si concentrerà sulle riforme sociali e sulle libertà di associazione apertamente osteggiate dal clero radicale, e su di una generica e verbalmente accesa opposizione ai processi di pace gestiti dagli americani.

Quanto il conflitto elettorale influenzerà la proiezione esterna degli interessi iraniani, quanto la politica di penetrazione verso l'Asia centrale e il Golfo Persico subirà ulteriori "ammorbidenti" e "normalizzazioni", e quanto le relazioni con Russia e Cina verranno rafforzate in alternativa all'isolamento dall'alleanza occidentale, dipende anche dall'esito della campagna elettorale iraniana, dalla forza accumulata dai pragmatici moderati che di tale linea sono stati i principali ispiratori, da quanto il nuovo governo saprà rinnovarsi sul tema della tutela dei diritti umani e delle minoranze, e darsi un aspetto definitivamente "rispettabile" agli occhi degli europei.

A quel punto si potrà misurare quanto i paesi europei siano in grado di tutelare la propria sfera di interessi economico-strategici quando non coincidenti con quelli dell'alleato americano. Gli Stati Uniti non sono certo interessati al gas turkmeno o al petrolio kazako, e hanno già dimostrato di poter fare a meno delle assai più consi-

stenti riserve petrolifere di Iraq, Libia e Iran messi insieme.



NOTE

1) L'Iran ha un sistema di trasporti relativamente sviluppato, sia su strada che su rotaia, e infrastrutture portuali utilizzate al di sotto delle loro capacità. Il sistema ferroviario transiriano collega i porti del Caspio con Bandar Khomeini sul Golfo Persico. Questa linea collega anche Bandar Abbas con la rete ferroviaria nazionale iraniana, la quale è connessa al sistema ferroviario turco, e per questa via all'Europa. La rete è anche collegata al sistema ferroviario dell'Azerbaigian e degli altri stati transcaucasici. Dovrebbe ormai essere stata ultimata una linea ferroviaria che collega Mashad, capitale della provincia iraniana del Khorassan, con la città di confine Sarakhs e con la città turkmena di Tedzhen.

2) Per un approfondimento si veda S. Battistella, *Asia centrale e politica estera iraniana*, in "Relazioni Internazionali", novembre 1994.

3) Il 5 agosto dello scorso anno Bill Clinton ha firmato una legge approvata in giugno dal Congresso degli Stati Uniti, la quale prevede l'imposizione di sanzioni alle aziende americane e straniere colpevoli di investire una quota superiore ai 40 milioni di dollari l'anno nell'industria degli idrocarburi iraniana o libica. Il primo effetto del provvedimento è stato l'annullamento dell'accordo concluso dalla statunitense Conoco con la National Iranian Oil Company (NIOC).

4) Per un approfondimento si veda G. Luciani, *Idrocarburi e logistica nel Caspio e in Asia centrale*, in "Relazioni Internazionali", febbraio-aprile 1996.

5) Gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita accusano l'Iran di essere implicato, per mezzo delle organizzazioni dissidenti saudite-sciite, nell'attentato compiuto contro le postazioni militari USA a Dhahran nel giugno 1996. Il governo del Bahrein accusa l'Iran di essere l'ispiratore dei moti di protesta scoppiati negli ultimi mesi nell'emirato e ha trasmesso per televisione sei confessioni di complicità sulla cui autenticità sorgono diverse perplessità. Il ministro degli Interni iraniano ha suggerito all'emirato di oc-

cuparsi seriamente dei problemi economico-sociali del paese piuttosto che demonizzare l'Iran ogniqualvolta emergano problemi di consenso interno. *Country Report*, 4th quarter 1996, "The Economist Intelligence Unit".

6) Per le sue posizioni governative si vedano A. Maleki, *The Islamic Republic of Iran's Foreign Policy: the View from Iran*; M.J. Larijani, *Iran's Foreign Policy: Principles and Objectives*; M. Mohsenin, *Iran's Relation with Central Asia and Caucasus*, in "The Iranian Journal of International Affairs", vol. VII, n. 4, inverno 1996.

7) Gli emirati della penisola arabica, l'Iraq e l'Iran sono divisi da conflitti storici che riguardano i confini arbitrariamente tracciati durante e al termine della dominazione coloniale. In particolare, l'Iran è parte del conflitto sullo Shatt el-Arab con l'Iraq, sulle isole di Abu Musa e Tunbs contese dagli Emirati Arabi Uniti, e in linea teorica sull'intero Bahrein rivendicato dallo scià di Persia nel 1971 quale parte del territorio iraniano. L'esistenza di tali dispute territoriali non compromette in ogni caso la possibilità di sviluppare relazioni economico-commerciali.

L'IRAN CONTINUA A VIOLARE I DIRITTI UMANI

Si continuano a ricevere denunce di arresti politici, torture, processi iniqui ed esecuzioni sommarie. Sono ancora detenuti migliaia di prigionieri politici, compresi i prigionieri di coscienza.

Alcuni sono detenuti senza accusa né processo, mentre altri, dopo un processo ingiusto, stanno scontando condanne a lunghi periodi di prigionia. Membri di gruppi di opposizione, come il PMOI (Organizzazione dei Mojaheddin dell'Iran), e sostenitori di organizzazioni kurde (compreso il KDPI, Partito Democratico Kurdo dell'Iran), arrestati durante l'anno, sono ancora trattenuti senza processo. Nel mese di agosto e di settembre dello scorso anno sono stati arrestati 26 kurdi in relazione alla loro appartenenza al KDPI.

I processi politici continuano a essere lontani dalle norme internazionali riguardanti lo svolgimento di processi equi. Si continuano a ricevere rapporti di torture e maltrattamenti di prigionieri e detenuti. Emin Olcer, un turco entrato illegalmente in Iran, pare sia stato arrestato e trattenuto in una stazione di polizia per 39 giorni, bendato e sottoposto ad elettroshock. È stato nuovamente torturato dopo essere stato portato al processo. Successivamente è stato deportato in Turchia.

Almeno 3 persone sembra siano morte durante la prigionia o subito dopo il loro rilascio, probabilmente a causa delle torture e dei maltrattamenti. Mohammad Ali Norouzi, arrestato in luglio e tenuto in prigione per circa 10 giorni, è morto il giorno del suo rilascio, ufficialmente per un attacco di cuore. Il corpo di Sayed Taheri, arrestato e imprigionato nel marzo 1994, è stato riconsegnato alla sua famiglia nel mese di agosto. Entrambi erano membri del KDPI.

La fustigazione e l'amputazione sono ancora utilizzate come sistemi legali di punizione. Nel mese di settembre una sposa e sua sorella sarebbero state condannate rispettivamente a 85 e 75 frustate per aver danzato con uomini al matrimonio, e 127 invitati condannati a subire tra le 20 e le 85 frustate o bastonate. In ottobre, a Najafabad, una ragazza di 16 anni è stata condannata all'ergastolo e alla cavatura degli occhi per l'omicidio di un suo parente. Non si sa se la sentenza sia stata eseguita.

Si hanno notizie di "scomparsi" dentro e fuori del paese. La minaccia di esecuzioni extragiudiziali è stata estesa sia a molti iraniani all'estero che a non iraniani.

È stata eseguita la condanna a morte di almeno 47 persone, tra le quali prigionieri politici. Alcune esecuzioni sono avvenute in

pubblico. Come negli anni precedenti, si pensa che il vero numero di esecuzioni per reati politici e non, come traffico di droga e omicidio, sia in realtà molto più elevato di quello dichiarato ufficialmente.

Amnesty International ha chiesto chiarimenti al PMOI sulle notizie di torture e maltrattamenti a detenuti nelle loro mani, ma il Consiglio Nazionale della Resistenza dell'Iran (sottostante al PMOI) ha negato ogni imputazione, non riuscendo a far cessare la preoccupazione di Amnesty, che continua ad indagare. Nel mese di maggio Amnesty ha pubblicato una relazione, *Iran: la segretezza degli organi ufficiali continua ad occultare le repressioni*, mettendo in luce i casi di prigionieri politici detenuti senza un regolare processo o dopo un processo ingiusto, la permanenza della pena di morte e le possibili esecuzioni extragiudiziali dentro e fuori dell'Iran. Il governo ha rimandato la risposta ad un precedente rapporto in cui accusava Amnesty di utilizzare "parametri diversi" e di "selettività", aggiungendo che la maggior parte dei casi sollevati sono risultati privi di basi attendibili, senza però fornire dettagli su alcuna indagine.

FONTE: Rapporto di Amnesty International 1996.

OLTRE QUEL CANALE

di Antonio Barillari

Le relazioni fra Egitto e Israele sono oggi ai minimi storici.

Spie, droga, armi chimiche e nucleari, e il riemergere di antiche stragi, risuscitano un odio mai realmente sopito: il famoso ponte sul canale di Suez forse non si potrà costruire...

Abu Zaabal è una località agricola a una trentina di km. dal Cairo, vicino all'aeroporto. Fra alberi di mango e agrumi si trova una grande fabbrica sotterranea, ufficialmente di munizioni e missili, nel cui recinto sorgono anche le case dei militari e degli operai che vi lavorano. Fabbrica e depositi non si vedono, sono ricoperti da boschi, ma vengono segnalati dalle torrette di guardia che svettano qua e là.

Nel maggio scorso un inquietante incidente ha sollevato seri interrogativi su quali siano le vere attività dell'impianto. I contadini della zona raccontano di decine di morti ustionati in pochi secondi da un fuoco invisibile e di aree circolari di coltivazioni che nei giorni seguenti all'improvviso rinsecchivano, bruciate senza fiamme, come se quello strano fuoco invisibile si fosse disperso per vie sotterranee trovando poi sbocco in superficie. Silenzio assoluto della stampa egiziana. Quante sono state le vittime? E cos'era questo fuoco invisibile, forse gas?

Il presidente Mubarak afferma che il Medio Oriente dovrebbe essere libero da armi di distruzione di massa, nucleari, chimiche o batteriologiche; nel 1995 l'Egitto ha rinnovato l'adesione al Trattato di non proliferazione nucleare sotto le pressioni degli Stati Uniti che minacciavano di ritirare i 2 miliardi di dollari annui di aiuti, mentre Israele ha rifiutato di aderire al Trattato e possiede un arsenale di circa 200 testate nucleari, prodotte non distante dal confine egiziano nel reattore di Dimona, dove non ammette le ispezioni dei tecnici dell'Agenzia atomica internazionale.

Il doppio standard statunitense continua a far lievitare la tensione fra Egitto e Israele le cui relazioni sono oggi ai minimi storici dopo la firma di una pace (1979) che in Medio Oriente è ormai definita "pace fredda". Qualche mese fa il generale israeliano in pensione Ariele Eliaz ha rivelato che durante le guerre del 1956 e del 1967 preferì far trucidare dalle sue truppe centinaia di prigionieri di guerra egiziani, in quanto, afferma candidamente, sarebbe stato difficoltoso trasferirli e mantenerli. Gli egiziani hanno già ritrovato nel Sinai alcune delle fosse comuni e chiedono, inascoltati, che un tribunale internazionale per i crimini di guerra giudichi i responsabili degli eccidi di cui è accusato anche l'attuale ambasciatore israeliano al Cairo, David Sultan.

Recentemente il controspionaggio egiziano ha arrestato alcuni beduini del Sinai e lavoratori egiziani emigrati in Israele che erano stati reclutati ed addestrati dal Mossad (i servizi segreti di Tel Aviv) per operare in Egitto dietro compenso in denaro o in grossi quantitativi di eroina, contrabbandata in territorio egiziano dagli israeliani stessi, ed è proprio seguendo la pista della droga che i servizi segreti egiziani hanno scoperto la rete spionistica.

Anche i test israeliani per nuovi modelli di missili a media e lunga gittata destano preoccupazione in Egitto, dove non passa giorno senza che la stampa, sia filogovernativa, sia dell'opposizione laica o islamica, critichi aspramente il governo israeliano, considerato espressione di un'ideologia razzista su base religiosa (quella sionista); d'altro canto l'opinione pubblica egiziana di tendenza islamica, estremi-

sta o moderata, è fermamente convinta che con gli ebrei ci sarà sempre guerra (sarebbe scritto nel Corano).

Intanto l'Egitto sostituisce l'antiquato arsenale fornito dai sovietici, sviluppa ulteriormente la propria industria degli armamenti, e anche acquista dagli Stati Uniti aerei da guerra F16 (ci sono trattative per i più sofisticati F18), sistemi di difesa aerea, equipaggiamenti elettronici, mezzi navali, carri armati M1A2 e M1A1, questi ultimi, su licenza americana, oggi assemblati in Egitto. Dei 2 miliardi di dollari annui che gli USA riservano all'Egitto, ben 1,3 miliardi sono in aiuti militari, ma senza scalfire la superiorità qualitativa dell'esercito israeliano che riceve maggiori forniture e finanziamenti.

Dopo gli accordi militari fra Israele e Turchia (paese NATO), l'Egitto ha denunciato l'esistenza di un patto di difesa segreto USA-Israele con cui è concessa agli israeliani la stessa tecnologia militare accordata ai paesi NATO ed è previsto, in caso di necessità, il trasporto rapido e lo stoccaggio di armi USA in Israele. Tel Aviv risponde accusando il Cairo di ricevere dalla Corea del Nord componenti per il nuovo modello di missile Scud, perfezionato rispetto a quello usato dall'Iraq nella guerra del Golfo.

Intanto gli alti gradi dell'esercito egiziano sconsigliano di cominciare i lavori per la costruzione del ponte sul canale di Suez (sono già pronti i progetti giapponesi), ritenendolo un facile bersaglio per gli israeliani in caso di guerra, e la stampa egiziana dà ampio rilievo alle esercitazioni militari di attraversamento del canale, oltre cui si apre la strada verso Israele.

GUERRE & PACE

Indice 1996

Titoli dei documenti in tondo; retrospettive storiche e cronologie in neretto; gli altri in corsivo

AMBIENTE

- 27 USA. Chi manifesterà per gli Western Shoshone? (g. p. - w. p.) 6
- 27 Ultima chance per i cedri del Libano (f. l.) 23
- 29 G. Poole Resistere al petrolio 40
- 31/32 F. Tusciano I fantasmi di Chernobyl 32
- 31/32 A. Desimio Pericolo plutonio 34
- 31/32 E gli USA riprendono a riprocessare il plutonio (a. d.) 36
- 31/32 K. Connolly Sugli alberi di Newbury 43
- 33 La Mobil devasta l'Amazzonia (a. d.) 6
- 34 Gran Bretagna. Contaminazione radioattiva (a. d.) 6
- 34 Han Jai Cantando contro la diga 36
- 35 Mekong. Uno "sviluppo" contro l'ambiente (N. Negri) 8

ARMI (v. anche DISARMO)

ARMI NUCLEARI. NUOVE ARMI

- 26 A. Baracca 2003: l'incubo continua 36
- 26 India. Test nucleare in vista? (c. t.) 45
- 27 USA. Chi manifesterà per gli Western Shoshone? (g. p. - w. p.) 6
- 27 USA. Dieci programmi di laser accecanti 6
- 29 Africa. Disarmo nucleare 7
- 29 USA. Nuovo ordine mondiale e tirannide psico-elettronica (C. B. Baker) 9
- 29 Ancora ostacoli al bando degli esperimenti nucleari (A. Desimio) 9
- 31/32 A. Desimio Pericolo plutonio 34
- 31/32 E gli USA riprendono a riprocessare il plutonio (a. d.) 36
- 34 Gran Bretagna. Contaminazione radioattiva (a. d.) 6

MERCATO DELLE ARMI

- 26 Italia. La revisione della legge 185/90 (P. Maestri) 40
- 28 Italia. Affari con la Nigeria, armi alle dittature 7
- 29 Corsa alle armi in Asia (J.-C. Pomonti) 13
- 31/32 A. Lodovisi Turchia. Armata fino ai denti 10
- 31/32 Gran Bretagna in armi (s. j.) 22
- 33 Armi al sud del mondo (c. t.) 7
- 35 P. Fantoni Vertice FAO. Il cibo e le armi 38

MINE

- 27 Bosnia. 6.255 campi minati (c. t.) 9
- 29 L. Bertozzi L'ONU aspetta le mine intelligenti 34

SCIENZA E GUERRA

- 29 O. Morton Infrarossi e computer 30
- 33 USA. Ricerca scientifica militarizzata (a. d.) 6
- 33 O. Morton Netwar contro Cyberwar 32
- 34 D. Gordon Nessun danno, nessuna colpa 31
- 34 La sperimentazione continua 33

CONFLITTI SOCIALI/POVERTA'

- 26 A. Mantovani Inverno francese 17
- 26 Francia. Poesia. Tarif de nuit 19
- 26 M. Cahen Francia. Entrano in scena i nuovi proletari 20
- 26 Francia. Analisi del piano Juppé (S. Bernard) 21
- 27 A. Giordano A Beirut copri fuoco "siriano" 22
- 27 "Der Spiegel" Se RDT vuol dir nostalgia... 28
- 28 M. Zielinski USA. Pericolo vigilantes 11
- 28 F. Comelli Nicaragua. I morsi del cobra 14
- 28 R. del Carpio Bolivia. La rivolta dei cocaleros 20
- 28 Cile. Argentina. Da vittime a accusati: la lotta dei mapuche 43
- 29 P. Silberstein Le gang di Los Angeles 18
- 29 M. Moresco Fornasier Voci dalla strada 41
- 29 La povertà estrema: alcuni dati (m. m. f.) 42
- 30 Il club dei ricchi 50
- 33 358 ricchi... 2.3 miliardi di poveri (c. t.) 7

- 34 Colombia. La marcia dei campesinos 6
- 34 Sos Brasil Lettera dal Brasile 27
- 34 Brasile. Il movimento dei "senza terra" 28
- 35 Il triste declino dei cantieri di Danzica (P. Moiola) 7
- 35 "Avanti" Colombia. L'alibi della foglia 17

DONNE/CONFLITTI DI GENERE

- 27 Le donne in nero di Belgrado contro i crimini di guerra 44
- 27 M. Moresco Fornasier L'altra metà della selva 46
- 28 M. Dalla Costa e G. F. Dalla Costa Donne e sviluppo 46
- 31/32 A. Böhm USA. Guerra contro le donne 30
- 31/32 Donne contro la guerra (f. l.) 48
- 33 Italia-Nicaragua La nuova strategia delle donne 36
- 34 M. Mies e V. Shiva Appello di Lipsia 40
- 34 Italia. Donne e guerra: dall'Oikos al Kosmos? (F. Lipparini) 42
- 35 Dallo Sri Lanka agli Emirati del Golfo: Storie di donne 20
- 35 Le donne di Okinawa contro la violenza 46

ECONOMIA MONDO (v. anche PACE. COOP., NEOLIBERISMO)

- 27 J. Rossant e J. Pearson Il mercato di Pandora 38
- 27 L'economia del Bangladesh passa da Washington (M. Fornari) 20
- 27 Il cittadino e il mondo (m. df.) 48
- 28 USA. Valgono solo per gli altri le norme sul lavoro (a. f.) 7
- 28 M. Dalla Costa e G. F. Dalla Costa Donne e sviluppo 46
- 29 S. Cannavò Seduti sulla moneta 28
- 30 A. Mangano Davide sfida Golia 16
- 31/32 L'economia degli spettri (w. p.) 48
- 31/32 Insetto. Convegno contro il neoliberalismo (Cannavò, Castagnola, Dalla Costa, Fumagalli, Peruzzi, Portello, Carchedi, Rizzardini, Baratella, Romanò) I-XX
- 34 A. Mangano Il caos e il mercato 25
- 34 Sos Brasil Lettera dal Brasile 27
- 34 I. Suazo e H. Rius Le sfide del Sud 29
- 34 M. Mies e V. Shiva Appello di Lipsia 40
- 34 Il capitalismo di fine secolo 48
- 34 Lo stato, il mercato, i tempi della storia (M. Turchetto) 49
- 35 Slovacchia. Stop al neoliberalismo (a. f.) 8
- 35 J. Nyerere La forza del Sud 34
- 35 P. Fantoni Vertice FAO. Il cibo e le armi 38

EMBARGO (v. anche PAESI. CUBA, IRAQ; PACE. EMBARGHI)

- 27 W. Peruzzi Per rompere tutti gli embarghi 42
- 29 M. Correggia Embarghi. Diritto di rappresaglia? 36
- 31/32 S. Chiarini A colpi di embargo 8
- 33 Le sanzioni economiche e la strategia nonviolenta (G. Poole) 49

GOLFO (GUERRA DEL)

- 27 D. Muller Il Golfo colpisce ancora 35
- 27 La sindrome del Golfo (M. McFadyean) 36
- 33 Sindrome del Golfo (c. t.) 6
- 35 G. Poole Sindrome: 5 anni di bugie 28

GUERRA DELL'INFORMAZIONE

- 26 A. Panconesi Il caso di Timor Est 41
- 27 A. Mangano "Fortezza" Europa 24
- 27 Immigrazione e disinformazione (A. Di Stefano, R. Fahmi) 25
- 33 A. Panconesi Mass-media, Timor e diritti umani 44
- 33 Iraq. Come ti vendo una guerra (J. Stauber e S. Rampton) 48
- 34 Otvorene Oci Croazia. Libertà l'è morta 45

- 34 Ex Jugoslavia. Scrivi pure, nessuno legge (R. Dobnikar-Seruga) 47
- 35 "RID". Quando si dice la democrazia (l. m.) 50

IMMIGRAZIONE/RAZZISMO

(v. anche PACE. ANTIRAZZISMO)

- 26 Leggi sull'immigrazione in Europa e USA (L. Recupero) 13
- 26 S. Palidà La costruzione del nemico 15
- 27 L. Recupero USA: elezioni anti-immigrati 26
- 27 USA/Il Buchananpensiero (L. Recupero) 26
- 27 USA/Gli immigrati danno più di quel che ricevono... (L. Recupero) 27
- 31/32 F. Lipparini Sans-papiers, senza diritti 3
- 31/32 A. Rivera Esclusi dall'Europa 23
- 33 S. Allievi Diritto nomade 24
- 33 R. Wassermann - J. Buchsteiner Germania. Immigrati o integrati? 27
- 33 Io accuso. Requisitoria di un immigrato contro l'Occidente (w. p.) 49
- 34 L. Recupero American Nightmare 21
- 35 Londra chiude le porte agli indesiderati (s. b.) 7
- 35 R. Guaglianone Migrare nel mercato globale 19
- 35 Dallo Sri Lanka agli Emirati: storie di donne 20
- 35 L'immigrazione in Sudafrica 22
- 35 Ricerche sull'immigrazione (L. Recupero) 48

Italia

- 26 G. Pelazza La legge dell'apartheid 11
- 26 Sicilia. Annullato provvedimento d'espulsione (a. d.s.) 12
- 26 G. Gabrieli Razzismo di ieri, razzismo di oggi 14
- 27 A. Mangano "Fortezza" Europa 24
- 27 Immigrazione e disinformazione (A. Di Stefano, R. Fahmi) 25
- 28 A. Mangano La tratta del 2000 17
- 29 L. Recupero Gli immigrati ci servono... 22
- 29 Alcuni dati sull'immigrazione 25
- 29 Per un proletariato multietnico (Slai/Cbas Catania) 26
- 29 Il decreto Dini. Un banco di prova per il governo Prodi (w. p.) 26
- 31/32 Decreto Dini addio? (L. Recupero) 26
- 35 L. Recupero Percorso a ostacoli 23
- 35 Metafora Charter (l. r.) 24
- 35 Milano. Proclami razzisti contro gli immigrati 43

NAZISMO

- 27 L'Encyclique cachée (G. Valabrega) 48
- 30 F. Ferri La CIA uncinata 45
- 35 Nazisti tedeschi e austriaci contro "serbo-comunisti" (G. Poole) 49

ONU

- 26 Ex Jugoslavia. Stati Uniti batte ONU 3-0 (A. Ferrario) 46
- 27 Ph. Bennis USA: le mani sull'ONU 33
- 29 L. Bertozzi L'ONU aspetta le mine intelligenti 34
- 30 E. Garuti Iraq. L'ONU rallenta il massacro 30
- 30 Il contenzioso ONU/Iraq 30
- 33 "Petrolio contro cibo". E poi? (W. Peruzzi) 13

PACE. INIZIATIVE

ALLEANZE E BASI MILITARI, MODELLI DI DIFESA

- 27 Conv. Pacifista. Agire per la pace 40
 - 27 Nuove iniziative antimilitariste in Puglia 45
 - 30 Documento della Conv. Pacifista 36
 - 34 Basi militari: conferenza all'Avana 44
 - 35 I "traffici" del generale (Com. messinese disarmo) 26
- ##### ANTIRAZZISMO, MULTICULTURALITA'
- 30 Un appello da Lubeca 44

30 Mozione della Rete Antirazzista 37
 30 *Il nomade e la bussola* 43
 33 *Milano città aperta* 38
 33 *Menzogne antirom* 43
 33 *Nel duemila i giovani contro il razzismo* 43
 33 *Tre libri, un filo rosso* (S. Tartarini) 49
 34 *Le realtà indigene dell'America latina* 44
 34 *Catania, città aperta* 44
BANCA ETICA, FINANZA ALTERNATIVA
 33 *Una banca per Ulisse e Demetra* 41
 34 *I medici degli alberi* 43
 35 *La cucina di Itaca* 41
CECENIA
 26 *I cristiani russi contro la guerra in Cecenia* 27
CHIAPAS
 26 *Contro il malathion nel Chiapas* 47
 35 *Riunione europea "Solidarietà col Chiapas"* 43
COOPERAZIONE, COMMERCIO EQUO
 28 *Dieci proposte delle ONG italiane* 43
 29 P. Maestri *Dietro il consumo* 38
 30 A. Mangano *Da dove sfida Golia* 16
COSTA D'AVORIO
 27 *Scambio interculturale* 45
CUBA v. EMBARGHI
DIPLOMAZIA POPOLARE/DPN (v. anche OBIEZIONE)
 26 *Campagna DPN* 48
 26 *Una laurea sulla DPN* 48
 27 *Anch'io a Sarajevo* (s. t.) 49
 27 *L'esperimento di Boves* (s. t.)
 30 A. L'Abate (intervista con) *Allarme Kosovo* 38
DIRITTI UMANI, DIRITTI DEI POPOLI
 26 *Appello per la liberazione di Vanunu* 35
 26 *Nuovo appello per Silvia* 47
 27 *Appello del popolo sahraui* 21
 27 *Dare asilo ai profughi di Timor Est* (a. p.) 44
 27 *Le donne in nero di Belgrado contro i crimini di guerra* 44
 28 *Il periodico dei condannati a morte* 43
 28 *Silvia e Mumia: "giustizia" made in USA* 44
 29 *Appello per Omori Katsuhisa* 43
 29 *Tortura, 91 paesi sotto accusa* 43
 29 *Italia. Con ogni mezzo necessario* 48
 31/32 *Amnesty. La barbarie nel mondo* (L. Bertozzi) 6
 31/32 *In diretta dal braccio della morte* (L. Farina) 48
 33 *Appello per Nnimmo Bassey* 42
 35 *Cosa fa Prodi per Silvia Baraldini?* 7
 35 *Le donne di Okinawa contro la violenza* 46
 35 *Chiediamo la liberazione di Wilson* 42
 35 *Per i prigionieri politici peruviani* 42
DISARMO
 26 *Vanunu rompe il silenzio* 34
 27 *Gemellarsi con Kobe* (A. Marescotti) 44
 28 *Per la messa al bando delle mine* 45
 29 *Sentieri minati e fantasmi di guerra* (R. Salvini) 35
 29 *Per un'Europa disarmata e di pace* 44
 31/32 *Illegali le armi nucleari* 40
 35 *Perché dragarci? Basterebbe non costruirli. Firmato le mine* 42
EDUCAZIONE ALLA PACE, NONVIOLENZA
 29 *Viaggi e campi estivi* 44
 30 *La memoria e la pace* 43
 30 *Vacanze di pace* 43
 33 *Festival a Cuba* 43
 33 *Tre libri, un filo rosso* (S. Tartarini) 49
 34 *Pace e conflitto* 44
 35 *Formazione PBI* 42
EMBARGHI
 34 *Appello contro gli embarghi* 44
 35 *Giornata internazionale contro gli embarghi* 31

EX JUGOSLAVIA, BOSNIA
 26 *Appello per Mostar* 23
 26 *Riparte il campo di Pakrac* 48
 26 *Le ragioni dell'Altro* 48
 27 *Le donne in nero di Belgrado contro i crimini di guerra* 44
 30 *Dieci città in Bosnia-Erzegovina* 43
 30 *"Arcobaleno" a Sarajevo* 44
 30 *Nuovi aiuti alla ex Jugoslavia* 44
 31/32 *Donne contro la guerra* (f. l.) 48
INFORMAZIONE
 26 W. Peruzzi *Nuovi conflitti e informazione alternativa* 3
 28 *Una Cooperativa per "G&P"* 3
 29 *Telematica per la pace* 48
 29 *Le rassegne stampa? Sì, se faremo la cooperativa* (T. Bellinzona) 50
 29 M. Moresco *Fornasier Voci dalla strada* 41
 31/32 *Murales. Il canto dei muri* (F. Pignataro) 41
 33 *Piccoli editori* (w. p.) 50
 35 *Salviamo Onda d'Urto* 42
 35 *Regali intelligenti* 50
IRAQ v. EMBARGHI
ISRAELE, PALESTINA, LIBANO
 Un seminario di Nevé Shalom (b. s.) 43
 33 *Per i bambini palestinesi in Libano* 42
KURDI
 30 *La protesta dei kurdi turchi* 44
 33 *Scarseggiano i medicinali a Sulaimaniya* 42
 34 *A Bologna un comitato pro-Kurdistan* 44
 35 *Appello per i diritti del popolo kurdo* 43
LIBIA v. EMBARGHI
MINE v. DISARMO
NEOLIBERISMO
 26 *Per uscire da questo sviluppo* 47
 27 *Incontro intercontinentale in Chiapas* 45
 28 *Primo incontro intercontinentale* 43
 28 *Lione. 67 e contro-67*
 28 *Le altre voci del pianeta. Disoccupazione, debito, guerra: Basta!* 43
 29 *Firenze. L'Altrovertice* 44
 29 *Due convegni contro il neoliberalismo* 44
 30 *Marcos. Lettera dal Chiapas* 3
 30 *Mediterraneo: nuova frontiera fra Nord e Sud* 43
 31/32 A. Moscato *Chiapas. Cinque tavoli nella selva* 27
OBIEZIONE DI COSCIENZA, SERVIZIO CIVILE
 26 *Prigionieri per la pace* 47
 26 *Obiettori in missioni umanitarie all'estero* 47
 28 *A Verona un seminario sui corpi civili di pace* 44
 28 *Obiettori nel mondo: Francia, Paraguay, Spagna* 45
 29 *310 Obiettori nelle carceri greche* 44
 31/32 *Caritas e Ganci contro Levadife* 40
 31/32 *Obiettori di coscienza in Spagna* (P. Maestri) 42
 33 S. Guffanti *Obiezione e riforma della leva* 39
 33 *Servizio civile per i comuni versiliesi* (s. t.) 43
 33 *Seminario della Convenzione pacifista* 43
 34 *Appello Conv. pacifista* 41
SPESE MILITARI, OSM
 26 *La Campagna OSM per i caschi bianchi* 48
 27 S. Tartarini *OSM '96: Progetti e percorsi* 43
 27 *Occhio alle spese militari* (A. Cavagna) 45
 28 *Breve storia di soldi e alleanze* (S. Tartarini) 34
 28 *È il momento dell'OSM* 45
PACIFISMO
ASSOCIAZIONI, MOVIMENTI
 26 *WPC. Lisbona* 47
 30 *I progetti dell'Associazione Nicaraguaita* p. 43
 35 *Sei anni di Un ponte per Baghdad* 43
IDEE/DIBATTITO
 26 *L'Internazionale della speranza* 29

27 *Conv. Pacifista Agire per la pace* 40
 27 *"Testimonianze". Pacifismo addio?* (w. p.)
 28 A. Buro *Pacifisti tedeschi. Organizzare la pace* 41
 29 W. Peruzzi *Governo (e movimenti) alla prova* 3
 29 *Bobbio, "Testimonianze" e la nonviolenza* (E. Peyretti - w. p.) 49
 30 W. P. *La speranza abbia il tempo che merita* 3
 31/32 A. Moscato *Chiapas. Cinque tavoli nella selva* 27
 33 W. Peruzzi *La Lega e l'astensionismo di "sinistra"* 3
 33 *Le sanzioni economiche e la strategia nonviolenta* (G. Poole) 49
 34 P. Maestri *La parola ai movimenti* 3
 35 W. Peruzzi, *Sei anni fa, il Golfo* 3
PROFILI/ANNIVERSARI
 26 *Vanunu rompe il silenzio* 34
 27 W. Peruzzi *In Ricordo di Ernesto Balducci* 3
 28 T. Ali *La sfida dei poeti* 35
 28 *Balducci e il Vietnam* (walter peruzzi) 50
 30 B. Segre *Hussar, artigiano di pace* 41
 29 *Presenza di Balducci* (R. Taioli) 49
 31/32 S. Tartarini *Cassola: "politico" antimilitarista* 37
PAESI, POPOLI (v. anche PACE)
AFGHANISTAN
 26 *In nome di Allah e del Pakistan* (c. t.) 45
 28 P. dalla Zonca *Una strada per Karachi* 26
 28 *I partiti in lotta* (p. d. z.) 27
 28 *Stato e tribù in Afghanistan* (w. p.) 28
 34 P. dalla Zonca *"Studenti" di guerra* 16
 34 *I Taliban. Chi sono e perché hanno vinto* (p. d. z.) 17
AFRICA
 29 *Disarmo nucleare* 7
 35 L. Binni, *Nuovo corso per l'Africa?* 9
ALBANIA
 30 A. Ferrario *Porte aperte all'Albania* 11
ALGERIA
 28 *I diritti umani sono indivisibili* 6
 30 *GIA sotto accusa* 6
AMAZZONIA
 33 *La Mobil devasta l'Amazzonia* (a. d.) 6
AMERICA LATINA
 27 *XVII Cumbre* (amu) 7
 28 *Un continente desaparecido* (ni. m.) 49
ANGOLA
 30 *Un paese da "ricostruire"* (L. Binni) 6
ARABIA SAUDITA
 27 *La spirale saudita* (C. Tomati) 11
 33 *Più affari col Giappone* (n. n.) 7
ARGENTINA
 28 *Da vittime a accusati: la lotta dei mapuche* 43
ARMENIA
 27 F. Tuscano *Democrazie "non standard"* 31
 27 *Le costituzioni di Kazachstan e Armenia* (f. t.) 32
 34 *Armenia-Azerbaigian: la guerra continua* (amu) 6
ASIA
 27 *Zone "speciali"* (n. n.) 7
 33 *Sempre più fame. Di petrolio* (c. t.) 7
ASIA SUD EST (INDOCINA)
 29 *Nuovo passo verso l'integrazione* (n. n.) 9
 31/32 R. Tasker *L'ultimo bastione* 17
 33 *Il Sudafrica punta a est* (N. Negri) 6
 35 *Mekong. Uno "sviluppo" contro l'ambiente* (N. Negri) 8
AUSTRIA
 34 *Scoperte armi segrete USA* (a. d.) 6
AZERBAIGIAN
 34 *Armenia-Azerbaigian: la guerra continua* (amu) 6
BAHREIN
 27 *Il complotto che non c'è* (c. t.) 9
 30 *L'ombra dell'Iran* (g. z.) 6

- BANGLADESH**
 27 L. Degiampietro e M. Fornari *Il genocidio del popolo Jumma* 19
 27 *L'economia del Bangladesh passa da Washington* (M. Fornari) 20
- BOLIVIA**
 28 R. del Carpio *La rivolta dei cocaleros* 20
- BOSNIA** (v. anche EX JUGOSLAVIA)
 26 S. Cannavò e F. Lipparini *C'è un'alternativa in Bosnia?* 22
 26 L. Lepore *A Sarajevo la vita ricomincia* 23
 27 *6.255 campi minati* (c. t.) 9
 27 *Sarajevo, non dovevamo* di M. Cucci, F. Graffiedi, R. Pirini (s. t.) 48
 28 F. Lipparini, *Il silenzio degli innocenti* 8
 28 *Asse musulmano o arco ortodosso* (D. Vernet) 9
 33 F. Lipparini *Il presidente dimezzato* 8
- BOUNGAINVILLE**
 26 *Guerra per la miniera* (a. f.) 46
- BRASILE**
 34 *Sos Brasil Lettera dal Brasile* 27
 34 *Il movimento dei "senza terra"* 28
- BULGARIA**
 29 *Lezione di bulgaro per Berlusconi* (a. f.) 7
- BURUNDI**
 28 *L'incubo del genocidio* (w. p.) 6
 30 *Verso un'invasione da parte dello Zaire* (A. Touré) 7
 35 L. Binni, *Nuovo corso per l'Africa?* 9
 35 *Bahutu, Batutsi, Banyamulenge...* (S. Andriamirado) 20
 35 *I falsi miti dell'appartenenza etnica* (S. M. Sebasoni) 11
- CAMBODIA**
 29 *Cambogia ancora nelle sabbie mobili* (N. Negri) 8
 34 M. Hiebert *Tregua alla Pagoda Than* 19
 34 *Giornalisti nel mirino* (H. Watkin) 20
- CANADA**
 35 *Una legge Helm-Burton... a rovescio* (T. Allen) 6
- CECENIA**
 26 G. Gozzini *Come un inferno* 6
 26 *Un anno di violazioni dei diritti umani* (S. Maruccci) 9
 26 F. Tusciano *Perché Eltsin ha voluto la strage* 10
 28 F. Tusciano *Pace per le elezioni?* 24
 30 F. Tusciano *A chi giova la morte di Dudaev?* 8
- CHIAPAS** v. INDIGENI, POPOLI; MESSICO
- CILE**
 28 *Da vittime a accusati: la lotta dei mapuche* 43
- CINA** (v. POLITICHE ESTERE)
- COLOMBIA**
 27 *Il bastone e la carota* (amu) 7
 33 *Guerriglia all'attacco* (c. t.) 6
 34 *La marcia dei campesinos* 6
 35 *L'alibi della foglia* 17
- COREA** (NORD e SUD)
 28 *Dietro la crisi fra le due Coree* 23
- CROAZIA** (v. anche EX JUGOSLAVIA)
 27 *Espulsione di profughi* (c. t.) 9
 34 *Otvorene Oci Libertà l'è morta* 45
 35 *Nazisti tedeschi e austriaci contro "serbo-comunisti"* (G. Poole) 49
- CUBA**
 26 *A colloquio con Fidel* 24
 26 *A labbra nude* (m. df.) 49
 27 *Clinton rivendica il "diritto" d'invasione* (W. Peruzzi) 6
 29 *Turismo: un problema* (amu) 8
 33 C. F. de Cossio *E la chiamano legge...* 21
- ECUADOR**
 29 G. Poole *Resistere al petrolio* 40
 31/32 G. Ortolano *Dopo che ha vinto il "loco"* 15
- EGITTO**
 26 *Mubarak si rafforza* (A. Barillari) 45
 29 *Diplomazia in movimento* 8
 30 *Sudan. L'Egitto accusa* 6
- EMIRATI**
 35 *Dallo Sri Lanka agli Emirati: storie di donne* 20
- ERITREA**
 26 *Le isole della discordia* (g. z.) 45
- EUROPA**
 29 S. Cannavò *Seduti sulla moneta* 28
 29 *Gli investimenti nell'Est europeo* 7
- EX JUGOSLAVIA** (v. anche singole repubbliche)
 26 *Stati Uniti batte ONU 3-0* (A. Ferrario) 46
 27 *"Foreign Affairs". Parola di generale* (G. Poole) 48
 34 *Scrivi pure, nessuna legge* (R. Dobnikar-Seruga) 47
- FILIPPINE**
 29 *Dal Sol dell'avvenire al Corano* (c. t.) 9
- FRANCIA** (v. anche IMMIGRAZIONE, POLITICHE ESTERE)
 26 A. Mantovani *Inverno francese* 17
 26 *Poesia. Tarif de nuit* 19
 26 M. Cahen *Entrano in scena i nuovi proletari* 20
 26 *Analisi del piano Juppé* (S. Bernard) 21
- GERMANIA** (v. anche IMMIGRAZIONE, POLITICHE ESTERE)
 27 *"Der Spiegel" Se RDT vuol dir nostalgia...* 28
- GIAPPONE** (v. anche POLITICHE ESTERE)
 27 *Sotto accusa per le "donne di conforto"* (L. Bertozzi) 8
 33 *Arabia Saudita Più affari col Giappone* (n. n.) 7
 35 C. Johnson, *Fort Okinawa* 44
 35 *Le donne di Okinawa contro la violenza* 46
- GRAN BRETAGNA** (v. anche ARMI, IMMIGRAZIONE, POLITICHE ESTERE)
 27 *Irlanda. Il dialogo interrotto* (E. Chiesa e F. La Vista) 15
 27 *La sindrome del Golfo* (M. McFadyean) 36
 30 T. Bendinelli *Irlanda. Il lavoro? Agli unionisti* 18
 30 F. La Vista *Irlanda. Di nuovo in pericolo la pace* 19
 31/32 K. Connolly *Sugli alberi di Newbury* 43
 35 G. Poole *Sindrome: 5 anni di bugie* 28
- GUATEMALA**
 28 *Qualche spiraglio di pace* 7
- INDIA** (v. anche KASHMIR)
 26 *Test nucleare in vista?* (c. t.) 45
- INDIANI D'AMERICA**
 27 *Chi manifesterà per gli Western Shoshone?* (g. p. - w. p.) 6
- INDIGENI, POPOLI**
 26 M. Moresco *Fornasier Indio, nero e popolare* 31
 26 *Popoli indigeni. Il testo della dichiarazione dell'ONU* 32
 26 *Il decennio internazionale dei popoli indigeni* (M. M. Fornasier) 33
 34 C. Albertani *Mai più senza di noi* 38
 34 *Le realtà indigene dell'America latina* 44
 35 C. Albertani *Tra individuo e comunità* 37
- INDONESIA** (v. anche TIMOR)
 27 *La giovanizzazione di Irian Jaya* (f. l.) 8
 27 *Riprendono i contatti per discutere di Timor* (a. p.) 9
 28 N. Negri *Lavoro e diritti in Indonesia* (intervista) 37
 31/32 *Indonesia. Armi per la repressione* (c. t.) 18
- IRAN**
 27 *Bahrein. Il complotto che non c'è* (c. t.) 9
 30 *Bahrein. L'ombra dell'Iran* (g. z.) 6
- IRAQ** (v. anche GOLFO, guerra del)
 26 W. Peruzzi *Dopo cinque anni di embargo* 28
 27 *Verso una nuova "crisi" del Golfo* (w. p.) 8
 30 *Ankara vuole il controllo del nord Iraq* (a. f.) 6
 30 E. Garuti *L'ONU rallenta il massacro* 30
 30 *Il contenzioso ONU/Iraq* 30
 30 *Incontro con Abdulrazzak Al Hashemi* (e. g.) 31
 33 S. Chiarini *Dopo la guerra di Arbil* 10
 33 *"Petrolio contro cibo". E poi?* (W. Peruzzi) 13
 35 F. Alberti-W. Peruzzi *Embargo, chi tace acconsente* 30
- IRLANDA**
 27 B. McElduff *Chi non vuole la pace* 14
 27 *Il dialogo interrotto* (E. Chiesa e F. La Vista) 15
 30 T. Bendinelli *Il lavoro? Agli unionisti* 18
 30 F. La Vista *Di nuovo in pericolo la pace* 19
- ISRAELE** (v. anche LIBANO, PALESTINA)
 26 *Vanunu rompe il silenzio* 34
 28 *L'ira di Israele* (w. p.) 6
 28 A. Giordano *Operazione furore* 22
 29 *Israele/Turchia. Accordo di cooperazione militare* (g. z., a. f.) 6
 29 *Un altro caso Vanunu* 7
 30 *L'ecidio di Cana* 6
 30 C. Nachira *I falchi a Tel Aviv* 13
 30 *Elezioni in Israele. Le opinioni della stampa araba* 15
 33 M. Fornari *La Siria fra Turchia e Israele* 17
 34 *I "guardiani di Gerusalemme"* (f. f.) 10
 35 M. Warschawski *La pace muore, Oslo vive* 12
- ITALIA** (v. anche ARMI, IMMIGRAZIONE, POLITICHE ESTERE)
 29 *Ministero della Difesa inaffidabile* (p. m.) 6
 29 *Lezione di bulgaro per Berlusconi* (a. f.) 7
 29 *Lega. W. Peruzzi il ricatto della secessione* 20
 29 C. Tomati *Omar Al-Mukhtar, il leone del deserto* 45
 30 A. Lipparini *"Padania". La Terra che non c'è* 32
 31/32 *Allarmi siam leghisti* (W. Peruzzi) 49
 33 W. Peruzzi *La Lega e l'astensionismo di "sinistra"* 3
 33 *Dal 1997 la naja scenderà a 10 mesi* (s. t.) 42
 33 S. Guffanti *Obiezione e riforma della leva* 39
- JUGOSLAVIA** (SERBIA-MONTENEGRO, v. anche EX JUGOSLAVIA, KOSOVO)
 30 *L'altra Serbia. Gli intellettuali e la guerra* 50
- KASHMIR**
 28 *Le radici del conflitto* (L. Degiampietro) 6
- KAZACHSTAN**
 27 F. Tusciano *Democrazie "non standard"* 31
 27 *Le costituzioni di Kazachstan e Armenia* (f. t.) 32
- KENIA**
 27 *Brutalità e torture* (g. z.) 9
- KOSOVO**
 30 A. L'Abate (intervista con) *Allarme Kosovo* 38
 35 S. Tartarini *Un sasso nello stagno* 15
 35 *L'accordo fra Milosevic e Rugova* 16
- KURDI**
 28 *Nuray La vita dei Kurdi è lottare* 39
 28 *Newroz 1996: offensiva di primavera* 40
 31/32 *Torture e morte nelle carceri turche* (D. Dell'Antonia) 12
 33 S. Chiarini *Dopo la guerra di Arbil* 10
 34 R. Miccoli *Processo ad Ankara* 12
 34 *Terrorista è lo stato* 13
 34 *Continuerò a denunciare* 14
 34 *Fra quei morti c'era anche mio figlio* 15
 34 *Uniti contro la crisi* 15
 35 *Talabani chiede l'intervento statunitense* 6
 35 *Gheddafi favorevole a uno stato kurdo* 8
- LIBANO**
 27 A. Giordano *A Beirut coprifuoco "siriano"* 22
 27 *Ultima chance per i cedri del Libano* (f. l.) 23
 28 A. Giordano *Operazione furore* 22
 30 *L'ecidio di Cana* 6
- LIBERIA**
 28 *Si riaccende la guerra* 7
 30 L. Binni *Quanto rendono 800.000 profughi?* 21
 30 *La Liberia in cifre* 22
 30 *Le forze in campo* 24
- LIBIA**
 28 *Bombe nucleari contro Gheddafi* 6
 29 *Attentato "libico" dell'84: sospettati gli USA* (a. f.) 7
 29 C. Tomati *Omar Al-Mukhtar, il leone del deserto* 45
 29 *Diplomazia in movimento* 8
 33 W. Arkin *Atomiche sulla Libia* 29
 35 *Gheddafi favorevole a uno stato kurdo* 8
- MALAYSIA**
 34 H. Jei *Cantando contro la diga* 36

TERZA VIA PER L'EGITTO

intervista a Rifaat El-Said a cura di A. Barillari e G. Gervasio

Il partito Tagammu [rassembleamento, Ndr] è una coalizione di sinistra fra marxisti, nasseriani e nazionalisti arabi. Nato nel 1976, quando il presidente Sadat scisse il partito unico in tre (centro, destra e sinistra), è presieduto da Khaled Mohieddin, l'unico membro del Movimento dei Liberi Ufficiali, autori della rivoluzione del 1952, che mantenga un importante ruolo politico.

Alle ultime elezioni il Tagammu ha ottenuto 5 seggi (su 454). Incontriamo per "G&P" il segretario generale Rifaat El-Said, 64 anni, ex membro del partito comunista egiziano (messo fuorilegge da Nasser negli anni Cinquanta e tuttora illegale al pari dei partiti islamici).

In quale modo, in Egitto, la sinistra si oppone ai movimenti terroristi islamici?

Non si può colpire la Gami'at Islamiyya [gruppo armato islamico, Ndr] solo con misure di sicurezza, ma attraverso le idee, le libertà civili, il progresso, l'insegnamento, l'abitudine a rispettare l'opinione altrui. Invece il governo vuole colpire l'altro, cioè la Gami'at Islamiyya, senza accettare l'altro, cioè la sinistra. Il governo ha interesse a rimanere in guerra con la Gami'at Islamiyya perché così, grazie allo stato di emergenza, può colpire la democrazia. Dicono che stanno combattendo il terrorismo e per questo non c'è spazio per lo sviluppo della democrazia; in realtà vogliono ancora liquidare il ruolo della sinistra.

Qual è lo spazio della sinistra nello scontro fra il governo e l'opposizione islamica?

La sinistra egiziana ha posizioni diverse da quelle del governo in campo politico-economico, e allo stesso tempo è contro l'opposizione religiosa. C'è una tendenza mondiale che possiamo chiamare di "islamizzazione della lotta". Prendiamo ad esempio i bombardamenti israeliani in Libano dell'aprile scorso: Israele ha dichiarato

di non fare guerra al Libano o alla Siria, ma ai fondamentalisti islamici di Hezbollah, Hamas e Jihad. Il sionismo sta combattendo i gruppi terroristi degli estremisti islamici, i quali di conseguenza godono di un risalto non meritato. La sinistra è contro l'islamizzazione della lotta, ma è anche contro l'attuale ingiustizia che subiscono gli arabi. In Egitto è necessario creare una terza via: una forza nazionale democratica progressista, che faccia da alternativa sia al governo che alla Gami'at Islamiyya.

Cambierà qualcosa dopo la recente nomina di nuove autorità religiose?

Il mufti di stato Sa'id Tantawi, il rettore dell'università islamica di Al Azhar, Omar Ahmed Hashem, e il ministro degli Awqaf (affari religiosi) Hamdy Zaquq, rappresentano una nuova troika che può essere definita più progressista delle precedenti. D'altro lato, però, si assiste ad un tentativo di reislamizzazione dall'alto, in quanto il governo fa lo stesso gioco dei fondamentalisti islamici, con cui gareggia, dichiarando di essere più islamico di loro. In tal modo ne subisce l'influenza, ne ha paura, comportandosi a volte secondo la volontà dei fondamentalisti stessi e ciò crea un clima che si impone a tutti.

La sinistra egiziana è favorevole al processo di pace?

Sì, ma Israele sta dando colpi fatali al processo di pace. La pace fra israeliani e palestinesi è incompleta, insufficiente, è una pacificazione imposta senza dare in cambio ai palestinesi tutta la terra occupata, perciò noi la rifiutiamo. Anche la pace fra Israele ed Egitto è deludente perché non sono state eliminate le barriere di diffidenza fra i due popoli. Dopo gli ultimi bombardamenti israeliani in Libano la sinistra aveva chiesto sanzioni contro Israele e il ritiro dell'ambasciatore egiziano da Tel Aviv.

L'accordo militare fra Israele e Turchia può avere ripercussioni sul ruolo di

potenza regionale dell'Egitto?

C'è un piano israelo-americano per ridisegnare la carta della regione e ridimensionare il ruolo dell'Egitto. Leghiamo le cose fra loro: gli accordi commerciali di Israele con Oman e Qatar hanno teso un filo che parte da questi due paesi, passa per Arabia Saudita e Kuwait e arriva in Turchia e in Israele. La Siria si trova così controllata a nord dagli aerei israeliani in Turchia, a est dagli aerei USA in Giordania, a sud dall'occupazione israeliana del Libano meridionale: è accerchiata. Così anche l'Egitto vede emarginato il proprio ruolo effettivo nella regione.

Come procedono le privatizzazioni?

Soffriamo della corruzione del settore pubblico e della perdita delle strutture economiche e produttive dello stesso. Il settore pubblico è uno dei pilastri fondamentali dell'economia egiziana. Non siamo contrari alla vendita delle piccole imprese non strategiche, per alleggerire l'amministrazione del settore pubblico, ma chiediamo: per quanto? A chi? Sono state presentate cifre imprecise, falsificate. Quando il primo ministro parla del prezzo delle imprese pubbliche, cita cifre che forse rappresentano il 10% del loro vero valore; perciò la sinistra vuole sapere che cosa verrà venduto, e qual è il vero prezzo di mercato. Dove finiranno i 5 miliardi di dollari che il governo vuole ricavare dalla vendita delle proprietà pubbliche? Vogliamo che siano usati per la costruzione di nuove fabbriche, per favorire la produzione egiziana, e non aggiunti all'erario pubblico in una misura che non sappiamo. Siamo anche contrari alla vendita a compagnie straniere. Nell'Europa dell'Est gli acquirenti stranieri hanno distrutto la produzione industriale; per molte proprietà statali il prezzo base è quello del terreno, di conseguenza alcune fabbriche possono essere demolite e trasformate in alloggi e uffici. Compagnie a capitale straniero potrebbero acquistare attività produttive in Egitto e rivenderle ad Israele.

OMBRE SUL SOGNO

Disoccupazione e stagnazione economica sono l'amaro lasciato dell'apartheid. Dopo il sogno realizzato della libertà, appare qualche ombra: il cammino verso un pieno e giusto sviluppo è ancora lungo

Qual è il possibile futuro del gigante Sud Africa? I problemi di oggi sono da ritenere gli spasimi di un paese sottoposto a una dolorosa transizione dallo stretto controllo dell'apartheid a una società libera e democratica, o rappresentano il primo passo nella classica scala in discesa dei paesi africani, che dopo aver ottenuto la liberazione politica hanno fallito nella costruzione di una democrazia prospera?

Le domande non sono più il prodotto di vecchie preoccupazioni come la minaccia della destra estremista bianca, il rischio di una secessione zulu o il pericolo di uno sconsiderato aumento della spesa pubblica. Certamente questi pericoli rimangono, ma non sono più al primo posto tra le preoccupazioni dei cittadini. Oggi tre nuove cause di ansietà prevalgono: la criminalità, la disoccupazione e l'affidabilità politica.

LA DIVISIONE RAZZIALE

Poco più di un anno fa, il mondo era stupito dalla capacità del Sud Africa di seppellire il proprio passato e di superare le divisioni razziali vincendo la Coppa del mondo di rugby, una vittoria di tutti [nel Sud Africa dell'apartheid il rugby è sempre stato uno sport esclusivamente dei bianchi; NdT]. Un esultante Nelson Mandela, vestito con la casacca, un tempo detestata, degli Springboks, era sembrato incarnare il nuovo spirito non razziale del paese. Un anno dopo gli Springboks hanno perso per la prima volta sul proprio suolo contro la Nuova Zelanda [i cui giocatori, chiamati All Blacks, sono stati ap-

plauditi dal pubblico sudafricano nero; NdT] e lo sventolare allo stadio della bandiera nazionale dell'era dell'apartheid ha rivitalizzato la paura introspettiva del paese circa le proprie mai sanate ferite razziali. Il disincanto sportivo è il simbolo di un malessere più diffuso e di un futuro che deve preoccupare?

IL DILAGARE DELLA CRIMINALITÀ

Guardiamo cosa è accaduto in agosto: vigilantes islamici di Città del Capo bruciano a morte un boss della droga davanti alla polizia e alle telecamere; temendo per la loro vita, il ministro della Giustizia,

chiaro ordine ha drammaticamente aumentato il numero delle nuove possibilità commerciali in un momento in cui il sistema della giustizia penale, pensato per il vecchio regime, è cambiato solo limitatamente. Il crimine organizzato ha riempito il gap che ne è derivato.

La polizia ha finora registrato l'esistenza di 481 organizzazioni criminali, il paese è diventato un punto di transito per la droga che, dall'America Latina e dall'Asia, raggiunge i mercati europei. Le sofisticate banche di Johannesburg sono diventate un obiettivo per il riciclaggio dei soldi sporchi. La maggior parte dei furti di automobili viene compiuta da organizzazioni che esportano poi le automobili di lusso nei paesi confinanti a nord, come la Zambia. Non è il crimine in sé che domina l'immaginazione, ma la sua natura violenta e casuale. Gli assassinati non sono più solo vittime di vendette politiche, o persone legate alla mafia: il crimine violento tocca tutti. Il 58% dei bianchi e il 41% dei neri mette il crimine al primo posto tra i problemi più gravi del paese.

Il tasso di omicidi del Sud Africa è presumibilmente sei volte più alto che negli USA, cinque volte quello della Russia. L'anno passato 19.000 persone sono state uccise, 52 al giorno, il 4% in più rispetto al 1994. Per ogni 450 crimini, solo in 36 casi si è arrivati alla cattura dei colpevoli: così, quando i "giustizieri" islamici hanno linciato il capo mafioso di Città del Capo, hanno guadagnato un ampio sostegno tra l'opinione pubblica. [...] Il 71% dei sudafricani si è dichiarato per la reintroduzione della pena di morte.



Johannesburg, 1994 - Campagna elettorale dell'ANC
(Foto di Tomas Muscionico - Contact/Grazia Neri)

Dullah Omar, deve far traslocare i propri familiari dalla loro casa di Città del Capo; il rappresentante della tedesca AEG per il Sud Africa viene ucciso davanti casa a Johannesburg da ladri di automobili; il presidente della corte costituzionale, Arthur Chaskalson, viene sequestrato sotto la minaccia delle armi nella propria abitazione. Come in Russia, la fine del vec-

La criminalità non è l'unica causa del diffondersi della disillusione. Da metà febbraio, la moneta, il rand, ha collassato perdendo il 23% del suo valore contro il dollaro [...], un segno che i mercati finanziari mondiali hanno espresso un parere negativo sulla stabilità economica del Sud Africa.

LA DISOCCUPAZIONE

È l'alba, all'esterno di una fonderia di Johannesburg, nel gennaio di quest'anno. Duemila sudafricani neri sono in coda nella strada, richiamati dalla voce secondo cui ci sono 200 posti di lavoro vacanti. La rissa iniziata per un posto nella fila si trasforma in una sparatoria. Otto persone rimangono uccise.

Di tutte le minacce alla stabilità sudafricana, la più preoccupante è la crescita del numero dei disoccupati. Dopo una lunga recessione conclusasi nel 1993, l'economia è ora in forte crescita - l'anno scorso il PIL è aumentato del 3.5% - ma il numero degli impieghi registrati è salito solo dello 0.6%. Nel settore formale (ovvero quello che paga le tasse) la disoccupazione è al 20%; se si aggiungono coloro che si guadagnano da vivere in nero, tagliando sterpaglie o curando giardini, forse un terzo dell'intera forza lavoro è senza impiego. Al contrario di quanto avviene in Africa Occidentale, dove la terra non è stata storicamente divisa in poche, vaste fattorie commerciali, gli abitanti disoccupati delle città non possono rivolgersi alla rete di sicurezza rappresentata dalla coltivazione familiare di sussistenza.

Il ristagno del mercato del lavoro in Sud Africa non è solo il risultato di forti sindacati e protezione del lavoro. Ci sono costi extrasalariali imposti dal governo alle imprese ed è costoso assumere e difficili licenziare, così le compagnie cercano modi di crescita ad alta densità di capitale e non di mano d'opera. Ma la strozzatura del mercato è anche un prodotto della inferiore educazione dei neri durante l'apartheid: la mano d'opera nera non specializzata costa poco, ma non è produttiva; la mano d'opera specializzata scarseggia ed è costosa. In più, alte barriere tariffarie hanno protetto i produttori dalla competizione internazionale, permettendo ai salari specializzati di crescere e isolan-

do le compagnie sudafricane dalle pratiche del moderno management. [...]

Nel breve periodo, la disoccupazione probabilmente peggiorerà. Il governo ha promesso di abbassare il proprio deficit di bilancio dal 5.4% del PIL attuale al 4% nel 1998. Questo significherà una spesa inferiore e la perdita di posti di lavoro nel settore pubblico. Nel frattempo, mentre le tariffe sulle importazioni scendono per soddisfare gli obblighi internazionali, le ditte dovranno licenziare per mantenersi competitive.

L'ECONOMIA

Il Sud Africa è un paese di 41 milioni di abitanti, circondato dalla povertà africana, con un mercato del lavoro rigido, un'economia oligopolista e alti tassi reali di interesse. Anche la produzione di oro sta declinando, mentre l'estrazione delle riserve si fa via via più difficoltosa. Una crescita veloce non sarà facile. Ma anche la crescita senza crescita di posti di lavoro è crescita. Due enormi progetti di investimento, per produrre acciaio e alluminio, sono in corso. Le esportazioni di carbone e di prodotti high-tech di difesa stanno avendo un boom. Hotel di lusso si innalzano sulle skyline di Città del Capo e Johannesburg. Gli investimenti interni sono aumentati del 5.5% nel secondo quadrimestre del 1996, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. [...]

Con una crescita della popolazione del 2.1% annuo e del PIL del 3.5%, il PIL pro capite è in aumento. L'economia è in ottime condizioni rispetto agli anni passati, avendo il governo ereditato un paese che usciva da tre anni di recessione e da 20 anni di inflazione a due cifre. [...]

Nonostante i guadagni dei neri siano ancora un sesto di quelli dei bianchi, una élite nera sta crescendo nel settore pubblico e grazie alla promozione dell'imprenditoria nera. Questa élite si trasferisce nei viali alberati dei sobborghi un tempo bianchi di Johannesburg, come Kelvin e Sandton, e adotta quei simboli del prestigio - le BMW, piscine, campi da golf e cameriera nera - che infastidiscono i bianchi gelosi dei propri privilegi. Gli stessi sindacati stanno diventando imprenditori: dozzine di essi sono diventati proprietari di una quota della Johnnic, una holding

industriale venduta dalla Anglo American a un consorzio nero. [...]

L'euforia della transizione del 1994 ha inflazionato le aspettative. Il Sud Africa veniva salutato come il salvatore del continente, un'economia "tigre" per l'Africa. Ora che il sentimento ondeggia verso il lato opposto, il Sud Africa viene letto come parte del fallimento africano. "Se il Sud Africa, con tutti i suoi problemi e opportunità, fosse geograficamente collocato in Asia o in America Latina, gli osservatori sarebbero molto più ottimisti circa le sue prospettive," afferma Robert Schrire dell'Università di Città del Capo. "Per quanto sia sbagliato, il Sud Africa viene però visto attraverso la lente dell'esperienza africana."

Un successo economico come quello asiatico, o una deludente stagnazione africana? La realtà concreta sarà sicuramente nel mezzo.



"The Economist", 12 ottobre 1996. Traduzione di Claudio Tomati.

Mondialita

Una rivista per

- Presentare la "differenza", come valore, risorsa e diritto
- Prepararsi a vivere consapevolmente in una "società delle differenze"
- Promuovere una cultura mondiale
- Produrre e diffondere strumenti e materiali didattici finalizzati ad un'educazione interculturale
- Diffondere la cultura del cambiamento attraverso una pedagogia dell'azione

Abbonamento
annuale £ 35.000
Versamento
su CCP n. 11815255

Mondialita

Via Piamarta 9
25121 Brescia
tel. 030/3772780
fax 030/3772781



COSA C'E' DIETRO IL MARCHIO

di Antonello Mangano

Sfruttamento di minori, tentato genocidio, riduzione in schiavitù, crimini contro l'ambiente, violazione dei diritti sindacali... Sono i reati ordinariamente commessi dalle multinazionali nel mondo

I dipendenti della Fiat in Brasile sono circa 25.000. Nello stabilimento di Betim, i salari pagati agli operai sono inferiori del 40% rispetto a quelli assegnati da altre multinazionali dello stesso settore (Volkswagen, Gm, Ford). La Fiat si distingue anche per le attività antisindacali, praticate sia nel Sud del mondo che in Italia (schede, licenziamento di attivisti, promozione di sindacati padronali). La holding torinese è anche il primo produttore italiano privato di armi (Iveco, Snia Bpd, Valsella). È coinvolta in numerosi casi di corruzione: al di là dei singoli episodi, il peso politico del gruppo di Agnelli ha letteralmente determinato il modello di trasporto italiano (veicoli su gomma a scapito della rotaia).

Se la Fiat rappresenta il capitalismo delle grandi famiglie del Nord-Ovest, Parmalat e Benetton sono i campioni della "terza Italia". Il gruppo emiliano, così come tutte le grandi multinazionali, utilizza la propria presenza nel Sud del mondo per imporsi sul mercato: la maggior parte dei suoi dipendenti è impiegata negli stabilimenti sudamericani (controllati rigidamente, anche col ricorso ad attività antisindacali). Ma l'aspetto più significativo è ciò che permette a Parmalat di essere leader mondiale nella produzione di latte: la capacità di decidere i prezzi ed imporli ai produttori attraverso la sua duplice presenza in Europa e nelle Americhe: quando c'è il rischio che i prezzi subiscano un rialzo, inonda il mercato sudamericano con il latte europeo, determinando un crollo dei prezzi.

Il simbolo stesso del famoso Nord-Est è il noto marchio Benetton: pochi sanno, però, che le fortune del gruppo di Treviso sono costruite sul subappalto: decine di migliaia di dipendenti lavorano in aziende che producono per Benetton, senza controlli e garanzie. Nel 1994, fu scoperto in Francia

un laboratorio segreto dove un centinaio di "clandestini" vietnamiti producevano indumenti per la multinazionale italiana.

PIANTAGIONI E FAME

Unilever fattura 75.000 miliardi ed è presente in tutti i settori con marchi notissimi (Lipton, Algida, Findus...). La multinazionale, di origine inglese, possiede 76.000 ettari di piantagioni in Colombia, India, Ghana ed in molti altri paesi del Sud del mondo. Unilever controlla direttamente molte piantagioni di tè, che non garantiscono guadagni dignitosi ai contadini e talvolta ricorrono al lavoro minorile: 3.000 lavoratori della piantagione di Sulmac (Kenya) lavorano senza contratto regolare, il clima che si respira è da "manuale del colonialismo".

Le piantagioni Del Monte in Costa Rica (coltivazione intensiva delle banane) sono la prima causa della deforestazione nel paese centroamericano. Le proprietà sono vigilate da squadre armate, gli attivisti sindacali vengono intimiditi o licenziati, spesso sono schedati e segnalati ad altri proprietari, affinché non trovino più lavoro. Il maggiore azionista della Del Monte, Carlos Cabal Peniche, è latitante per una serie di truffe finanziarie. Un bracciante che lavora nelle piantagioni Del Monte delle Filippine (24.000 ettari) guadagna 4 dollari al giorno. Il fabbisogno minimo di una famiglia media filippina è di 7 dollari. Chiquita possiede 55.000 ettari di piantagioni in Centroamerica: nessun diritto sindacale, scarse protezioni contro i pesticidi, salari bassi imposti ai produttori (3,86 \$ ai contadini, 26 \$ è il prezzo finale per i consumatori europei).

La notissima Coca Cola, negli impianti di imbottigliamento indiani, fa uso di lavoro minorile. Dole è il primo produttore mondiale di frutta e verdura fresca. Utilizzava in Costa Rica pesticidi cancerogeni

proibiti negli USA. Nel 1989 il governo staricano li vietò: la Dole si trasferì in Honduras, dove erano consentiti. Il Dpcb è un pesticida che provoca la sterilità: 12.000 lavoratori hanno presentato richiesta d'indennizzo alla Dole. Nel 1995, il giornalista della Rai Marcello Palmisano è morto in Somalia durante una sparatoria tra bande rivali che si contendevano il controllo del commercio delle banane per conto di Somalfruit e Dole.

LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

Philip Morris, multinazionale da 110.000 miliardi, nel 1994 ha speso 25 miliardi di lire in attività di lobbying, al fine di impedire l'approvazione della legge antifumo negli USA. Ha persino tenuto nascosto un rapporto, commissionato dalla stessa multinazionale statunitense, che dimostrava la pericolosità della nicotina. Nel luglio del 1996, la procura di Napoli ha accertato una maxi-evasione per migliaia di miliardi della Philip Morris.

Ciba Geigy è il primo produttore mondiale di pesticidi: per 20 anni ha scaricato in un fiume del New Jersey 16 litri al giorno di rifiuti chimici. La multinazionale svizzera manipola geneticamente le sementi per ottenere varietà resistenti ai suoi pesticidi, in modo da potenziarne la vendita ed immettere sul mercato nuovi prodotti.

Nestlé è la prima azienda alimentare del mondo, oltre che il principale produttore di latte liofilizzato. Nel marzo 1994, le autorità dello Sri Lanka hanno impedito lo sbarco di 15 tonnellate di latte in polvere della Nestlé, proveniente dalla Polonia: era contaminato con particelle radioattive, forse provenienti da Cernobyl. Nestlé promuove l'uso del latte in polvere con campioni omaggio e spot scorretti, violando il codice dell'OMS (Organizzazione mondiale della sanità, un istituto ONU) sul latte in polvere,

che sconsiglia assolutamente sostituti del latte materno.

Nestlè invia abitualmente campioni gratuiti di latte in polvere negli ospedali del Sud: secondo l'Unicef, le carenze derivate dalla mancanza di latte materno, unite alla mancata sterilizzazione di molti biberon, hanno provocato una strage silenziosa di 4.000 bambini al giorno.

Molte multinazionali trasferiscono gli stabilimenti in Asia per pagare salari più bassi, in condizioni di sicurezza pessime e senza alcuna garanzia sindacale. Nel 1993, 80 operaie morirono in Cina in seguito ad un incendio nella fabbrica Zhili, che produceva per l'impresa italiana Chicco. La Nike, leader mondiale nella produzione di scarpe sportive, opera in Indonesia attraverso una controllata, la Nikomas. Nel 1994, il governo indonesiano aumentò ad 1,80 \$ dollari al giorno il salario minimo (però, per soddisfare i bisogni essenziali, occorre almeno il doppio): Nike riconobbe l'aumento ai suoi operai (50 centesimi al giorno) solo dopo 3 mesi di scioperi.

Secondo "Business Week International", nell'azienda Nikomas di Serang sono state segnalate punizioni degradanti per i lavoratori (pulizia delle latrine, giri di corsa intorno alla fabbrica) e numerosi svenimenti in seguito al superlavoro. In tutte le fabbriche asiatiche controllate dalle multinazionali si fa largo uso di lavoro minorile: tutte le aziende (Nike, Levi's, Reebok...) hanno adottato un codice di autoregolamentazione sui diritti umani, buono per i mass media ed ovviamente ignorato nei fatti.

Nonostante paghino salari da fame, le multinazionali sono generosissime quando si tratta di pubblicità: Nike spende 90 milioni di dollari tra spot e sponsorizzazioni (la nazionale italiana di calcio, i giocatori del basket...), cioè sette volte la cifra utilizzata per pagare i suoi 27.000 operai indonesiani.

"Io vengo pagato per promuovere palloni e scarpette. Cosa c'è dietro non mi riguarda affatto", ha dichiarato Michael Jordan, star dell'Nba.

Millecinquecento persone del popolo Ogoni sono morte in seguito alla repressione ordinata dal dittatore Sani Abacha, per aver dato vita ad una lunga stagione di lotte contro l'installazione di oleodotti e pozzi

PROPRIETÀ TOTALI DELLE PRIME OTTO MULTINAZIONALI

General Motors	311.746
Ford	300.501
General Electrics	266.247
Shell	184.072
Exxon	151.721
Fiat	144.669
Matushita	107.260
British petroleum	102.589

(Dati in miliardi di lire; fonte: *Rapporto 1993 Unctad*, organismo ONU per il monitoraggio del commercio e dello sviluppo.)

petroliferi da parte di un gruppo di multinazionali del petrolio guidate dalla Shell. Il culmine della vicenda si è avuto con l'impiccagione dello scrittore Ken Saro-Wiwa e di due suoi compagni di lotta: dopo l'ondata d'indignazione contro il regime nigeriano e contro la Shell, tutto è ripreso quasi come prima: devastazioni ambientali, repressioni e l'estrazione di quasi due milioni di barili al giorno.

CONCENTRAZIONI E CONTROLLO TOTALE

Nessuno può dirsi fuori. Comprando un dentifricio, facendo benzina o acquistando un'automobile ognuno "vota" a favore del sistema di sfruttamento e dominio che abbiamo appena visto.

Qualunque cosa si acquisti al supermarket, si arricchiscono poche multinazionali. Per ogni settore, due o tre grandi gruppi vivono in regime di oligopolio, controllano i prezzi, determinano (attraverso le campagne pubblicitarie) gusti e preferenze, controllano scelte e decidono i valori collettivi. Altro che concorrenza e libero-mercato...

Il settore dei prodotti di largo consumo è dominato da Unilever (Atkinson, Lipton, BioPresto, Denim, Durban's, Findus, Lysoform, Milkana, Mentadent, Clear, Vim...), Philip Morris (Kraft, Jacobs, Sunchards, Simmenthal, Fini, Invernizzi, Negrone, Splendid) e Nestlè (Buitoni, Reccoaro, Alemagna, Perugia, San Pellegrino, Motta, Panna, Vera, Fiuggi e tante altre ancora...).

Ciba Geigy, Bayer, Du Pont e Basf hanno il monopolio del settore chimico. Il mercato dell'auto è controllato da poche aziende dai marchi notissimi. Philip Morris (Marlboro, Ms, Muratti, Merit, Diana) controlla anche il 50% del mercato mondiale delle sigarette. Le "sette sorelle" (Mobil,

Shell, Exxon, Bp, Elf, Texaco, Total) dominano da anni il settore petrolifero. La discografia italiana è in mano a cinque *major* (Bmg Ricordi, Polygram, Sony, Emi, Warner), che controllano il 90% del mercato: l'Antitrust ha aperto su queste imprese un'indagine che ipotizza un accordo per mantenere stabili i prezzi (fermi da cinque anni) dei costi Cd, uniformare le politiche commerciali ed imporre le proprie condizioni ai rivenditori. Sono inoltre noti i monopoli italiani nel campo dell'emittenza televisiva, della raccolta pubblicitaria, della cinematografia e dell'editoria (Berlusconi, Agnelli, Cecchi Gori e De Benedetti controllano quasi tutto).

PERCHÉ TUTTO QUESTO NON EMERGE?

1. Sulle etichette e negli spot non è citato quasi mai il gruppo di appartenenza, così il consumatore ha la sensazione di trovarsi di fronte ad una serie di marchi in concorrenza tra loro: spesso, però, i vari marchi hanno lo stesso proprietario.

2. È sempre più difficile risalire alla proprietà delle imprese (scatole cinesi, partecipazioni azionarie incrociate, prestanome), che dalla mancanza di trasparenza traggono notevoli vantaggi (elusione fiscale, possibilità di violare le leggi).

Parallelamente, è quasi impossibile (ed in ogni caso inutile) determinare la nazionalità di una impresa multinazionale: Unilever non è né inglese né europea: vive per sé stessa, assume i lavoratori nel paese in cui trova le condizioni più vantaggiose, si fa pagare con la moneta che le conviene (provocando rialzi o svalutazioni delle monete nazionali). Sono quindi assurdi, nell'economia mondializzata, i continui richiami alla competizione nazionale ("l'Italia ce la farà", "le imprese italiane vinceranno la sfida").



FONTI: Centro nuovo modello di sviluppo, *Guida al consumo critico*, Emi, Bologna, 1996; "The Guardian", 7/1/1994; "The Ecologist", n. 6/92; "Multinational monitor", n. 10/94; quotidiani del luglio 1996; "Ethical consumer", n. 32/94; "Baby Milk Action", marzo 1993; "Io donna", suppl. al "Corriere della sera"; "Il mondo"; quotidiani del 2/11/96.

PROGETTO EUROPA? NEIN!

di Gabriella Huber

La vittoria di Haider alle elezioni dell'ottobre scorso si deve anche al "fantasma di Maastricht".

La coalizione di governo ha sferrato un vero e proprio attacco allo stato sociale, spaventando molte categorie di cittadini già contrari al "progetto Europa".

Il leader nazional-populista ha saputo cavalcare il malcontento e gli austriaci hanno votato a destra...

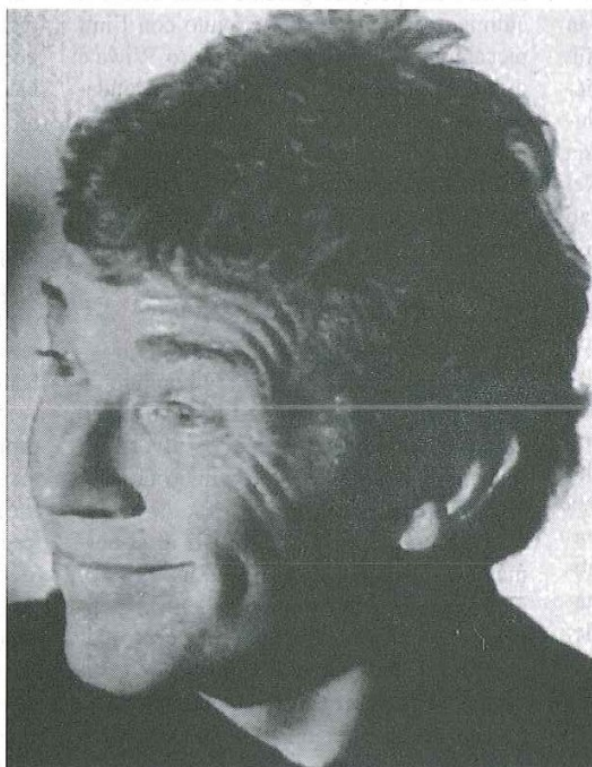
L'Austria, entrata nella Comunità Europea nel 1994, ha attirato l'attenzione degli osservatori esteri con il voto del 13 ottobre 1996, data delle sue prime elezioni europee.

Il popolo austriaco, trasformando questo voto in voto nazionale, ha infatti rotto gli equilibri della sua politica postbellica dominata dal centro-sinistra. Il grande vincitore è risultato Jörg Haider, leader nazional-populista del partito neoconservatore FPÖ.

L'esito del voto non ha avuto immediate ripercussioni sugli assetti governativi; ma nella sostanza esso appare come un segnale forte di protesta nei confronti della coalizione di governo formata da socialdemocratici e cattolici popolari. Occorre chiedersi, allora, quali siano le origini di tale protesta.

Già nel corso del 1995, a distanza di qualche mese dall'adesione all'Unione Europea, le file di coloro che nell'opinione pubblica austriaca risultavano contrari all'ingresso del paese in Europa andavano aumentando. Alla base di tale ripensamento - anche se solo parzialmente - vi sono i problemi a cui l'Austria ha dovuto far fronte aderendo alla Comunità Europea.

In seguito alla discussione sulla Finanziaria per il 1996, condizionata dai parametri di Maastricht, per la prima volta in Austria è caduto un governo. Le elezioni anticipate hanno portato alla conferma della coalizione di governo probabilmente solo per la paura che nella popolazione



Jörg Haider

austriaca suscitava la possibile unione tra il partito di Haider e i cattolici-popolari.

PIU' COLPITE LE FASCE DEBOLI

Una paura superata nel momento in cui il governo ha imposto, con la Finanziaria approvata dopo aspri dibattiti nella primavera del 1996, una serie di tagli alla spesa pubblica. Il preoccupante deficit pubblico, e il rischio di non soddisfare i parametri fissati dal Trattato di Maastricht, hanno spinto il governo austriaco verso misure restrittive interpretabili come un vero e proprio attacco allo stato sociale. Le più colpite sono risultate le fasce

deboli della popolazione. Le famiglie hanno subito un drastico ridimensionamento delle sovvenzioni statali e le più danneggiate sono state le donne con figli.

Nella sanità si sono registrati un aumento dei ticket e restrizioni dei fondi da destinarsi ai portatori di handicap e ai malati di lunga degenza. Ma i tagli maggiori ci sono stati nel settore dell'istruzione, al punto che studenti e corpo docente hanno dato luogo a diverse manifestazioni di protesta, i primi occupando le aule universitarie, i secondi astenendosi dall'insegnamento per oltre un mese. Ma il carattere isolato di queste proteste ha frustrato ogni tentativo di dialogo. E così è passato sotto silenzio anche il malcontento di altre categorie sociali, come gli impiegati statali e altri settori del mondo del lavoro.

Tutto ciò ha portato a mutare l'originaria paura nei confronti di Haider in speranza di cambiamento. Il leader nazional-populista, inserendosi nel solco del malcontento nazionale, è riuscito a far diventare il suo partito, la FPÖ, la prima forza politica in tre regioni - Tirolo, Salisburgo e Carinzia - e in cinque capoluoghi, tra i quali Salisburgo, Innsbruck e Graz.

CHI HA VOTATO PER HAIDER?

Dalle analisi post-elettorali si vede che ben il 50% degli operai ha scelto la destra e tra gli impiegati il 50% in più rispetto alle elezioni politiche del 1995 ha votato la FPÖ. Tra i giovani al di sotto dei trent'anni, invece, Haider ha potuto raccogliere soltanto il 21% dei consensi e la fa-

scia degli ultrasessantenni si è rivelata lo zoccolo duro del Partito socialdemocratico. Così sembra che in Austria, come in altri paesi europei, sia la destra la forza politica che meglio delle altre ha saputo cavalcare l'onda dell'insoddisfazione popolare. Il fantasma di Maastricht ha fatto il resto. Il "progetto Europa" per il momento sembra favorire Haider e il suo partito.

In conclusione, ci si può domandare

se, oltre all'abilità di Haider, il risultato delle prime europee in Austria non derivi anche da un ritardo del centro-sinistra rispetto alla soluzione di problemi, come quello dell'occupazione, già esistenti nel paese e di altri nati con l'entrata in Europa. E in effetti la maggioranza della popolazione austriaca vede nel "progetto Europa" soltanto un aggravamento della situazione economica e sociale del paese. I cambiamenti per essere reali devono in-

nanzitutto essere permeati da connotazioni culturali. Il rischio per l'Austria, dunque, e lo si comincia a vedere, è quello di permettere, nel rifiuto del "progetto Europa" voluto da Maastricht, l'entrata in scena di personaggi come Haider che sanno travestirsi da paladini degli oppressi.



Fonte: "News", n.42/96.

ANALISI DEL VOTO

Il voto degli uomini

Il voto della parte maschile della popolazione austriaca ha premiato la destra. Il partito di Haider è il primo per l'elettorato dei lavoratori maschi con il 32%. Al secondo posto con il 28% i cattolici-popolari e al terzo, grazie al voto dei pensionati, i socialdemocratici con il 26%. Il 7% ha votato per i verdi e il 6% per i liberali.

Il voto delle donne

Le donne hanno scelto invece i partiti "tradizionali", premiando in particolare, con il 32%, i socialdemocratici. A sceglierli sono state soprattutto le donne non lavoratrici e le pensionate. Tra le lavoratrici ha però vinto Haider che ha avuto il 25% dei voti. I cattolici-popolari sono anche tra le donne il secondo partito con il 31%. Cosa singolare, nell'elettorato femminile, è il calo dei consensi per i verdi che hanno il 6% dei voti. I liberali, malgrado il loro leader sia una donna, ottengono solo il 4%.

I giovani

Tra i giovani al di sotto dei 30 anni sono i cattolici il primo partito, con il 25% dei voti. Seguono con il 21% socialdemocratici e conservatori di Haider. Tuttavia va rimarcato che sono i giovani quelli che hanno dato il minor numero di consensi al leader dell'estrema destra. I verdi e i liberali, invece, con il 12% e il 17%, raccolgono in questa fascia della popolazione il maggior numero di voti.

Fra i 30 e i 50 anni

È soprattutto in questa fascia di popolazione, e in particolare fra i trentenni e i quarantenni, che Haider ha avuto i maggiori consensi, il 35% a fronte del 25% di socialdemocratici e cattolici. Tra i cinquantenni il primo partito sono invece i cattolici, subito seguiti, però, dal partito di Haider. I verdi e i liberali seguono a grandissima distanza con percentuali che non arrivano oltre l'8%.

Gli anziani

Il 43% della popolazione con un'età superiore ai 60 anni ha premiato i socialdemocratici. Un risultato che certo non entusiasma il partito storicamente numero uno in Austria. Inoltre, va tenuto conto che tra i pensionati maschi Haider ha fatto un notevole passo in avanti rispetto alle ultime elezioni nazionali, raggiungendo il 31%. I cattolici sono il secondo partito con il 31% tra le pensionate e il terzo, con il 26%, tra i pensionati. Verdi e liberali raccolgono in questa fascia di popolazione il numero più basso di consensi, non andando oltre il 4%.

I lavoratori

È in questa categoria che il risultato di Haider salta agli occhi, con il

50% dei consensi. È dunque tra i lavoratori che l'estrema destra ha raccolto il suo maggior successo, e in particolar modo tra quelli con il livello d'istruzione più basso. I socialdemocratici sono il secondo partito con il 24% e i cattolici il terzo con il 21%. Anche tra i lavoratori verdi e liberali raccolgono un bassissimo livello di consensi.

Gli impiegati

Anche in questa categoria Haider è il numero uno con il 30% dei voti. Seguono i cattolici con il 28% e i socialdemocratici con il 26%. Dunque si può affermare che in assoluto, tra la popolazione lavoratrice, il partito di Haider è leader. Verdi e liberali raccolgono più consensi presso gli impiegati ma restando sempre su percentuali basse, che non vanno al di sopra del 9%.

Quelli che hanno cambiato

Sono stati molti coloro che nelle europee hanno cambiato direzione al loro voto. Il 40% di questi ha votato per Haider, il 26% per i cattolici e il 14% per i verdi.

Gli astenuti

Il 23% degli astenuti appartiene al vecchio elettorato dei socialdemocratici. Si deve però aggiungere che una grossa percentuale degli astenuti appartiene anche alla destra. Molti tra i giovani e i lavoratori non hanno espresso alcuna preferenza affermando così un'opposizione radicale all'adesione alla Comunità Europea e al governo del paese.

I motivi del voto

Il 67% degli elettori del partito socialdemocratico ha individuato nella continuità con la tradizione la motivazione del suo voto. Questo vale anche per il 43% di coloro che hanno votato per i cattolici, anche se va rimarcato che un 36% è stato influenzato dal carisma della candidata più rappresentativa, Ursula Stenzel, molto conosciuta per il suo lavoro di giornalista televisiva.

Per quanto riguarda il partito di Haider, il 51% dei suoi elettori lo ha scelto per esprimere il malcontento verso il governo. I verdi sono stati votati dal 27% del loro elettorato grazie alla loro critica rispetto ad alcune posizioni considerate deboli della Comunità Europea in tema di tutela dell'ambiente e della salute. Anche la maggioranza dell'elettorato liberale ha premiato il proprio partito per l'atteggiamento critico con cui guarda allo sviluppo dell'Unione Europea e al ruolo dell'Austria in Europa.

Francesca Tuscano

FONTE: "News", n. 42/96

NON C'È PIÙ INTELLIGENTSIJA

di Francesca Toscano

Gli intellettuali russi sono in aperto conflitto. Da un lato accademici sciovinisti, che sostengono la guerra cecena. Dall'altro opinionisti critici, favorevoli all'accordo di Lebed, che denunciano la scomparsa oggi in Russia di una vera intelligentsija, forza morale contro ogni violenza

Il 13 settembre la "Nezavisimaja gazeta" ha pubblicato una lettera di un gruppo di accademici e intellettuali russi, tra i quali Valentin Rasputin, che hanno denunciato l'accordo con la Cecenia firmato da Lebed come una capitolazione che condurrà la Federazione Russa alla dissoluzione. Tra l'altro gli autori della lettera ricordano che la guerra in Cecenia è costata alla Russia 80.000 morti, vite "date per salvare l'integrità della patria". Il governo russo non può "tradire questi sacrifici", il "mare di giovani vite" perse in Cecenia con quella che sembra loro una resa di fronte ai "banditi" ceceni.

Boris Tumanov, dalle pagine della "Literaturnaja gazeta" del 25 settembre, risponde ricordando che quegli 80.000 morti - cifra denunciata da Aleksandr Lebed - sono rappresentati per tre quarti da civili ceceni. E continua: "Il dolore per i nostri giovani è smisurato: erano senza istruzioni, affamati, braccati nell'inferno di una guerra senza senso; ma non sono loro le vittime principali della guerra in Cecenia. Là il mare di vittime non è stato quello delle giovani vite come hanno detto con falso pathos i nostri sostenitori [della Russia], ma i bambini, le donne e i vecchi".

Questo non sembra però toccare i sostenitori della "grande Russia" che più di ogni altra cosa temono che l'accordo con la Cecenia rappresenti un incoraggiamento, soprattutto per le repubbliche del Caucaso, alla separazione dalla Russia. Un'offesa per il "sentimento nazionale dei russi".



Da: Newsweek, 5 febbraio 1996

Secondo Tumanov, questi "esaltatori" dell'integrità dello stato russo non vanno presi con poca serietà in quanto rappresentano un reale pericolo per il futuro della Russia. Seguendo la peggiore tradizione sciovinista, di fatto considerano le altre repubbliche che formano la Federazione semplici province della Russia, e la eventuale concessione ad una di queste dell'indipendenza sarebbe il risultato del complotto "antirusso" che minaccia la loro patria.

L'ideologia sottostante alle loro manifestazioni è paradossale e violenta. Come afferma Tumanov, "...sono presi da crisi i-

steriche davanti [...] a un cartone animato di Disney" che svelerebbe il "predominio dell'Occidente sulla Russia", ma nello stesso tempo esaltano la figura di Pietro il Grande che seppe occidentalizzare davvero il paese con migliaia di morti.

"Da una parte, la 'Russia che loro hanno perso' era un paradiso, nel quale i russi vivevano in tranquillità e armonia, un paradiso distrutto da una piccola banda di ebrei, i quali, come è noto (questo lo sottolineano sempre), formavano la maggioranza nel primo governo dei bolscevichi. Ma, dall'altra parte, con passione paranoica hanno divinizzato uno tra gli autori di quella stessa rivoluzione, Stalin. [...] Cantano le lodi della prosperità economica della Russia pre-rivoluzionaria, esaltano [...] gli squali del capitalismo russo, ma pretendono dai riformatori d'oggi l'immacolata concezione, e diventano isterici alla sola parola 'profitto'.

"Organizzano regolarmente, nella loro capitale, pogrom ufficialmente incoraggiati di 'neri' e in queste occasioni proclamano le loro sciocchezze sulla 'euroasiatità' dei russi. Sostituiscono l'autodeterminazione nazionale del loro popolo con una 'autodeterminazione territoriale' dei russi, nel nome della quale i nostri sostenitori sono pronti a condurre nuove guerre 'di protezione' e di conquista".

In un articolo del 20 ottobre, sempre sulla "Literaturnaja gazeta", Vadim Belotserkovskij continua ad esaminare la posizione degli intellettuali russi dopo l'accordo di Lebed con la Cecenia e va oltre, giungendo fino alla drammatica conclusione che manca oggi in Russia quella che

nella migliore tradizione di questo paese si chiamava intelligentsija ed era la sua forza morale, contro ogni violenza e guerra.

Una possibile uscita della Cecenia dalla Federazione russa è diventata per alcuni "intellettuali", ma anche per Eltsin e Cernomyrdin, "una questione che non ammette discussione", sulla quale è impossibile accettare referendum, e molti si esprimono esplicitamente a favore di una ripresa inevitabile della guerra tra qualche tempo, poiché i ceceni non rinunceranno mai volontariamente all'indipendenza.

Le ragioni di tutto questo per Belotserkovskij sono da ricercare anche "nella scomparsa dall'arena sociale e politica di una vera intelligentsija. Cioè di persone che oltre ogni altra cosa (e sopra ogni altra cosa!) possedevano capacità di compassione e per i quali, per questo, la vita dell'uomo era il valore più alto, persone del tipo di Tolstoj e Herzen, Korolenko e Sacharov..."

Il caporedattore della "Nezavisimaja gazeta", Vitalij Tretjakov, ha accusato gli oppositori alla guerra in Cecenia di "disfattismo democratico", ossia di aver manifestato per la sconfitta del proprio esercito, nel momento in cui si richiedeva il ritiro delle truppe come condizione necessaria per la fine della guerra. Queste affermazioni sono per il giornalista della "Literaturnaja" uno tra gli esempi della mentalità che potrebbe portare la Russia a sempre nuove guerre, per l'assenza nel mondo intellettuale, tra i giornalisti come tra gli scrittori e i politici, di una "responsabilità morale" per la quale, ad esempio, non solo non si possono ignorare gli 80-100.000 morti della guerra in Cecenia, ma si devono a questi aggiungere il numero non inferiore delle vittime delle repressioni staliniste e zariste contro i ceceni. Così non si potrebbe ribaltare, come si tenta adesso di fare, il ruolo - anche storico - della Cecenia vittima della potenza russa in quello di aggressore. Ma per gli esaltatori della "grande Russia" la vita umana "è l'ultimo dei valori".

Eppure la popolazione russa nella sua gran parte sembra non essere condizionata da questa ideologia: quando la maggioranza dei deputati si è dichiarata contro

gli accordi di pace, inchieste svolte tra la gente hanno mostrato che solo il 12% degli intervistati aveva la stessa posizione, ma più del 50% appoggiava gli accordi e fino alla secessione.

Tuttavia questo non sembra bastare ad accendere speranze sul futuro della Russia, paese che nella sua intelligentsija ha trovato sempre nel passato la voce più alta e determinata quando i valori umani dovevano essere salvati di fronte alla violenza del potere.



"Bollito, con un po' di sale, non è male..."
(Da: Herald Tribune, 9 aprile 1993)

Per Belotserkovskij "il terrore staliniano, la demagogia officiosa, il cinismo dell'epoca brezhneviana hanno assottigliato gli strati dell'intelligentsija russa" e il colpo di grazia "l'ha dato, è evidente, il capitalismo della nomenclatura. Se prima sentire e aiutare il popolo era pericoloso, adesso viene considerato un atto reazionario, legato al passato socialista. Adesso ognuno deve preoccuparsi solo di se stesso. L'ingiustizia sociale è il motore del progresso! Chi è capace e ha spirito d'iniziativa, la scamperà. E così via. Gli uomini dell' 'intelligentsija' (e adesso è ora di mettere questa parola tra virgolette), sostenitori delle riforme che hanno portato i 3/4 della popolazione russa alla miseria assoluta, hanno perso le risorse morali per esprimersi apertamente e attivamente anche contro una guerra colpevole, scatenata dai 'riformatori' importanti. Questo, tra l'altro, spiega in gran parte il fatto vergognoso che nel paese non si sia creato un forte movimento contro la guerra. E ha permesso adesso questo rilancio dei soste-

nitore della grande potenza [russa] e dei 'patrioti'. Certamente, s'incontrano ancora nella società uomini dell'intelligentsija, ma si trovano in una condizione di polverizzazione. [...] Non solo non hanno leader importanti, riconosciuti, ma non hanno neanche associazioni, partiti, periodici di grossa tiratura. Ricordiamo quale autorità avevano le voluminose riviste dell'intelligentsija democratica!

"L'ultimo partito [...] che considerava l'intelligentsija come sua era Jabloko: adesso, dopo le elezioni parlamentari e presidenziali, è definitivamente disperso, screditato dalla condotta dei suoi leader e condannato alla scomparsa. Che dire quando Vladimir Lukin, uno dei dirigenti di Jabloko, è sostenitore della grande potenza [russa] ed ha avuto una reazione isterica di fronte all'invito di Aslan Maschadov a Strasburgo in una sessione parlamentare del Consiglio d'Europa. 'È un'intromissione negli affari interni della Russia! La Russia è stata umiliata!' Il Consiglio d'Europa avrebbe dovuto invitare prima di tutto il rappresentante del 'potere legittimo' in Cecenia, Doka Zavgaev [presidente eletto nelle elezioni controllate dalla Russia in Cecenia, NdR]. Il leader di un partito che ha la pretesa di considerarsi l'opposizione democratica al regime considera Zavgaev un rappresentante legittimo!

"Alcuni sostengono che le conseguenze della guerra in Cecenia (anche se essa non ricominciasse) potranno essere incredibilmente distruttive per il paese e il popolo. [...] Sono perfettamente d'accordo con questo, ma voglio sottolineare che questa azione distruttiva è segnata dal fatto che la nostra intelligentsija è diventata troppo poco numerosa e debole, ha interrotto la tradizione umanistica e ha lasciato vuoto il posto di Sacharov, compagno morale di ogni persona onesta. Con l'aiuto dell'intelligentsija la società potrebbe ancora, forse, guarirsi dal veleno che la guerra ha iniettato nel corpo del paese."



FONTI: "Literaturnaja gazeta", 25/9/96 e 30/10/96.

L'ORSO FRA LE TENAGLIE

di Claudio Tomati

Una Russia in difficoltà perde il controllo del petrolio centroasiatico e gli USA cercano di approfittarne. Intanto la NATO si allarga a est. Rinascerà la guerra fredda, nonostante il crollo del Muro?

Due sono le questioni geostrategiche principali nei rapporti tra la Russia e i paesi occidentali desiderosi di approfittare delle sue difficoltà: l'allargamento a est della NATO e il controllo degli enormi giacimenti di petrolio del mar Caspio. Nei prossimi anni le due questioni diverranno sempre più pregnanti e potrebbero portare al rinascere della tensione tra gli ex nemici della guerra fredda.

Una vignetta apparsa recentemente su "The Economist" raffigurava il solito orso russo, acciaccato e in grado di reggersi sulle zampe solo grazie a una stampella, stendere ciononostante i suoi artigli su di un mappamondo.

Due cose ci dice quest'immagine: la prima, che nonostante i suoi mille problemi la Russia resta comunque una potenza dotata di "artigli" nucleari; la seconda, che le élite occidentali al potere cominciano a preparare la propria opinione pubblica all'idea di un ritorno della minaccia dell'"orso russo". Quello che invece non ci viene detto è che, se un tale pericolo sussiste, è proprio la politica occidentale a evocarlo.

I principali fattori di debolezza dell'"orso" sono: la perenne incertezza circa la sua leadership, ben rappresentata dal precarissimo stato di salute di Boris Eltsin; lo spaventoso stato delle sue finanze, che costringe il Cremlino a rinunciare a ogni ammodernamento dell'esercito e a dipendere dall'aiuto occidentale; e lo stato di disastro dell'ex Armata Rossa, ben testimoniato sia dalla débacle militare in Cecenia che dagli scioperi intrapresi da ufficiali

che da troppo tempo attendono di ricevere la paga (un ulteriore esempio: per una serie di guasti, nell'autunno scorso la Russia è rimasta priva di satelliti di ricognizione in orbita, e questo proprio mentre i Taliban afgani avanzavano su Kabul, avvenimento importantissimo per tutta la politica estera russa).

In un paese che sta attraversando una difficilissima transizione, in cui lo stato pone le sue ultime speranze di risanamento nella tassazione dei superalcolici, in cui la guerra tra bande mafiose per il controllo dell'economia arriva fin dentro le stanze più recondite del potere e l'unico interesse del ceto dirigente sembra essere quello di arricchirsi e tenersi buoni i creditori occidentali, la politica estera non può che essere la Cenerentola della situazione. Una Cenerentola ben rappresentata dall'ex ministro degli esteri Andrei Kozyrev, ma che dal gennaio scorso ha deciso di indossare la maschera più sicura di sé di Eughenij Primakov.

Se Kozyrev rappresentava l'ala liberale del Cremlino, Primakov gode di buoni rapporti anche con la Duma a maggioranza nazionalcomunista e di tutti quei settori che non vedono affatto di buon occhio i cedimenti all'Occidente. Le sue possibilità di manovra sono certo limitate da tutti i fattori sopraelencati, ma Primakov può disporre da un lato di un potere di veto e di minaccia verso le iniziative occidentali, dall'altro della possibilità di allacciare nuove alleanze con le altre potenze regionali che hanno tutto da perdere da una crescente influenza occidentale (Iran, Cina). Se anche i suoi sforzi fossero destinati a fallire, Primakov difficilmente lascerà

qualcosa di intentato per salvare quello che rimane dell'egemonia russa in Europa orientale e in Asia centrale.

LA NATO SI ALLARGA

Che Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca entreranno, probabilmente entro la fine dell'anno, nell'Alleanza atlantica è ormai quasi certo: questi paesi fanno ormai stabilmente parte dell'area del marco, i russi non vi mantengono né un'egemonia economica né alcuna presenza militare. La Russia dovrà quindi far buon viso a cattivo gioco e, abbandonata questa trincea, non potrà che ripiegare su quelle successive: impedire il dispiegamento in questi paesi di armamento nucleare; impedire alla NATO di ampliarsi anche ai paesi baltici, paesi che controllano lo sbocco al mar Baltico della flotta russa e in cui sono presenti ampie minoranze russofone (48% in Lettonia, 38% in Estonia); sviluppo di relazioni speciali con Mosca da parte della NATO (sull'ampliamento della NATO a est, vedi "G&P" n. 24, 27 e 31/32).

Per quanto possa essere allo sbando, difficilmente la leadership russa recederà anche da questi obiettivi senza innalzare la temperatura della tensione con l'Occidente; tanto più che il Cremlino deve tener conto di un forte sentimento nazionalista tra la popolazione, ben rappresentato dagli exploit elettorali delle varie formazioni e alleanze rosso-brune prima, e dell'ex generale dei paracadutisti Lebed poi. Insomma, se Eltsin è poco abituato a dire "no" ai suoi "amici personali" Kohl e Clinton, gli sarà difficile in questo caso dire di sì, e bisognerà comunque vedere chi gli succederà al Cremlino.

IL PETROLIO ASIATICO

Se una delle due "tenaglie" con cui l'Occidente stringe la Russia approfittando della sua debolezza è quella dell'Europa orientale, l'altra va dal Caucaso all'Afghanistan. Qui la posta in gioco è il controllo del flusso di petrolio e gas naturale che, presto, scaturirà dai giacimenti del mar Caspio, giacimenti superiori, come riserve, a quelli dell'Arabia Saudita, e che sono destinati a garantire in futuro la sopravvivenza dell'economia industriale basata sugli idrocarburi (basti pensare che le riserve di gas naturale del Turkmenistan vengono stimate tra i 12.000 e i 21.000 miliardi di metri cubi di gas naturale, ovvero risultano essere le seconde o terze più vaste del mondo) L'importanza di quest'area è quindi evidente. È ormai in corso da anni una lotta strisciante tra le compagnie petrolifere statunitensi e quelle di stato russe per il controllo di tali risorse, collocate principalmente in Azerbaigian e in Turkmenistan.

La Russia cerca di perseguire il suo scopo attraverso tre strade: 1) imporre al mar Caspio lo status giuridico di lago, sfruttabile quindi a uguale titolo da tutti i paesi rivieraschi; 2) controllare i governi dei paesi dell'area; 3) controllare le rotte del petrolio obbligandole a passare attraverso il proprio territorio.

Se il presidente e padre padrone dell'Azerbaigian Heidar Aliev cerca di mantenersi equidistante tra russi e occidentali, la parte del leone nello sfruttamento dei suoi giacimenti la fanno comunque questi ultimi (British Petroleum, Amoco, Pennzoil, Unocal ed Exxon detengono il 50% del Consorzio del Caspio, mentre alla Lukoil russa va solo il 10%). Più tesi sono i rapporti tra i russi (in questo caso la Gazprom) e il presidente turkmeno Niyazov, un altro esempio di neoleader post-sovietici dalla dubbia democraticità.

La Gazprom, che ha il monopolio dell'esportazione, rifiuta di vendere all'Occidente il gas naturale turkmeno tenendo per sé tutto il mercato. L'obiettivo prioritario del Turkmenistan è quindi di trovare un nuovo sbocco ai suoi idrocarburi senza farli transitare per il territorio russo. In un primo tempo Niyazov ha guardato al vicino Iran: per la fine dell'anno dovrebbe entrare in esercizio un gasdotto

dalla capacità di 8 miliardi di metri cubi che allaccerà i due paesi.

L'opposizione statunitense allo sviluppo di relazioni con l'Iran ha però indotto il Turkmenistan a perseguire anche un secondo progetto, guidato dalla statunitense Unocal insieme alla saudita Delta Oil: un oleodotto che, passando attraverso la parte occidentale dell'Afghanistan, colleghi i giacimenti dell'Asia centrale al porto pakistano di Gwadar. Da quando i Taliban si sono impossessati di gran parte dell'Afghanistan, questa via è aperta. Non a caso Niyazov si è rifiutato di partecipare alla riunione di crisi convocata da Mosca tra i paesi della regione per rafforzare le fazioni afgane anti-Taliban.

Nel 1996 i russi si sono dunque visti

sfilare da sotto i loro "artigli" sia il controllo dell'oleodotto ceceno e delle raffinerie di Grozny (l'indipendenza della Cecenia sembra ormai un dato di fatto), sia il controllo della rotta orientale, a tutto vantaggio delle compagnie petrolifere occidentali, principalmente statunitensi. Il grande gioco per il controllo delle risorse dell'area sembra solo all'inizio, ma è un gioco sleale: uno dei contendenti principali, il Cremlino, è tenuto in piedi dal suo principale avversario, i paesi occidentali.



FONTI: "The Economist", 23 e 30/11/96; *Stato del Mondo 1997*.

LA RUSSIA E LA NATO

L'11 dicembre scorso si è tenuto a Bruxelles un vertice NATO ampliato alla Russia per discutere soprattutto l'allargamento ad Est. In tale occasione, secondo tutti i principali quotidiani europei, da "The Independent" a "Le Monde", dalle "Izvestija" al "Corriere della Sera", il segretario di stato americano Warren Christopher avrebbe garantito alla Russia che la NATO non dispiegherà testate nucleari sui territori degli eventuali nuovi stati membri. In realtà Christopher, come risulta da tutte le agenzie, ha dichiarato qualcosa di ben diverso e cioè che "nell'attuale situazione, la NATO non ha intenzione di dispiegare testate nucleari sui territori dei nuovi membri dell'Alleanza". Lo stesso giorno, il portavoce del Dipartimento di Stato americano, Nicholas Burns, ha precisato: "Né gli Stati Uniti, né altri paesi, intendono dare garanzie definitive. Le circostanze possono cambiare". Intanto, secondo gli esperti dell'Institute of New Abroad, la NATO si starebbe sempre più avvicinando ai confini marittimi meridionali della Russia. Secondo tale Istituto vi sono stati non appartenenti all'area del Mar Nero che stanno tentando di accedere. È il caso dell'Italia, la cui marina sta cercando di stabilire una collaborazione attiva con la flotta ucraina e il cui attacco militare a Kiev si è espresso in tal senso. Le navi da guerra spagnole, greche, francesi, britanniche, tedesche, americane e turche hanno inoltre "fortemente consolidato le rispettive posizioni nel Mar Nero".

Nel 1990, quando ancora esisteva l'URSS, nel bacino del Mar Nero si sono tenute solo due esercitazioni militari della marina bulgara e turca. Nel 1995 le esercitazioni sono state otto, sempre con presenza di paesi NATO. Nel 1996 hanno preso il via manovre regolari della Partnership per la Pace, l'organismo NATO allargato ai paesi dell'Est, ritenute preziose per effettuare importanti "studi idrologici, idrografici, climatici e di altro tipo, utili in caso di conflitto". Le marine che vi partecipano effettuano inoltre operazioni per studiare la tattica e la prontezza di reazione delle flotte stanziate nel Mar Nero.

Secondo gli esperti dell'Istituto questo è conseguenza dell'indebolimento dell'ex flotta sovietica del Mar Nero, ora divisa tra Ucraina e Russia. Infine due centri di ricerca di Sevastopol, in Crimea (l'Istituto di Biologia dei Mari Meridionali e l'Istituto di Idrofisica del Mare), stanno attuando progetti commissionati dalla NATO nell'ambito dei suoi programmi "ecologici". Essi, secondo l'Institute of New Abroad, hanno lo scopo di "studiare gli archivi dei centri di ricerca dell'ex Unione Sovietica per fini militari, adducendo pretesti scientifici".

a. f.

FONTI: U.S. "Information Agency Press Review", 12/12/96; "Sovietskaja Rossija", 15/12/96; "Agenzia di stampa russa Interfax", 18/12/1996.

NOBEL CONTRO IL SILENZIO

a cura del CIES

Il Nobel per la pace ai due timoresi Carlos Felipe Ximenes Belo e José Ramos Horta ha contribuito a rompere il silenzio sul dramma di Timor Est, ricordando a tutti i 200.000 morti e le quotidiane violenze degli invasori indonesiani

Nel maggio 1983, cedendo alle pressioni indonesiane, il Vaticano decise di sostituire il coraggioso monsignor Martinho da Costa Lopez, vescovo di Dili, capitale di Timor Est (considerato troppo scomodo per aver denunciato con grande energia le violenze delle truppe indonesiane sul suo popolo), con monsignor Carlos Felipe Ximenes Belo, un sacerdote più giovane, appartenente a una famiglia non ostile agli indonesiani, e apparentemente più tranquillo ed arrendevole. I generali di Giacarta non immaginavano certo che quel sacerdote avrebbe mostrato una tale fermezza nel difendere i diritti umani del suo popolo, da meritarsi 13 anni dopo il Premio Nobel per la pace.

Ma la situazione timorese può lasciare tranquille solo due categorie di persone: coloro che la sfruttano per ragioni di potere e di profitto, e coloro che non ne sono al corrente. Un timorese che ha visto un terzo dei suoi compatrioti uccisi, violentati, torturati, scomparsi, non può rimanere indifferente. E così monsignor Belo ha assunto progressivamente una posizione sempre più ferma, chiedendo con forza il rispetto dei diritti umani e il diritto all'autodeterminazione.

Timor est è una ex colonia portoghese, o meglio tuttora un territorio da decolonizzare, visto che, dopo l'invasione del 1975, la dichiarazione unilaterale di annessione da parte dell'Indonesia non è stata riconosciuta a livello internazionale e l'Assemblea Generale dell'ONU ha reiterato più volte, dal 1975 al 1982, una serie di risoluzioni che condannano l'aggressione di Djakarta.

E l'altro timorese insignito del Nobel, José Ramos Horta, quando muoveva i suoi primi passi di ambasciatore itinerante, nel 1974, aveva ricevuto assicurazioni scritte, da parte dell'allora ministro indonesiano degli Affari Esteri Adam Malik, della volontà di Djakarta di non interferire nel processo di decolonizzazione del territorio dal dominio portoghese, coerentemente con la dottrina del Movimento dei Non Allineati, quei paesi che proprio a Bandung, nel 1955, in Indonesia, avevano concordato una serie di punti irrinunciabili per consentire alle ex colonie di uscire dalla sottomissione cui i vari imperialismi le avevano sottoposte.

Nel 1975, solo un anno dopo i colloqui

Carlos Felipe Ximenes Belo è nato nel 1948 a Baucau, Timor Est, ha studiato nelle scuole salesiane sull'isola, e poi a Macao, presso l'Università Cattolica di Lisbona, e presso l'Università Salesiana Pontificia a Roma. È stato ordinato prete nel 1980 a Lisbona. Tornato a Timor nel 1981, ha lavorato come preside del College Fatumaca a Baucau fino al maggio 1983, quando è diventato amministratore apostolico della diocesi di Dili. Nel febbraio 1989 ha chiesto al segretario generale dell'ONU, un referendum sotto il controllo internazionale, per l'autodeterminazione di Timor Est. Dopo la strage del novembre 1991, al cimitero di Santa Cruz, ha accolto nel vescovado un centinaio di giovani per proteggerli. La sua attività è sottoposta a stretta sorveglianza da parte delle forze armate indonesiane.

José Ramos Horta, nato nel 1945, è figlio di una timorese e di un ufficiale della marina portoghese deportato a Dili a metà degli anni Trenta per dissensi con il regime fascista di Lisbona. Ha studiato giornalismo ed è stato esiliato per un anno in Mozambico per aver criticato il colonialismo portoghese. Nel 1974 fu lui ad avere i primi contatti con l'Indonesia che allora vedeva positivamente una Timor Est indipendente nell'ambito dei Non Allineati. È stato anche allievo di Noam Chomsky negli Stati Uniti, e per dieci anni ha rappresentato il Fronte Timorese di Liberazione Nazionale e poi il Coordinamento Unitario della Resistenza Timorese all'ONU. Da alcuni anni dirige un Centro per i diritti umani a Sydney, in Australia.

Malik-Horta, con il beneplacito degli Stati Uniti ed il complice silenzio internazionale, l'Indonesia assaliva Timor Est, otto giorni dopo la proclamazione dell'indipendenza. Il radicale cambiamento di posizione si verificò proprio dopo la visita di una delegazione indonesiana a Washington. La guerra del Vietnam si stava concludendo con uno smacco per gli USA, e la fine della Cambogia era vicina: Ford e Kissinger non volevano assolutamente che nell'area del sud-est asiatico nascesse un nuovo stato in cui la maggioranza della popolazione dimostrava pericolose simpatie per il socialismo. Meglio affidarsi ad un gruppo di generali come Suharto e soci che avevano dimostrato "efficienza" e "affidabilità" eliminando un milione di oppositori politici durante il golpe del 1965. Così, mentre l'aereo di Ford e Kissinger decollava da Giacarta, il 7 dicembre 1975 i paracadutisti indonesiani invadevano Timor Est, sostenuti da truppe di terra e dalla marina.

Fuggito in esilio, da allora José Ramos Horta si è prodigato prima come rappresentante della resistenza timorese presso l'ONU, poi come ambasciatore itinerante in tutto il mondo per evitare che i 200.000 morti timoresi rimanessero dimenticati e per far conoscere i mille modi con cui le donne e gli uomini timoresi hanno tenuto e continuano a tenere impegnati gli invasori. E così i lavoratori dei servizi pubblici che hanno ostacolato l'indonesizzazione forzata, gli studenti che hanno occupato le ambasciate occidentali a Giacarta, i parroci che continuano a usare il *tetum*, la lingua locale, ed il portoghese nella loro attività pastorale, violando il divieto che obbliga a parlare solo in *bahasa* Indonesia, le donne che lottano contro la sterilizzazione forzata, riescono a far arrivare

le loro proteste contro chi vuole cancellarle e cancellarli.

Negli ultimi anni, poi, la rivolta contro il regime militare in vaste zone dell'Indonesia ha saputo coniugarsi con quella del popolo timorese (v. l'intervista al sindacalista Wilson, su "G&P" n. 28, p. 37): timoresi ed indonesiani sono stati insieme di fronte alle ambasciate a manifestare per una stessa, comune liberazione.

L'attribuzione del Nobel per la pace ai due timoresi ha contribuito a fare uscire il dramma di Timor Est dal silenzio in cui abitualmente vive, creando grossi problemi

al regime del generale Suharto che negli ultimi anni ha cercato di migliorare la propria immagine a livello di opinione pubblica internazionale, sfruttando le complicità delle multinazionali che operano sul suo territorio.

In questi anni il Coordinamento italiano di solidarietà con il popolo di Timor Est ha cercato di bucare questo grande silenzio, facendo viaggiare per l'Italia membri della resistenza timorese e dell'opposizione democratica indonesiana. Sono attualmente aperte alcune campagne, per l'adozione a distanza di bambine e bambini timoresi e per

il sostegno ai sindacalisti indonesiani incarcerati perché volevano esercitare le libertà sindacali e per aver protestato contro le violenze dei militari a Timor Est.



Per informazioni, contattare CIES/Comitato Ferrara per la pace, via Muzzina 11, 44100 Ferrara; DISVI, via Rossini 13, 14100 Asti; SCI, via dei Laterani 28, 00184 Roma; Alberto Melandri, CIES/Coordinamento italiano di solidarietà con il Popolo di Timor Est.

UNA NAZIONE FERITA

Pubblichiamo il testo dell'intervento tenuto da José Ramos Horta, in occasione del summit FAO sull'alimentazione, nel novembre scorso a Roma.

Ho visto per l'ultima volta il mio paese - Timor Est - nei primi giorni del dicembre 1975, quando sono scappato di fronte all'invasione indonesiana per recarmi a New York con l'intento di difendere la causa di Timor Est davanti alle Nazioni Unite.

Timor che conoscevo da giovane non era un paese opulento. Ma eravamo in grado di mantenerci da soli e non soffrivamo la fame. La maggior parte degli abitanti viveva in villaggi.

Quando l'esercito indonesiano ha invaso Timor Est, la maggior parte della popolazione si è rifugiata sulle montagne. Le piantagioni, da essa coltivate con tanta fatica, sono state bombardate dai militari indonesiani con napalm; la sopravvivenza era molto difficile. Molte persone sono scese dalle montagne perché soffrivano la fame e sono state giustiziate non appena si sono arrese.

Gli abitanti dei villaggi che l'esercito riusciva a catturare venivano direttamente uccisi, oppure deportati in campi collocati in punti strategici, per essere poi sistemati in "nuovi insediamenti". In questi nuovi villaggi artificiali, spesso situati in aree infestate dalla malaria, la gente non disponeva di terreni sufficienti per le proprie coltivazioni. Ne è conseguita una carestia di massa.

La forza lavoro timorese veniva forzosamente dirottata alla costruzione di strade (per facilitare il trasporto dell'esercito indonesiano), al taglio e al trasporto di tronchi d'albero e alla produzione di coltivazioni destinate all'esportazione. Nessuna di tali attività ha procurato cibo per gli stomaci timoresi. Gli uomini e i ragazzi di Timor sono stati inoltre costretti a partecipare a operazioni mirate a ripulire l'isola dagli ultimi soldati timoresi rimasti a combattere contro l'esercito indonesiano. La conseguenza è stata una cronica mancanza di forza lavoro per il già magro raccolto dell'anno.

Questi sconvolgimenti hanno portato anche a una disastrosa perdita di bestiame. Altro bestiame è stato sequestrato dall'esercito di occupazione indonesiano. Lo studioso indonesiano George Aditjondro segnala il verificarsi a Timor Est, tra il 1976 e il 1987 di un allarmante calo di bovini, bufali, cavalli, pollame e capre (Aditjondro, *In the Shadow of Mount Ramelau*, 1994, p. 45). La conseguenza è che spesso non vi sono fonti alternative per il latte di cui necessitano i bambini che non possono essere allattati dalle madri. Poiché inoltre il bestiame costituisce tradizionalmente il principale mezzo per l'aratura

della terra, la produzione dei pochi campi ancora coltivati dai timoresi è calata a sua volta.

Ora che l'esercito indonesiano ritiene che la popolazione di Timor Est sia stata sufficientemente "pacificata", ad alcuni timoresi è stato consentito, almeno in teoria, di tornare ai propri villaggi d'origine. Ma buona parte dei migliori terreni agricoli è ora occupata da immigrati indonesiani e inoltre, a causa della perdita di un terzo della popolazione di Timor per fame, malattie o in seguito a esecuzioni dirette, così come del trasferimento forzato e dei traumi psicologici causati a coloro che sono ancora vivi, l'esteso sistema parentale timorese, intorno al quale venivano organizzate le attività agricole, è stato distrutto.

A Dili, la nostra capitale, la maggior parte dei posti di lavoro e delle concessioni governative vengono assegnati attualmente alla popolazione immigrata dall'Indonesia, in continua crescita. La disoccupazione tra i timoresi è molto alta.

Se si tiene conto di tutto ciò, non costituisce certo una sorpresa la notizia pubblicata nel 1987 dal "Djakarta Post" in una corrispondenza da Dili, secondo la quale 38.000 bambini di Timor Est sotto l'età di cinque anni soffrono di malnutrizione. Il 17 giugno 1995 lo stesso "Djakarta Post" riportava che circa il 70% della popolazione di Timor Est vive sotto il livello di povertà.

Non sorprende nemmeno che, nonostante l'Indonesia affermi di stare "sviluppando" Timor Est, i timoresi soffrono ancora in misura allarmante di malattie non curate come la tubercolosi e la malaria.

Siamo una nazione ferita e non potremo guarire fino a quando la causa delle nostre ferite, cioè l'esercito di occupazione indonesiano, non lascerà il nostro suolo, conformandosi alle numerose risoluzioni delle Nazioni Unite.

I nostri figli e le nostre figlie che hanno dovuto emigrare studiano in università di tutto il mondo, sperando di tornare un giorno a casa e di partecipare al risanamento e alla ricostruzione del paese. Gli esiliati timoresi in Australia e in Portogallo attendono di potere fare ritorno ai propri villaggi e alle proprie città e di potersi riunire con quello che rimane delle loro famiglie

Vi preghiamo di aiutarci a rendere tutto ciò possibile. Grazie.

(Traduzione di A.F.)

BECCARIA E GLI OBIETTORI

di Silvano Tartarini

Nel 1982 il Movimento Nonviolento, il Movimento Internazionale per la Riconciliazione e la Lega per il Disarmo Unilaterale davano inizio in Italia alla prima campagna di obiezione alle spese militari. Allora presidente della LDU era Carlo Cassola. Ricordo questo non solo perché sono appena ricorsi dieci anni dalla morte dello scrittore antimilitarista, ma anche perché molti non sanno che Cassola è stato tra i promotori della campagna OSM in Italia. E questo è, mi pare, un ulteriore motivo per ricordarlo con gratitudine.

All'epoca, si trattava di dire un NO forte alla guerra, alla corsa mortale agli armamenti e al nucleare che caratterizzava quel periodo di contrapposizione di blocchi militari e che esponeva il pianeta al rischio di un conflitto atomico.

Se oggi il temuto rischio di uno scontro nucleare sembra essersi in parte allontanato (ma sarà poi vero?), la guerra invece dilaga riempiendo il nostro pianeta di orrore e di vittime. In questa nuova situazione qualcuno si è domandato e ci domanda: "Che significa oggi opporsi alle spese militari? Non potrebbe la forza, cioè la guerra, opporsi alla guerra? Almeno in alcune emergenze estreme? Non è da ingenui pensare di poter sempre salvare la giustizia senza dover mai ricorrere alle armi? E se le armi servono, perché obiettare alla loro utilità, in nome di quale teoria, di quale principio astratto? Inoltre, se per pace intendiamo la pace nella giustizia, il rispetto dei diritti umani, quando questo, come oggi, non avviene, non è ovvio intervenire?".

Oltre due secoli fa, lo stesso Beccaria nel suo *Dei delitti e delle pene* denunciava le "false idee di utilità" che volevano riparare ai mali distruggendo. E se la prendeva, fra l'altro, con quelle leggi che proibivano di portare le armi, perché peggioravano le condizioni degli assaliti migliorando quelle degli assalitori, essendo, logicamente, mol-

to più facile assalire i disarmati che gli armati.

Se il ragionamento lo spostiamo dalle persone alle nazioni, non pare inevitabile la necessità delle armi? Mi sembrano argomenti seri per tutti, anche per noi obiettori, argomenti che non possiamo eludere. Provo ad affrontarli e ricordo che la conclusione di Beccaria era che per evitare la violenza di uno o di molti contro un singolo la pena dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima possibile nelle date circostanze, proporzionata ai delitti, dettata dalle leggi. Già, le leggi. Ma quanto di quello che scriveva Beccaria avviene oggi? Ricordate la guerra del Golfo? Domandiamoci oggi a che cosa è servita assieme a più di sei anni di embargo, se non a uccidere un numero immenso e imprecisato di persone?

Se spostiamo tutto il discorso ai rapporti tra gli stati non possiamo oggi che concludere che la difesa della pace può essere garantita solo da un vero organismo sovranazionale. Ma per creare un reale organismo sovranazionale, che non sia a rimorchio degli stati forti, è necessario un nuovo patto tra gli stati che dovrà portare inevitabilmente a ridurre gli armamenti nazionali fino alla loro eliminazione. Esiste oggi la possibilità di avere questo organismo? Non mi pare. Forse una profonda revisione dell'ONU che inserisca il principio dell'uguaglianza tra i suoi membri potrebbe darci l'organismo mondiale che serve alla pace? Sarebbe un primo passo ma ancora non basterebbe.

In realtà quello che è in discussione è il problema della difesa nella sua interezza. I cittadini del pianeta, ma soprattutto quelli del primo mondo, cioè i più tecnologicamente armati, devono riappropriarsi della propria difesa. E lo possono fare solo contrapponendo ad una *difesa armata* una *difesa nonarmata*. O si denunciano i limiti della difesa militare proponendo alternative come, a livello internazionale, è avvenuto con il progetto di un "Corpo Civile di Pace Europeo", proposta che è ancora in fase ini-

ziale, ma che già ha avuto dei riconoscimenti significativi da parte del Parlamento Europeo, o si rinuncia a muoversi politicamente.

L'urgenza di cambiare i rapporti di forza tra militare e civile è nei fatti, nell'orrore quotidiano che vede la violenza delle armi scaricarsi sui civili in tutto il nostro pianeta. Ma chi può ottenere questo? Solo un accordo illuminato tra gli stati senza che i popoli intervengano? Non mi pare possibile né credibile. Allora mi pare inevitabile che per meritarsi il nome di pacifisti dobbiamo opporci agli stati armati.

Gli obiettori alle spese militari si oppongono e propongono una difesa nonarmata. Da quest'anno la loro campagna si chiamerà "Campagna di obiezione alle spese militari e per la difesa popolare nonviolenta". Come voleva Beccaria gli obiettori sono per costruire, non solo per distruggere. Al centro della loro lotta c'è sì il rifiuto della difesa militare, ritenuta giustamente un rimedio peggiore del male, ma c'è anche l'intenzione di costruire una difesa senza armi, la sola in grado di essere una vera difesa e difendere tutti.

In pratica la lotta degli obiettori va a colpire il Nuovo Modello di Difesa, un modo travestito e aggiornato di difendere con le armi i privilegi e lo sfruttamento. Ma questo è chiaro a molti, almeno ad un numero di persone decisamente maggiore di quanti siano oggi gli obiettori alle spese militari. Perché questo? Perché gli obiettori, dal picco raggiunto nel 1991, per effetto della guerra del Golfo, non hanno più ritrovato così ampi consensi? Perché, pur essendo la loro lotta il cuore di un processo che ci riguarda tutti, la crescita ritarda? Forse perché su alcune questioni di fondo c'è stata per troppo tempo poca chiarezza all'interno della campagna OSM o forse perché la campagna ha finito per essere poi sottovalutata da troppi pacifisti.

Forse. Tuttavia credo che il problema nasca da un degrado culturale a cui, dicia-

OSM E DPN

Mozione finale dell'assemblea OSM - Verona, 23-24/11/1996

L'assemblea degli OSM è impegnata a rendere la campagna OSM uno strumento di forte e ampia organizzazione politica di tutti coloro che, riconoscendosi nelle ragioni della nonviolenza, intendono riaffermare la propria contrarietà costruttiva ad ogni ipotesi di guerra e di spreco di risorse nelle armi. È inoltre tesa a raccogliere attorno alle proprie iniziative la massima collaborazione e consenso possibile. Prende atto della entrata nel governo di centrosinistra, nato dalle ultime elezioni, di persone che da sempre hanno sostenuto queste idee. Confida che sia possibile, entro questa legislatura, ottenere un riconoscimento politico e giuridico al diritto di obiezione di coscienza alle spese militari, come conseguenza diretta del già previsto (nei fatti, anche se non ancora nella legge) diritto di obiezione di coscienza al servizio militare. Chiede di avviare nel nostro paese una prima istituzione di difesa civile nonarmata e nonviolenta (DPN), come prospettato in alcuni articoli della proposta di legge di riforma dell'obiezione di coscienza al servizio militare approvata dalla commissione Difesa del Senato il 5.11.1996, e dagli spazi previsti dalla legge 180 del 1992 (missioni di pace all'estero delle ONG) e dall'art. 1 comma 2 bis della legge 428 dell'8/8/1996 (invio di obiettori di coscienza in Bosnia).

Riafferma gli obiettivi della campagna OSM consistenti:

- a) nel riconoscimento del diritto all'opzione fiscale;
- b) nella pubblica istituzione di forme di difesa nonarmata e nonviolenta, come previsto dalla proposta di legge del 1989 presentata dall'on. Guerzoni, in conformità alla sentenza della Corte Costituzionale n. 450 del 1989;
- c) nell'istituzione di una scuola pubblica per formatori di obiettori di coscienza.

Tali obiettivi permetterebbero concretamente un passo avanti nell'attuazione dell'art. 11 della Costituzione: "L'Italia ripudia la guerra...". Gli OSM, profondamente convinti che una politica di pace, di giustizia e di nonviolenza non si può costruire con l'uso e l'impiego degli eserciti, ribadiscono la propria contrarietà a qualsiasi tentativo di annullare il diritto soggettivo di obiezione di coscienza mediante una riforma delle forze armate, come quella preparata dai vertici militari e definita *Nuovo Modello di Difesa*.

Affermano che la risoluzione dei conflitti e delle controversie internazionali debba avvenire nel rispetto dei diritti umani, utilizzando anche forze nonarmate sotto l'egida dell'ONU.

Ritengono, pertanto, necessario privilegiare tutte quelle iniziative pubbliche utili ad ottenere a livelli istituzionali il raggiungimento degli obiettivi che la campagna persegue, a partire da una rapida approvazione della legge di riforma della 772/72 (obiezione di coscienza al servizio militare), che comprenda un piano organico per la formazione degli ODC in servizio alla difesa popolare nonviolenta,

e dell'organizzazione di forme di pressione politica affinché si realizzino effettive riduzioni delle spese militari.

L'Assemblea decide perciò di rilanciare la Campagna rivedendone il nome che dal 1997 sarà "Campagna Nazionale di Obiezione di Coscienza alle Spese Militari e per la Difesa Popolare Nonviolenta", e, in parte, le modalità e l'organizzazione.

MODALITÀ DELL'OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI

Per aderire alla Campagna, occorre, in ogni caso, compilare una dichiarazione che andrà spedita al presidente della Repubblica e, per conoscenza, al Centro coordinatore nazionale. Sono possibili tre modalità di partecipazione:

1) versamento della somma da obiettare al C.C.N. della Campagna, che rilascia all'obiettore una ricevuta, contenente l'importo. L'obiettore avrà poi la facoltà di esercitare una ulteriore pressione politica mediante un gesto di disobbedienza civile, portando in deduzione la cifra obietata nella voce "contributi ai paesi in via di sviluppo" dei mod. 730 o 740 dell'anno successivo. Nella guida del 1997 verranno evidenziate con maggiore chiarezza le modalità tecniche e le conseguenze legali;

2) versamento della somma da obiettare ad una organizzazione nongovernativa (ONG) che operi nei paesi in via di sviluppo, impegnata in azioni di DPN o in progetti collegati con le finalità della campagna. L'ONG rilascerà una ricevuta ai sensi di legge, che verrà portata in deduzione nei mod. 730 o 740, per realizzare una prima rudimentale forma di opzione fiscale;

3) versamento della somma da obiettare ad una tesoreria provinciale sul capitolo di spesa del ministero degli Esteri relativo alla legge 180/92 (missioni di pace all'estero di ONG). Tale gesto, finanziando direttamente un inizio di difesa alternativa, costituisce un primo elemento di opzione fiscale. L'obiettore avrà poi la facoltà di esercitare una ulteriore forma di pressione politica detraendo quanto versato dalle tasse dovute.

A coloro che aderiranno alla campagna, con le modalità 2 e 3, viene chiesto di versare al coordinamento nazionale un contributo minimo di 20.000 lire, oppure l'importo relativo alla somma risparmiata sulle tasse ottenuta dalla deduzione del versamento alla ONG.

Si prevede inoltre, ai fini di allargare il potenziale consenso attorno agli obiettivi della campagna, la possibilità di forme singole e collettive di appoggio (dichiarazioni di principio, delibere, appelli...) da proporre a singole persone, enti locali, chiese, sindacati, associazioni, ONG ecc., eventualmente accompagnate da un contributo al fondo comune della campagna. Questi appoggi potranno essere utilizzati dal C.P. per effettuare una maggiore pressione sui parlamentari, in vista dei necessari passaggi legislativi.

molto chiaro, è difficile opporsi. Difficile ma non impossibile. In questi ultimi anni molte cose sono cambiate anche sul versante della positività. È cresciuto lo sdegno verso la violenza, verso il degrado che produce guerre e massacri e esecuzioni capitali in serie, tipo catena di montaggio. Forse quest'anno avremo finalmente una legge di riforma dell'obiezione di coscienza, e da tempo è iniziata nel paese una significativa

collaborazione tra gli obiettori alle spese militari e gli obiettori al servizio militare. Dal 1995 funziona come può, ma funziona, una prima ambasciata di pace a Pristina, nel Kosovo, e il Parlamento Europeo si è pronunciato a favore dell'istituzione di corpi civili di pace.

Insomma, tra mille difficoltà e mille brutture sta anche avanzando una logica di nonviolenza che tenta di rovesciare la ten-

denza a risolvere i conflitti con gli eserciti armati. E oggi, che molte nebbie sembrano diradate, all'interno della campagna OSM c'è più fiducia. Se è vero che quest'anno le domande di obiezione di coscienza per il servizio civile si stanno avvicinando alle 60.000 è troppo pensare che forse esistono i margini per un recupero e una crescita degli OSM?



RACCONTASTORIE DI PACE

Le Peace Brigades International organizzano incontri in cui un raccontastorie reinventa con i bambini le fiabe tradizionali utilizzando strumenti musicali e oggetti di uso quotidiano. L'iniziativa rientra nell'ambito delle attività di educazione alla pace svolte dall'associazione, cui verrà devoluto l'intero ricavato.

per informazioni: tel. e fax 02-27208078.

TARANTO: NUOVA PORTAEREI IN VISTA?

Due miliardi, 50 dei quali anticipati nell'attuale Finanziaria. Una sorella maggiore della Garibaldi, dotata di aerei Harrier. È la più costosa nave mai messa in cantiere in Italia dalla Marina Militare. Nella nuova legge finanziaria sono previsti 50 miliardi per la "NUM" (Nuova Unità Maggiore), una sigla dietro la quale prenderà forma una

Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.

nuova portaerei, ancora più grande della "Garibaldi". Dopo il Duemila, i tarantini la vedranno ormeggiata nella nuova base navale nel Mar Grande, sempre che i problemi di bilancio non la "affondino" prima. Quanto costerà infatti la nuova portaerei? Mille miliardi lo scafo e mille miliardi gli aerei (una ventina a decollo verticale del tipo Harrier). Quindi la NUM impegnerà noi contribuenti - dopo il primo "acconto" di 50 miliardi previsto nell'attuale Finanziaria - a sborsarne altri 1.950 nei prossimi anni. È la spesa più alta in assoluto che l'Italia abbia mai affrontato per un sistema d'arma. I sostenitori del progetto vedono in esso una boccata di ossigeno per l'industria bellica italiana in crisi. (da un articolo di *alessandro marescotti* per "nuovo dialogo")

CAMPI DI PACE E DI LAVORO

A CUBA E IN CHIAPAS

L'associazione bolognese "il cerchio" da qualche anno organizza campi di lavoro volontario e di solidarietà. Per il 1997 sono previsti viaggi a Cuba e in Chiapas. Cuba: Il Brigata internazionale di lavoro volontario "Ernesto Che Guevara"; partenze: 16 febbraio, 16 marzo, 20 aprile, 18 maggio, 22 giugno, 6/27 luglio, 3/24 agosto, 7 settembre. Le attività saranno dedicate al lavoro agricolo e all'edilizia. Sempre a Cuba sono diretti viaggi di "vacanza e cultura", comprendenti corsi di lingua (anche per questi vi sono partenze tutti i mesi). Mexico-Chiapas: Il Brigata di pace "Emiliano Zapata" di volontari e osservatori internazionali; sono in programma partenze ogni mese fi-

no a luglio. Questi viaggi sono finalizzati al sostegno dello "spazio civile" e delle comunità del Chiapas; all'osservazione e alla testimonianza sulle violazioni dei diritti umani; all'appoggio diretto alimentare fino al momento della normalizzazione dell'attività produttiva nelle comunità.

per informazioni: associazione "il cerchio", tel. e fax 051/344238.

SOLIDARIETÀ MEDICO-SANITARIA CON CUBA

Il circolo Arci Nova Metromondo di Milano dal 1994 organizza viaggi di conoscenza e solidarietà nelle province orientali di Cuba; in seguito alle iniziative svolte soprattutto nel campo della difesa della salute, si è poi costituito un Comitato di solidarietà medico-sanitaria per Cuba che sulla base delle esperienze avute ha elaborato un progetto di intervento a medio termine che prevede di dotare cinque ospedali di primo livello (*hospedales rurales*) dell'attrezzatura minima per le sale d'urgenza, medica e chirurgica. Contemporaneamente sta valutando la possibilità di impegnarsi nella raccolta di fondi per l'Istituto di Ematologia e Immunologia dell'Avana. Il Comitato ha aperto un conto corrente postale (n. 38187209, intestato a Circ. Arci Nova Metromondo - Comit. di solidarietà sanitaria - Milano).

per informazioni ci si può rivolgere al dr. *antonio fracchia*, tel. 02-3966390.

OBIETTORI: PROGETTI PER IL 1997

Il Comitato Louis-Lecoin, che sostiene le attività dell'Ufficio europeo per l'obiezione di coscienza in Francia, ha tenuto l'assemblea generale il 19 ottobre scorso a Parigi, sotto la presidenza di Jean-Jacques de Félice. I principali punti di lavoro individuati per il prossimo anno sono: a) ottenimento di uno statuto per l'obiezione di coscienza in Grecia; b) sostegno agli obiettori turchi; c) aiuto per il consolidamento degli statuti per l'obiezione di coscienza nei paesi dell'Est; d) introduzione del diritto all'obiezione di coscienza nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. (s.t.)

FINANZIARIA 1997: VERSO IL NUOVO MODELLO DI DIFESA

Giusto in tempo per le vacanze di Natale il Parlamento è riuscito ad approvare la legge finanziaria per il 1997. Per quanto riguarda il bilancio della Difesa, il governo Prodi ha rispettato i programmi presentati prima delle elezioni: un passo avanti verso il Nuovo Modello di Difesa, prevedendo maggiori spese per i volontari e per nuove armi, riducendo al contempo il periodo di leva come misura di passaggio ad un minor utilizzo dei soldati di leva nell'insieme delle Forze Armate.

Nell'insieme la previsione di spesa per il 1997 è di 31.049 miliardi di lire, contro una previsione per il 1996 che era di 31.270 mld. Le cifre non devono far pensare che finalmente si tagli davvero il bilancio della Difesa, e questo per due motivi: la riduzione va confrontata con il bilancio 1996, che vedeva un forte aumento delle spese; inoltre ciò avviene all'interno di una legge finanziaria che ancora una volta vede una contrazione delle dotazioni degli altri ministeri.

Guardando maggiormente nel merito delle voci di bilancio è interessante notare che, mentre diminuiscono le previsioni di spesa per il personale e per i servizi, aumenta-

no di fatto quelle per nuovi armamenti: circa 800 mld. in più rispetto al 1996.

Un piccolo successo lo hanno avuto i parlamentari aderenti alla campagna "Venti di pace", che sono riusciti a far approvare emendamenti che hanno ridotto di 166 mld. le spese per armamenti e prodotto altri tagli, anche se questo, come si è detto sopra, non ha certo segnato un'inversione di tendenza rispetto all'aumento reale delle spese militari.

L'altra voce di bilancio per cui è previsto un aumento riguarda l'accresciuto peso della componente volontaria/professionale, che passo dopo passo viene potenziata, per arrivare a coprire i nuovi parametri proposti dalle alleanze militari (NATO e UEO) e dal Nuovo Modello di Difesa: il sottosegretario Brutti del PDS ha rilanciato l'ipotesi di Forze Armate completamente volontarie in tempi più brevi di quanto pensi lo stesso ministro Andreatta, che si mantiene ancora su un'ipotesi di sistema misto, più vicina alla volontà dei vertici militari.

Resta il fatto che la linea di tendenza verso l'eliminazione della leva ogni anno è più forte. Anche il

provvedimento di riduzione del periodo di leva a 10 mesi, così come la diminuita possibilità di svolgere il servizio di leva come ausiliari nei corpi di polizia, posti che verranno sempre più assegnati a chi avrà svolto un periodo di "volontario a ferma breve".

In questi giorni il governo ha approvato il disegno di legge che istituisce il servizio civile nazionale. Anche questo progetto mantiene un'egemonia sul settore del ministero della Difesa, alle cui esigenze è subordinata la possibilità di svolgere il servizio alternativo, previsto in realtà come complementare alla professionalizzazione dell'esercito (su questo progetto e sulla riforma delle Forze Armate torneremo con approfondimenti nel prossimo numero).

Un ulteriore elemento negativo, previsto dal collegato alla Finanziaria, riguarda la possibilità di cessione a titolo gratuito di materiale bellico a paesi in via di sviluppo, per quanto limitato alle armi "non offensive": in questo modo si cerca di conquistare pezzi di mercato degli armamenti, legando i paesi riceventi alla tecnologia italiana.

(*piero maestri*)



**OBIEZIONE DI COSCIENZA:
NOTIZIE DAL MONDO**

Turchia: Osman Murat Ulke, obiettore totale e presidente dell'associazione dei resistenti alla guerra d'Izmir, ha interrotto lo sciopero della fame.

Il suo processo ha avuto luogo il 19 novembre. Osman è uscito di prigione ma è stato rimandato al suo reggimento, con grave pericolo

per lui. Si può inviare un fax di solidarietà e di sostegno alla sua lotta alla IX unità di gendarmeria a Bilecik (Turchia), fax 00 90 2282122418.

Germania: Alexis Weiss, obiettore di Göttingen, è stato condannato a sei mesi di prigione dal tribunale militare di Detmold.

Israele: L'obiettore Eran Avikedov è stato incarcerato.

Russia: Uvanchara Dozurool Mon-gushevich, obiettore buddista, non ha ottenuto lo statuto di obiettore ed è stato imprigionato in una caserma a Khabarovsk. (s.t.; fonte: "union pacifiste", dicembre 1996).

**STORIA E CULTURA
MAPUCHE**

Sono disponibili gli atti del convegno internazionale "Mapuche. Sto-

ria e cultura di un popolo in lotta", tenutosi a Milano nel novembre 1995, con l'intervento di due esponenti del movimento indigeno "Consejo de todas las tierras", e di Mariella Moresco Fornasier, redattrice di G&P, e presidente di "Imago Mundi".

per informazioni, rivolgersi a mariella moresco fornasier, tel. 02/2360494 (pomeriggio e sera)

DAL CHIAPAS ALLA SPAGNA: SECONDO INCONTRO CONTRO IL NEOLIBERISMO

"Noi proponiamo che l'incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberalismo continui in ogni continente, in ogni paese, in ogni terra e città, in ogni casa, scuola o posto di lavoro nel quale vivano esseri umani che desiderino un mondo migliore".

Con queste parole della "Seconda Dichiarazione di La Realidad" gli zapatisti messicani concludevano lo scorso agosto l'Incontro internazionale tenuto nella Selva Lacandona, richiamando i popoli di tutto il mondo alla resistenza e alla lotta contro la moderna barbarie economica, politica e culturale che ha nome neoliberalismo.

Questa globalizzazione del mercato e del pensiero unico, imposta a tutti gli esseri umani come unica realtà possibile, senza alternative, senza appelli, rappresenta di fatto una forma di dittatura distruttiva e terribile che si sviluppa contro i popoli di tutto il mondo. Gli effetti disastrosi di queste misure neoliber-

ste le viviamo sulla pelle tutti i giorni: in ogni angolo del pianeta aumentano le morti per fame, per guerra, per emarginazione e sfruttamento e le violazioni dei diritti di base di uomini e donne.

Diventa sempre più urgente ricercare e costruire alternative al neoliberalismo, e per fare questo è necessario comunicare e collegarci, tutti noi, uomini e donne che resistiamo e lottiamo, e unirli nella prospettiva concreta di inventare una nuova organizzazione politica ed economica del mondo. In questo percorso comune, oltre a una rete internazionale di comunicazione e di sostegno tra le diverse lotte e resistenze, continua ad essere importante incontrarci direttamente, per continuare il percorso creato nel Primo Incontro, nella Selva Lacandona, e le tante esperienze di controvertici e incontri internazionali.

È l'impegno che ci siamo assunti con la Seconda Dichiarazione della Selva Lacandona, dove si legge:

"...creeremo una rete collettiva con tutte le nostre lotte e resistenze peculiari... Questa rete intercontinentale di resistenza cercherà, riconoscendo le differenze e conoscendo le somiglianze, di trovarsi con altre resistenze in tutto il mondo... creeremo una rete di comunicazione tra tutte le nostre lotte e resistenze... Questa rete intercontinentale di comunicazione alternativa cercherà di tessere i canali perchè la parola cammini verso tutte le direzioni che resistono".

Per questo motivo, nell'incontro di diverse realtà europee che si è tenuto nel dicembre 1996 a Zurigo, si è deciso collettivamente di convocare in Spagna, verso i primi di agosto del 1997, il Secondo Incontro Intercontinentale per l'Umanità e contro il Neoliberalismo. Le città di Madrid, Barcellona, Saragozza e Huelva ospiteranno i tavoli di discussione, mentre la plenaria finale si terrà nella comune agricola "Tier-ya y Libertad" in Andalusia.

Migliaia di persone di tutti i continenti, migliaia di lotte e di resistenze, piccole o grandi che siano, si incontreranno per discutere di come si vive, si resiste, si lotta contro il neoliberalismo, nei suoi aspetti politici, economici, culturali e sociali, e quali proposte esistono contro di esso.

È un'ulteriore occasione per superare la sporadicità di incontri internazionali che non riescono a creare comunicazioni e scambi stabili e per superare la pur necessaria solidarietà alle lotte degli altri, riconoscendosi come soggetti della stessa lotta; un'occasione alla cui costruzione invitiamo tutte le realtà italiane fin da ora, perchè il percorso sia condiviso e collettivo.

per informazioni, contattare il consolato ribelle del messico, c/o radio onda d'urto, via delle grazie 23, 25122 brescia, tel 030/40181; fax 030/3771921; email: eznbsit@mbx.vol.it

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario



LE DONNE, LA TERRA E IL CIBO

di Mariarosa Dalla Costa

La distruzione dei poteri riproduttivi della natura si accompagna all'annientamento delle popolazioni attraverso guerre, epidemie e fame.

Il cibo sempre più manipolato, privatizzato, monopolizzato, brevettato è ormai inaccessibile per una parte dell'umanità e in particolare per le donne, ovunque espropriate del tradizionale rapporto con la terra



Il problema del progressivo danno al sistema alimentare, dovuto anche alla manipolazione genetica dei cibi, si iscrive in quell'ottica di esasperata ricerca - attraverso tecnologia - di maggiore produttività della natura che ha avuto e continua ad avere come suo risvolto una storia di privatizzazione/espropriazione della terra e di riforme agricole mirata anzitutto a ristrutturare nel mondo il corpo sociale lavoratore. Si trattava di imporre a livello sempre più largo e pervasivo quel rapporto di classe e quel modello produttivo che contraddistinguono il tipo di sviluppo in cui viviamo. In tal senso le riforme e le politiche agricole che si sono date nel

corso di questo secolo si sono complessivamente sviluppate all'insegna del garantire un miglior nutrimento per pochi, sottoalimentazione o fame per molti, e soprattutto un potente strumento di controllo sociale per infrangere quei livelli organizzativi che diverse sezioni di popolazione a livello mondiale avevano costruito per ottenere una migliore alimentazione e un migliore tenore di vita. Perciò concordiamo appieno con l'assunto che le crisi alimentari sono fondamentali

prodotte dall'economia politica del capitalismo (Cleaver 1977).

Ed altrettanto lo sono quei "miracoli tecnologici" concernenti l'alimentazione che, simulando la scoperta della fonte dell'abbondanza, da un lato di-

L'intervento di cui pubblichiamo alcuni stralci è stato tenuto da Mariarosa Dalla Costa alla giornata delle donne svoltasi a Roma il 15 novembre scorso, nell'ambito del Forum ONG sull'alimentazione, a latere del vertice FAO. La relazione apparirà nella sua versione integrale in "Ecologia Politica" n. 1, 1997.

struggono la biodiversità e i poteri riproduttivi della natura, unica fonte reale di abbondanza (Shiva 1990), dall'altro, attraverso la manipolazione degli alimenti e le politiche industriali e commerciali che la sostengono, rendono in realtà il cibo sempre più inaccessibile per larghissima parte dell'umanità. Per cui alla progressiva distruzione dei poteri riproduttivi della natura si accompagna il progressivo annientamento - attraverso guerre, repressioni, epidemie e fame - delle popolazioni rese sovrabbondanti dall'espropriazione e inquinamento delle terre, si tratti di pesticidi o di mine antiuomo.

Le operazioni di sradicamento e ghettizzazione/recinzione delle popolazioni, private del loro mezzo fondamentale di sussistenza, la terra appunto, e confinate dagli *slums* ai campi profughi alle prigioni, hanno il loro risvolto nella "recinzione" del cibo. Questo, infatti, già reso di difficile accesso per molti grazie alle politiche combinate di espropriazione della terra, innovazione tecnologica nei metodi di coltivazione agricola, rapporto prezzi/salari (quando ci sono), viene sempre più manipolato, impedito all'uso, privatizzato, monopolizzato, brevettato, messo in banca...

Se allora queste operazioni sulla terra, e conseguentemente sulle popolazioni, si presentano come costanti cruciali nelle politiche attraverso cui il FMI e la Banca Mondiale, in quanto vertici istituzionali del capitale a livello internazionale, fanno passare l'espansione ulteriore dei rapporti capitalistici che stanno attraversando e devastando sempre più il territorio stesso dei poteri riproduttivi della natura, quali sono le implicazioni per noi? Ne farò qui di seguito un breve cenno rimandando ad altra sede per una trattazione più estesa (Dalla Costa M. 1997).

Anzitutto deriva da quanto sopra che tali operazioni non possono non essere altrettanto al centro della nostra riflessione e propositività politica poiché l'espansione dei rapporti capitalistici fino alla mercificazione, come sempre più sta avvenendo, di tutte le forme di vita, costituisce un assedio che stringe ed immiserisce anche noi. E perché, attraverso tali operazioni, passa la possibilità di rifondare e ristrutturare continuamente nel mondo la condizione di classe. Quindi, esprimere una resistenza anticapitalistica all'altezza della nuova fase di accumulazione, difenderci come classe dell'economia globale, vuol dire in primo luogo dare supporto alle lotte che sulla terra si danno in sempre più numerose regioni del pianeta e avviare una ricomposizione politica a livello internazionale su tale questione nei suoi molteplici aspetti...

La lezione dei movimenti indigeni e dei movimenti delle donne del Sud del mondo in generale ha disvelato come non esistano scorciatoie meccaniche o chimiche e tanto meno biotecnologiche con la terra. Non esiste la semplice soluzione tecnologica per garantirsi i frutti della terra e la rinnovabilità delle sue forme di vita.

La terra ha bisogno di lavoro di riproduzione - occorre cura e quindi presenza e attività umana e occorre restituire corrispondentemente a quanto si toglie - così come è vero per gli esseri umani che pure sono parte della vita della terra. La tecnologia in ambedue i casi può solo svolgere un ruolo marginale. Può servire a tagliare l'erba così come la lavabiancheria può servire a lavare i panni ma non ad allevare un bambino. Ne deriva un grosso vincolo riguardo alla conduzione della terra che obbliga a ripensare la giornata lavorativa né più né meno di quanto induca il lavoro di riproduzione concernente gli umani. La mancanza di un serio riscontro su questo terreno, come si è dato finora, cumulandosi con l'altrettanto non serio riscontro sulla questione della terra, può solo rendere più drammatica la difficoltà di riproduzione umana. Ma se la soluzione tecnologica non è la

soluzione, ne consegue che nell'agricoltura la liberazione dal lavoro che su di essa si è fondata è stata una falsa liberazione per un lavoro che si è voluto da un lato semplicemente disoccupare, dall'altro liberare per usi più intensivi su altri fronti.

Rilocalizzare lo sviluppo qui vuol dire anzitutto ripristinare una presenza umana che a partire da nuovi rapporti umani e dell'uomo con la natura potrà anche mettere a punto una tecnologia calibrata su nuovi rapporti di vita. Il rifiuto della campagna da parte delle donne in Italia è stato rifiuto non solo della fatica ma anche del controllo gerarchico degli anziani e degli uomini nell'isolamento del paese. Ora sempre più donne e uomini nel mondo stanno sperimentando pratiche alternative con la terra a partire da pratiche alternative fra di loro in un contesto ricco di potenzialità di comunicazione e scambio senza frontiere. Anche in questo senso la sollevazione del Chiapas

CONTRO LE "SAP"

Ecco, in sintesi, gli interventi delle altre relatrici

Alla giornata delle donne del Forum ONG hanno preso parte numerose scienziate e ricercatrici che hanno espresso una forte critica femminista al ruolo giocato dall'espropriazione delle terre e dalle politiche di aggiustamento strutturale (le SAP) nella creazione di fame e miseria a livello mondiale. Vandana Shiva ha messo in luce il ruolo dell'economia non di mercato nel mercato globale. Inoltre, insieme a Maria Mies, ha sostenuto che "non si sradicheranno la fame e la malnutrizione se si continua a sostenere l'industrializzazione e il commercio internazionale degli alimenti, come propone la FAO. La sicurezza alimentare deve rimanere nelle mani delle donne ovunque e ci deve essere resistenza contro un modo di produzione e di consumo che distrugge la natura e le persone".

Veronika Bennohldt-Thomsen ha illustrato come la sottrazione del mercato locale da parte di quello globale ha abbassato la possibilità di un reddito autonomo in mano alle donne. Moema Viezzer ha parlato degli effetti tossici dei pesticidi sulla salute delle donne: "Cos'è la novità dei 'nuovi cibi'? - ha detto. - Avvelenamen-

to del latte materno, figli malformati, infermità fisica e mentale, intossicazione della pelle, cancro all'utero."

Farida Akhter ha analizzato i problemi delle politiche sulla popolazione; le donne, sostiene, non vogliono restare schiacciate come un sandwich tra il papa, da un lato, che non ritiene sia la sovrappopolazione la causa della povertà, ma non riconosce alle donne il diritto all'autonomia rispetto a quanti figli avere, utilizzando anche l'aborto ove necessario; e dall'altro la Banca Mondiale che attenda anch'essa al diritto di scelta autonoma delle donne, imponendo la riduzione del numero di figli come rimedio alla povertà.

Monica Opole ha poi illustrato l'attività svolta in Africa per aiutare le donne rurali a preservare la conoscenza delle loro tradizionali metodologie di coltivazione della terra e tutelare la biodiversità. Un'esponente della rete La Via Campesina ha parlato della necessità di rendere visibili e far sentire la voce e l'azione delle donne rurali.

Mary Alice Johnson ha descritto le varie modalità con cui in Canada si sta espandendo l'iniziativa di recuperare terra da coltivare con metodi biologici per uso proprio e per il mercato locale.

(Esteve 1994) ha costituito e costituisce un grande laboratorio...

La lotta sul tempo e sul salario/reddito di cui tanto si discute (1) in questi anni nelle aree avanzate è cieca se non si coniuga con la lotta sulla questione della terra per mutare le attuali politiche agricole e di allevamento degli animali in modo da riconquistare quella biodiversità, integrità, rinnovabilità della natura senza la quale, anche vincendo sul salario, non ci resterà che comprare sempre più veleno, e con ciò la nostra estinzione. Sono i poteri riproduttivi della natura e la sua biodiversità invece che, secondo quanto insegnano le comunità indigene, moltiplicano le nostre possibilità di vita anziché ridurle e mostruosizzarle come sta avvenendo sempre più. La costruzione di pratiche alternative comunque non può che prendere vigore dalla lotta, dal rifiuto e dalla protesta contro le politiche attuali...

NOTE

1) Vedi in proposito l'appello "dei 35" pubblicato su "Il Manifesto" del 27 ottobre 1996.

Riferimenti bibliografici

Cleaver, Harry, (1977), "Food, famine and the International Crisis" in *Zerowork*, Political Materials 2, Fall.

Dalla Costa, Mariarosa e Dalla Costa, Giovanna F., (a cura di) (1993), 2a ed. 1995, *Donne e politiche del debito. Condizione e lavoro femminile nella crisi del debito internazionale*, FrancoAngeli, Milano (trad. ingl. *Paying The Price. Women and the Politics of International Economic Strategy*,

Zed Books, London, 1995).

Dalla Costa, Mariarosa e Dalla Costa, Giovanna F., (a cura di) (1996), *Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione. Questioni delle lotte e dei movimenti*, FrancoAngeli, Milano (trad. ingl., Africa World Press, Lawrenceville, New Jersey, USA, 1997)

Dalla Costa, Mariarosa, (1996), *Sviluppo e riproduzione* in Dalla Costa Mariarosa e Dalla Costa Giovanna F. (a cura di).

Dalla Costa, Mariarosa, (1997), *L'indigeno che è in noi, la terra cui apparteniamo*, (relazione tenuta al convegno "Per un'altra Europa, quella dei movimenti e dell'autonomia di classe" a Torino il 30 marzo 1996), in *Vis à Vis*, n. 5.

Esteve, Gustavo, (1994), *The Revolution of the New Commons* (dattiloscritto).

Esteve, Gustavo, (1996), "Messico e autonomia", in *Vis à Vis*, n. 4.

George, Susan, (1989), *Il debito del Terzo Mondo*, Edizioni Lavoro, Roma.

George, Susan, (1992), *Il boomerang del debito*, Edizioni Lavoro, Roma.

George, Susan e Sabelli, Fabrizio, (1994), *Crediti senza frontiere*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

"il Manifesto", 27 ottobre 1996.

Midnight Notes Collective (ed.), (1992), *Midnight Oil. Work Energy War 1973-1992*, Autonomia, New York.

Shiva, Vandana, (1990), *Sopravvivere allo sviluppo*, Isedi, Torino.

Shiva, Vandana, (1993), *Monocoltura della mente*, Bollati Boringhieri, Torino.

BIODIVERSITÀ: PROTETTA O SFRUTTATA?

Alcune riflessioni sulla Convenzione dell'ONU

Le lotte dei popoli indigeni e di altre comunità tradizionali per difendere le proprie culture e i propri stili di vita. Gli sforzi dei governi di asserire il proprio dominio su nuove fonti di guadagno, come le specie di piante esotiche o le medicine della foresta pluviale. La pressione corporativa per espandere il commercio globale in queste ed altre forme di "diversità" biologica. Programmi ambientali per regolare lo sfruttamento delle risorse terrestri.

Tutti questi percorsi si incrociano nella "Convenzione delle Nazioni Unite sulla biodiversità biologica", un accordo internazionale che copre la maggior parte degli aspetti della conservazione e dello sfruttamento del mondo vivente, nonché la nostra conoscenza di esso. La Convenzione sulla biodiversità è significativa per i popoli indigeni perché è la prima impostazione giuridica internazionale che include riferimenti espliciti ai diritti di coloro che conservano la biodiversità del mondo e contribuiscono con importanti conoscenze al suo uso.

L'articolo 8(j) recita: "Ciascuna parte contraente, nei limiti del possibile e in accordo con le proprie leggi nazionali, dovrà rispettare, preservare e mantenere le conoscenze, le innovazioni e le usanze delle comunità indigene e locali che coltivano stili di vi-

ta tradizionali pertinenti per la conservazione e l'uso sostenibile della diversità biologica, nonché promuovere una più vasta applicazione delle stesse, con l'approvazione e la partecipazione dei detentori di tali conoscenze, innovazioni e usanze, e incoraggiare l'equa distribuzione dei benefici derivanti dall'utilizzazione delle stesse."

E l'articolo 10 (c) specifica: "Ciascuna parte contraente, nei limiti del possibile e dell'appropriato... dovrà proteggere e incoraggiare i tipici usi delle risorse biologiche, in accordo con la prassi culturali tradizionali compatibili con quanto sia necessario per la loro conservazione e il loro uso sostenibile".

Allo stesso tempo, la Convenzione sulla biodiversità suscita qualche preoccupazione perché sembra incoraggiare la tendenza ad un rapido sviluppo dello sfruttamento commerciale della biodiversità e dei saperi tradizionali. Inoltre assegna la sovranità sulla biodiversità soltanto ai governi nazionali, non ai popoli. I principi stabiliti nella Convenzione sono ancora oggetto di discussione, e popoli indigeni di tutto il mondo stanno formulando le proprie raccomandazioni.

Queste iniziative cercano di assicurare che la messa in pratica della Convenzione rafforzi ed espanda, piuttosto che erodere e

restringere, i diritti degli indigeni sotto la legislazione nazionale e sotto il diritto internazionale. La Convenzione sulla biodiversità è un accordo fra governi avente forza di legge; fu negoziata nel 1992 durante la Conferenza dell'ONU sull'ambiente e sullo sviluppo (UNCED) a Rio de Janeiro, in Brasile. La maggioranza dei governi nel mondo l'ha firmata, e da allora è diventata legge in 145 stati. Tra i refrattari ci sono gli Stati Uniti che considerano la Convenzione una minaccia al diritto alla proprietà privata. La Convenzione, il cui scopo dichiarato è "...la conservazione della diversità biologica, l'uso sostenibile dei suoi componenti e una giusta ed equa partecipazione ai suoi benefici derivanti dall'utilizzo delle risorse genetiche... tenendo conto di tutti i diritti su quelle risorse", pretende di avere la precedenza su ogni altro accordo internazionale, quanto alla protezione dell'ambiente, ma tale potere non è mai stato messo alla prova. Essa consiste primariamente di principi, la cui applicazione nella pratica è oggetto di negoziati in regolari conferenze delle parti.

FONTE: "Liaison Committee of the Indigenous Peoples' Biodiversity Information Network" (IBIN); trad. di Gordon Poole.

ALBANIA, KOSOVO ED EX JUGOSLAVIA

Gentile direttore,

Sono passati più di 5 anni dall'inizio della guerra interjugoslava ed uno dagli accordi di Dayton, eppure la disinformazione strategica su quanto avviene nei Balcani non sembra dover cessare. Il vostro giornale, che apprezziamo moltissimo e riteniamo forse l'unico esistente in Italia davvero in grado di mostrare i risvolti meno noti di certe problematiche interne ed internazionali, non ha mai seguito in maniera particolarmente approfondita quelle vicende, e fin qui poco male, non si può parlare di tutto allo stesso livello di approfondimento. Quando però ci si prova, escono fuori delle cose inquietanti, che fanno temere che neanche "Guerre&Pace" sia in grado di tenersi fuori dal predominante cicaleccio mistificatorio e bugiardo. Sul numero di luglio scorso (n. 30), a parte l'eccezionale studio di Franco Ferri, compagno tra gli altri due articoli importanti: il primo riguarda l'Albania, il secondo la questione Kosovo. Per chi non conosca già di suo la realtà di quell'angolo dei Balcani riconoscere il filo logico che lega insieme i due articoli è sicuramente impossibile, visto che essi sono contraddittori tra loro. D'altronde, già nella cartina che apre la rivista il Kosovo è indicato in una maniera assai discutibile. Come l'Albania, a nostro parere anche il Kosovo è semmai teatro di "repressione" e "conflitti sociali" e niente più. Non sono usuali "scontri armati con molte vittime" a Pristina, e sfidiamo chiunque a dimostrare che li siano in atto (a tutt'oggi) "repressione di massa" e "guerriglia". L'articolo-intervista di p. 38 chiarisce dove si voglia andare a parare: gli albanesi kosovari sarebbero "stanchi di aspettare inutilmente, e la comunità internazionale non si decide ad agire". Il signor "ambasciatore di pace" Alberto l'Abate arriva a parlare persino di "occupazione militare serba". Anche l'anonimo intervistatore, però, non è da meno, essendo riuscito a confezionare un pezzo quantomeno irritante per chiunque conosca la realtà di quei luoghi. Si caldeggia in pratica un sollecito intervento della famigerata "comunità internazionale", concetto questo che

"Guerre&Pace" penso debba piuttosto sottoporre ad una critica feroce, visto l'uso-abuso che se ne è fatto sugli organi di disinformazione dalla guerra del Golfo alla Somalia passando per la stessa Jugoslavia... O abbiamo già dimenticato che aerei partiti dalle basi poste sul nostro territorio hanno incessantemente bombardato una delle parti in conflitto nei Balcani per due

settimane di seguito? Che tipo di intervento, di grazia, reclama il signor ambasciatore? Ben strano messaggero di pace è questo personaggio che nell'intervista sostiene una sola campana e riporta le ragioni di questa soltanto, riducendo la presenza slava a "numerosi monasteri ortodossi" cui i serbi sarebbero particolarmente affezionati per non si sa bene quale motivo.

Nell'altro articolo, viceversa, si evidenziano bene le implicazioni internazionali della questione albanese, ad esempio si parla dei collegamenti tra la questione che si pone in Jugoslavia (Kosovo) e quella che si pone in Macedonia. L'ambasciatore di pace non spiega, ad esempio, che l'unico gruppo etnico a creare seri problemi alla coesione ed alla sicurezza della nazione macedone siano proprio gli albanesi. Come ha dimostrato l'episodio della "Università di Tetovo" (Macedonia), la leadership nazionalista albanese si oppone all'integrazione della comunità skipetara all'interno di ogni forma statale a carattere multietnico. Per inciso, la Macedonia possiede una Costituzione ed una legislazione estremamente avanzate dal punto di vista della tutela dei gruppi nazionali minoritari, così come era per la Jugoslavia federativa e socialista. Le richieste aperte di annessione all'Albania, purtroppo, NON sono solo patrimonio delle forze più estremiste.

Per anni ci hanno messo di fronte allo spauracchio della "Grande Serbia" per giustificare il macello conseguente al dissezionamento della Jugoslavia: per quale ragione però non si deve poter contestare la "Grande Albania"? Una spiegazione la troviamo, di nuovo, nell'articolo a p. 11, che dimostra come l'Albania rappresenti un tassello strategico essenziale nel quadro balcanico per l'asse che può determinare in direzione di Bulgaria e Turchia, con l'appoggio di Europa e USA. I musulmani di Bosnia e Sangiaccato, e gli albanesi del Kosovo e della Macedonia, rappresentano la "prima linea" di questo fronte e devono svolgere il ruolo di "guastatori" (o di carne da macello) per ricostruire nuovi rapporti di forza nei Balcani, sicuramente a scapito della Serbia ("Serbien muss sterben") e della Macedonia, in una maniera però che preoccupa fortemente anche la Grecia. Qualcuno soffiava sul fuoco del Kosovo, come è stato prima anche per la Slovenia e giù fino alla Bosnia, per far esplodere definitivamente la polveriera balcanica. Ciò è comprensibile quando viene dagli strateghi militari del Pentagono, molto di meno però se vi si adopa il pacifista (?) l'Abate; per non parlare

RITORNA "SPAZIO APERTO"

In questo numero ritorna, e con una certa ampiezza, la rubrica "spazio aperto", che per troppo tempo è stata assente da "G&P".

Il motivo di questa assenza è legato a evidenti problemi di spazio. Le cose di cui scrivere sono sempre troppe, per un mensile che esce 10 volte l'anno e che non può aumentare il numero delle pagine e delle uscite se vuole "contenere" il prezzo di abbonamento e non aumentare troppo il suo deficit.

Ci siamo accorti però che la riduzione dello spazio dedicato al dialogo con i lettori ha provocato due inconvenienti: un accumulo di posta da "evadere"; il fastidio o la protesta di qualche lettore che ha interpretato la mancata o la ritardata pubblicazione come una forma di "censura" nei suoi confronti. Così non è, ovviamente, e intendiamo dimostrarlo pubblicando a partire da questo numero e nei prossimi *tutte* le lettere in giacenza.

Ma c'è soprattutto un terzo motivo che ci spinge non solo a ripristinare ma a dilatare lo "spazio aperto"; ed è l'assoluta necessità di un dibattito. Il movimento pacifista e antimperialista è debole anche per la difficoltà di orientarsi davanti a una situazione internazionale non semplice da interpretare e sulla quale esistono, anche fra di noi, "letture" differenti. Un'informazione critica è indispensabile ma non basta. O, meglio, implica giudizi che è bene consolidare e chiarire attraverso il confronto.

Per questo vogliamo che "spazio aperto" diventi qualcosa di più delle semplici "lettere dei lettori". Vogliamo che possa ospitare anche interventi più articolati, vere proposte di discussione o interventi critici rispetto a quanto appare sulla rivista. La quale, d'altra parte, non pretende di esprimere *la linea*, ma cerca essa stessa di *costruire*, attraverso articoli e interventi firmati, che riflettono sensibilità magari diverse e impegnano chi li scrive, una informazione corretta e un orientamento "comune".

Già in questo numero apriamo, fra gli altri, un dibattito che ci auguriamo continui su un problema tuttora aperto, un vero "nervo" scoperto: le cause del conflitto jugoslavo e della attuale situazione nei Balcani. Altri problemi "in agenda" sono le questioni legate alla teoria e alla pratica dell'antimilitarismo; la situazione e il groviglio di responsabilità interne/internazionali in Africa, particolarmente nella regione dei Grandi laghi.

Invitiamo quindi tutti a scriverci e a intervenire avendo la pazienza di attendere il proprio turno e seguendo, per quanto possibile, una "autoregolamentazione" che renderà più facile dare spazio a tutti senza gravare il nostro lavoro (di "volontari", come si sa):

- attenersi alle 30 righe di 60 battute quando si tratta di lettere;
- concordare lunghezza e tempi d'uscita con la redazione quando si tratta di interventi più lunghi e articolati;
- inviare il materiale su dischetto o via modem (w.peruzzi@agora.stm.it), limitando l'invio per posta o fax solo a lettere molto brevi.

La redazione si riserva comunque di operare tagli che non snaturino il senso quando i testi risultassero troppo lunghi.

La redazione di "G&P"

poi di "Guerre&Pace" che credevamo ispirata da tutt'altri intenti. Anziché prodigarsi a gettare benzina sui focolai di tensione, più giusto sarebbe a nostro parere dare notizia dei passi avanti che pure vengono effettuati, come l'accordo dei primi di settembre che ha consentito il ritorno a scuola dei bambini albanesi. Più onesto sarebbe parlare del Kosovo come di una regione dove da un millennio convivono - e dovranno continuare a convivere in futuro - due popoli.

Più consona sarebbe per il "mensile di informazione internazionale alternativa" raccontare la storia, così come fa Franco Ferri, per altro verso. Si partirebbe allora dal Medioevo, spiegando che cosa fu il Kosovo per i serbi e cosa successe a Campo dei Merli, e si proseguirebbe fino alle evoluzioni demografiche dell'ultimo secolo. Il lettore ansioso di sentir parlare di "pulizie etniche" verrebbe così messo a conoscenza, tra l'altro, dei soprusi e delle violenze commesse contro i serbi nell'ultimo conflitto mondiale, di cui furono corresponsabili i fascisti italiani. [...]

Andrea Martocchia,
Coordinamento Romano
per la Jugoslavia

Caro Martocchia, pubblichiamo solo ora la tua lunga lettera giunta nel settembre dell'anno scorso, perché, come avrai notato se hai continuato a leggerci, nei numeri precedenti non abbiamo mai avuto spazio a disposizione. Ti rispondo io perché sono responsabile dell'informazione sulla ex Jugoslavia, e molti degli articoli pubblicati da "G&P" su questo tema sono miei; per inciso anche il sommario della "famigerata" intervista, così come le domande, si devono a me (è un normale lavoro redazionale). Va da sé che nel prossimo numero daremo la parola ad Alberto L'Abate che ti risponderà per quanto lo riguarda. Naturalmente le critiche fanno piacere perché significa che c'è dibattito, e quindi accolgo volentieri le tue, anche se mi rendo conto di non condividere quel che scrivi sulla ex Jugoslavia. A mio avviso, incorri in alcuni equivoci, del tutto comprensibili, vista la passione politica che ti ispira. Un giornale, come sai, non è né un libro di storia né un pamphlet politico.

L'informazione è altra cosa rispetto all'ideologia, che ha il difetto di velare tutto sotto la medesima bandiera, e talvolta la realtà dei fatti può essere vista in modi molto diversi o addirittura contraddittori. La guerra jugoslava è uno degli eventi più complessi degli ultimi decenni ed è inutile per chiunque pretendere di averne la chiave in tasca. Io ho preferito uscire dai consueti binari delle analisi storico-ideologiche (anche perché il passato non assolve nessuno: chi è stato vittima ieri può essere carnefice oggi) per guardare la guerra con gli occhi delle donne, dei pacifisti, della società civile... Ma ho parlato anche dei fatti, cercandone le vere ragioni. Ti sarà forse sfuggito. Ognuno ha il diritto alle proprie opinioni, ovviamente. Non entro nel problema del Kosovo, su cui ti risponderà Alberto; lascia però che osservi due cose: come puoi non aver capito che la comunità internazionale di cui si faceva cenno nell'intervista che citi è solo quella, per quanto discutibile, della diplomazia e della mediazione? E infine: pensi proprio che sia necessario continuare ad esaltare le mitologie guerriere del passato, come Campo dei Merli? Cordialmente.

Floriana Lipparini

OBIETTORI E "INSUMISOS"

Leggiamo con interesse nel numero di settembre 1996 di "G&P" l'articolo di Piero Maestri sugli *insumisos* in Spagna, che rifiutano sia il servizio civile che quello militare. Crediamo sia molto importante aprire sulle pagine di "G&P" e più in generale all'interno del movimento antimilitarista e pacifista un dibattito sul rifiuto del servizio civile che completi, con voce critica, l'attuale discussione delle modifiche all'assetto del servizio civile che ha come basi le proposte di ARCI, Caritas, le posizioni espresse dalla LOC e le vaghe dichiarazioni del governo Prodi. Dal 1972 sono decine in Italia gli antimilitaristi che hanno scelto di rifiutare in blocco l'obbligo del servizio di leva concentrando le proprie critiche maggioritariamente su tre aspetti:

1) La critica del servizio civile: come strumento per incanalare e rendere inoffensive le spinte contro l'istituzione militare ed il sistema poli-

tico-economico con cui è in simbiosi (evidente la parabola che ha spinto il dibattito interno alla LOC a contestare, alcuni anni fa, il termine stesso di "antimilitarismo"); come strumento che riproduce la logica militare di comando/obbedienza; come forma di "crumiraggio sociale", configurandosi l'esercito di obiettori in servizio civile come manodopera militarizzata a basso costo per coprire posti e servizi lasciati scoperti dallo smantellamento del "welfare";

2) La critica del militarismo non solo in quanto ideologia degli eserciti ma in quanto "sistema" che tende alla legittimazione ed alla introiezione individuale del sistema gerarchico, del principio di autorità;

3) La critica del sistema politico statale e del sistema economico capitalista come strutture fondanti dell'esistenza degli eserciti e, in definitiva, delle guerre e dei massacri sul globo intero; in conseguenza, del loro diritto a disporre delle nostre vite, dei nostri corpi.

Sarebbe da discutere quindi l'affermazione che il rifiuto dell'obbligatorietà del servizio di leva rischi di favorire l'introduzione del servizio militare volontario e professionale: a prescindere dal fatto che l'esercito professionale a maggioranza volontaria è una tendenza imposta da necessità strategiche ed economiche e favorita dagli sviluppi delle tecnologie, e dal fatto che già oggi i corpi più "avanzati" degli eserciti presentano tali caratteristiche, il rifiuto dell'obbligatorietà del servizio di leva (quindi anche di quello civile) è un tassello fondamentale che lega la lotta al militarismo a esigenze reali e sentite dai giovani "sequestrati dallo stato" per un anno della loro vita.

Il movimento degli *insumisos* nello stato spagnolo è una importante dimostrazione dell'alto valore che questo tipo di lotta ha nel fomentare una discussione critica sull'istituzione militare a livello sociale. Significative sono, ad esempio, le forme che ha assunto la solidarietà nei loro confronti: dalle assemblee di base degli *insumisos* ai comitati di quartiere e di parenti che sostengono gli obiettori più vicini, alle reti informali di appoggio a coloro che scelgono la clandestinità.

In Italia il fenomeno è decisamente minore dal punto di vista quantitativo,

ma ha sofferto in più un costante disinteresse, quando non ostracismo, del variegato arcipelago pacifista. Si pensi che al contrario in Spagna il Movimiento de Objeción de Conciencia si è pronunciato in maniera contraria al servizio civile, sostiene gli *insumisos* e partecipa al boicottaggio degli enti che accolgono obiettori in servizio. Ora, al di là della condivisione più o meno profonda della scelta della nonsottomissione al servizio di leva, ci sembra importante non riprodurre quel "silenzio stampa" che ha portato decine di compagni a scontare mesi e anni di carcere militare o civile nel "buio" dell'informazione. Dalla guerra del Golfo il numero dei nonsottomessi in Italia è sensibilmente aumentato: sono circa 40 quelli in attesa di processo o con processi in corso. L'ultimo in ordine di tempo, ad Emanuele Del Medico, si è concluso con una condanna a quattro mesi. Marzio Muccitelli, che disertò il servizio militare la notte del 17 gennaio 1991, è stato recentemente arrestato e sta scontando due mesi di carcere civile alle "Vallette" di Torino per un'occupazione di case mentre subito dopo passerà in carcere militare per scontare altri otto mesi per diserzione.

La Cassa di Solidarietà Antimilitarista opera da diversi anni per sostenere coloro che, in seguito alla scelta di nonsottomissione, subiscono la repressione dello stato; cerca inoltre di fungere da "agenzia di informazioni" pubblicando il bollettino "Il Disertore" che va ad affiancarsi all'attività della rivista "Senza patria". Ci si può rivolgere quindi a noi nel caso, auspicato, che "G&P" desideri dare conto sulle sue pagine delle notizie sui nonsottomessi in Italia, delle loro dichiarazioni, del dibattito intorno alla nonsottomissione.

Cassa di Solidarietà
Antimilitarista

per informazioni: Cassa di Solidarietà Antimilitarista c/o Kronstadt, C.P. 516, 37100 Verona; tel. 045/8902003; fax 045/8036041.

EMBARGHI O GUERRE?

Nel ringraziare per la recensione di Gordon Poole al Quaderno DPN n. 31 (*Le sanzioni economiche e la strategia nonviolenta*, La Meridiana

EA, 1996), vorrei precisare qualche punto. Il "titolo del quaderno sembrava promettere" non solo valutazioni "sulla controversa questione dell'opportunità etica del loro utilizzo", ma anche la valutazione politica, perché questo è il contenuto dell'opuscolo e questa la pretesa della nonviolenza (quella di non staccare la politica dall'etica).

Si dice che la "critica etica e politica (all'attuale embargo) è poco presente, persino nei pochi cenni introduttivi di Tonino Drago". Questo appunto sarebbe corretto se lo scopo dell'opuscolo fosse stato quello della denuncia, come dico nell'introduzione e come dicono Vaillant, Burrow e Muller ("L'embargo, una alternativa alla guerra"), lo scopo è invece quello di inquadrare in maniera non autoritaria lo strumento delle sanzioni economiche e poi valutare se e "sotto quali condizioni esse (le sanzioni economiche) possono far parte di una strategia nonviolenta" (p. 5), e dicevo subito dopo, come sintesi delle varie posizioni: "le sanzioni debbono essere richieste dalla popolazione che si difende dal regime accusato e non dall'esterno" (p. 7). Il che esclude tassativamente il caso dell'Irak. Inoltre, al testo sono state aggiunte dieci vignette (secondo me molto acute) che, tra il tragico e il faceto, danno un giudizio negativo netto sugli embarghi attuali. Ma il problema è più generale. È proprio perché sono convinto, insieme ai vari autori (e Muller in particolare), che "nei tempi brevi le sanzioni economiche rischiano di essere un ulteriore strumento per coprire la politica internazionale di potenza" (p. 7), che si trattava di capire come "riuscire a incanalare le sanzioni economiche in una cosciente strategia nonviolenta" (p. 7). Anche Poole concorda sul fatto che, nel caso del Sudafrica, è stata evitata una guerra (internazionale e interna) con le sanzioni. Perciò, "Possono le sanzioni economiche essere usate in modo nonviolento?" È la domanda cruciale del Quaderno e dello scritto di Burrows che il recensore loda. Nel Quaderno, Burrows esamina teoricamente la possibilità di una strategia positiva; Muller cerca di rispondere su un caso concreto (Guerra del golfo) noto a tutti e sul quale non solo "qualcuno poteva pensare", ma an-

che la CIA e il generale Powell, capo delle Forze Armate statunitensi, vedevano una possibilità di successo. Come sarebbero dovute andare per ottenere un risultato simile a quello del Sudafrica? Questa la domanda che oggi pesa su tutti gli internazionalisti e su chi lavora per la pace.

Invece, il contributo di J.M. Muller ("che risente delle illusioni del momento in cui fu scritto - 1991 - quando qualcuno poteva pensare all'embargo all'Irak come una iniziativa nonviolenta") sembra "preoccupare" il recensore, tanto da fargli chiedere "ma perché allora includere questo saggio?". Forse non è stato visto attentamente, perché io lo leggo diversamente.

Giudichi il lettore, dalle frasi finali del testo.

"Scacco dell'embargo? Scacco della dissuasione militare.

Perciò la tattica delle sanzioni economiche contro Bagdad poteva

ben riuscire, ma a condizione di inserirla in una strategia nonviolenta di ristabilimento della giustizia in Medio Oriente. Tenendo conto delle caratteristiche strutturali dell'economia irachena, bastava lasciar passare il tempo necessario per evitare l'escalation militare, e nel frattempo cercare risolutamente una soluzione politica alla crisi, nel rispetto del Diritto Internazionale.

(...) Con il pretesto di accelerare e rinforzare l'embargo, si è fatta avanzare la logica del "guadagnare tempo" per la soluzione militare, logica che era del tutto contraria a quella di una dialettica (tra le pressioni economiche e i negoziati politici) che serviva per una soluzione pacifica. In più, insistendo sempre sulla necessità "di mostrare la forza per far rispettare l'embargo con dei mezzi militari ben visibili", si passava gradualmente dalla logica nonviolenta (embargo e boicottaggio) alla logica della dissuasione

militare. (...) L'embargo, e non il blocco, aveva messo tutti i paesi allo stesso livello nell'agire economicamente contro Bagdad. Purtroppo, gli Stati Uniti hanno voluto il contrario. La loro preoccupazione dalla fine della guerra fredda è stata quella di porsi, da superpotenza, a garante dell'ordine internazionale (mantenimento dello status quo petrolifero della regione). Ciò li ha spinti a tornare alle logiche militari. (...) In definitiva, questo deliberato rifiuto della strategia dell'embargo causerà dei guai enormi. Adesso il diritto internazionale sembra valere solo quando non contraddice gli interessi delle grandi potenze (come la questione curda e quella palestinese), "il che fa il gioco obiettivamente di tutte le dittature che violano i diritti dell'uomo". Le Nazioni Unite hanno inaugurato molto male il dopo guerra fredda (...).

Antonino Drago

GUERRE & PACE

mensile di informazione
internazionale alternativa

Sopravvivere non ci basta.

Per vivere dobbiamo raddoppiare.

**ABBONATI E TROVA O REGALA
UN NUOVO ABBONAMENTO**

Allegati a questo numero ci sono DUE ccp.

Non sprekarli.

Abbonamento a "G&P" (10 nn.) L.50.000 - Sostenitori e Estero L.100.000
- Gratuito per chi si iscrive al Comitato Golfo (L.60.000, sost. L.100.000, straord. L.500.000)
- C.c.p. 24648206 int. "Guerre e Pace", v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano,
tel. 02/58315437, fax 02/58302611. Si inviano copie in saggio.

IL FUTURO CHE CI UNISCE

Editrice Missionaria Italiana, 1996. Ritrovare la capacità di sognare: questo l'incitamento con il quale Zanotelli apre gli interventi al convegno di Mani tese del 1995 sul "futuro che ci unisce", oggi raccolti nel volume omonimo. Un invito a non considerare troppo difficile il compito di cambiare il mondo per renderlo più umano e più giusto.

Sognare un mondo dove non sia l'economia, del FMI e della BM, a dettare le leggi della società è anche l'invito della George. Per questo, secondo Julien, bisogna portare a livello planetario le lotte sociali per le garanzie democratiche, che oggi esistono solo nei paesi del Nord del mondo. Sulla stessa lunghezza d'onda gli appelli a lavorare per la pace attraverso la partecipazione diretta e creativa del popolo contro i sistemi antidemocratici e guerrafondai, e contro le misure economiche occidentali che provocano sottosviluppo e conflitto (Garcia); e attraverso una riforma democratica dell'ONU (Ballentò Puig). Sul ruolo delle donne, che maggiormente portano il peso della globalizzazione e che hanno positivamente condizionato la stesura dei documenti finali alla Conferenza di Pechino intervengono Hancock e Pastizzi-Ferencic, mentre su quello delle ONG, e sulla necessità di una loro maggiore presenza nell'ONU, insiste Kamal. Da ultimo due interventi che mettono l'accento sulla necessità di una visione po-

litica alternativa (Bertrand) e di una trasformazione anche culturale (Grybowski) per fermare un processo di globalizzazione fondato sulle leggi del mercato e imporre un fondato sul primato dell'etica. La "globalizzazione" infatti, imposta o autogovernata, è comunque, come dice il titolo, il nostro destino comune. (b. b.)

L'ANIMA DEI BULLDOZER

di Andrea Berrini, Baldini&Castoldi 1996. "Questo libro è soprattutto la storia delle tante persone che mi hanno accompagnato per mano dentro a Nairobi. Guide, amici, compagni di viaggio che mi hanno iniziato al loro mondo. I loro volti, i gesti e le frasi, sono l'ossatura del mio racconto, scandito dai loro nomi". Queste parole dell'autore riassumono lo spirito che accompagna il lettore introducendolo nel mondo precario e terribile degli slum di Nairobi, in Kenya. Il nostro distacco da quella realtà, i preconcetti proprie dei bianchi anche quando sono politicamente disponibili e umanamente vicini a questa parte della società respinta e costretta a vivere una battaglia quotidiana di sopravvivenza, si dissolvono gradualmente mentre ci si addentra via via in quell'ambiente e in quelle comunità di vita e di lavoro.

Sono soprattutto le piccole chiese indipendenti locali, che col loro intervento di ogni giorno contribuiscono concretamente a ricostruire il

tessuto sociale smarrito con l'inurbamento, recuperando i valori più profondi della tradizione africana. Ogni contatto dell'autore con uomini, donne, ragazzi fa emergere una dignità mai perduta nonostante le condizioni di vita subumane, spesso agghiaccianti, in cui sono costretti nelle baraccopoli. Ricostruire la capacità di autorganizzarsi per gestire i problemi quotidiani, e ritornare attori dei propri diritti e del proprio futuro, è la necessità che l'autore più sottolinea in questo lavoro di ricerca, volto anche ad analizzare i rapporti fra il mondo cattolico ufficiale e la spiritualità africana. (b. b.)

RACCONTI MEDIORIENTALI

di Abu Manu, ed. Sudnordsud, 1996. Si respira la polvere della terra rosa sempre arsa dal sole e dalla fatica di vivere in questi racconti che già col titolo ci portano in una zona del mondo particolarmente difficile e contrastata. Piccoli squarci di realtà, ma che pongono tutti i problemi quotidiani di quel popolo: la guerra, la povertà, la lontananza dalla propria terra. La sofferenza, la morte sono una presenza continua nella vita del popolo arabo. La perdita delle persone più care è una ferita continuamente riaperta ma che alimenta il bisogno di lotta. Non è mai rassegnata questa gente, sempre pronta a rialzarsi e a ricominciare con dignità e coraggio. Così, questi racconti sono canti di resistenza quotidiana. (b. b.)

DUE NUOVE AUDIOCASSETTE DI PINO MASI

Autore e cantautore fra i più rappresentativi del movimento di contestazione degli anni Sessanta-Settanta, Pino Masi ha composto numerose ballate e canzoni politiche che sono state un simbolo di quegli anni: da *Canzoni per il potere operaio* a *Quella notte davanti alla Bussola*, dalle canzoni su Pinelli a *Compagno sembra ieri*, scritto nel 1975 e che fu quasi una lettera di dimissioni da un movimento sentito come residuale.

Poi un lungo silenzio di quindici anni rotto solo nel 1991 in occasione della guerra del Golfo, quando Masi pubblica una cassetta che sottolinea il suo impegno pacifista, specie con la marcia *America*. Intanto fonda il Centro Nuovarmonia e intraprende a studiare la ritmica mediterranea.

Adesso Pino Masi torna con due nuove cassette, frutto di queste ricerche oltre che del suo impegno militante. La prima, *Matrix*, è di sola musica. In essa Masi riversa decenni di applicazione compositiva in collaborazione col chitarrista ritmico Antonino Barbera e col bassista senegalese Pay Tall. L'obiettivo è di esprimere

antiche culture mediterranee, "il ritmo preistorico, il fiume maestoso e inarrestabile delle percussioni su cui galleggiano - improvvise - isole musicali di sorprendente bellezza" (E. Roncoroni).

Matrix è anche la base sonora della seconda cassetta, *Cavaliere ci consenta*, dove si alternano ballate di più diretto impegno satirico e politico (come quella che dà il titolo alla raccolta, o *Massoneria*), ballate pacifiste, canti d'amore d'ispirazione lirica.

Gli abbonati di "G&P" possono acquistare al prezzo scontato di L. 10.000 cad. le due cassette *Matrix* e *Cavaliere mi consenta*, in vendita a L. 20.000. I nuovi abbonati 1997 possono riceverne una gratis. Si possono acquistare versando sul ccp di "G&P", o richiederne l'invio gratuito segnalando la qualifica di "nuovo abbonato dal 1997". *Indicare sempre la cassetta che si intende ricevere.*

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzingher - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Floriana Lipparini

REDAZIONE

Anna Maria Umbrello (segr. redazione) Claudio Albertani, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Paolo Dalla Zonca, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Franco Ferri, Matteo Fornari, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Antonello Mangano, Stefano Maruccci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Gianni Zonca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Luciano Bertozzi, Michel Bonnet, Cassa di Resistenza Antimilitarista, CIES, Mariarosa Dalla Costa, Tonino Drago, Gabriella Huber, Andrea Martocchia, Claude Meillassoux, Martha Gellhorn

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

FOTO DI COPERTINA

Manifesto belga per la campagna anti-pedofilia

REDAZIONE

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611

AMMINISTRAZIONE

Fulvio Banti

GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

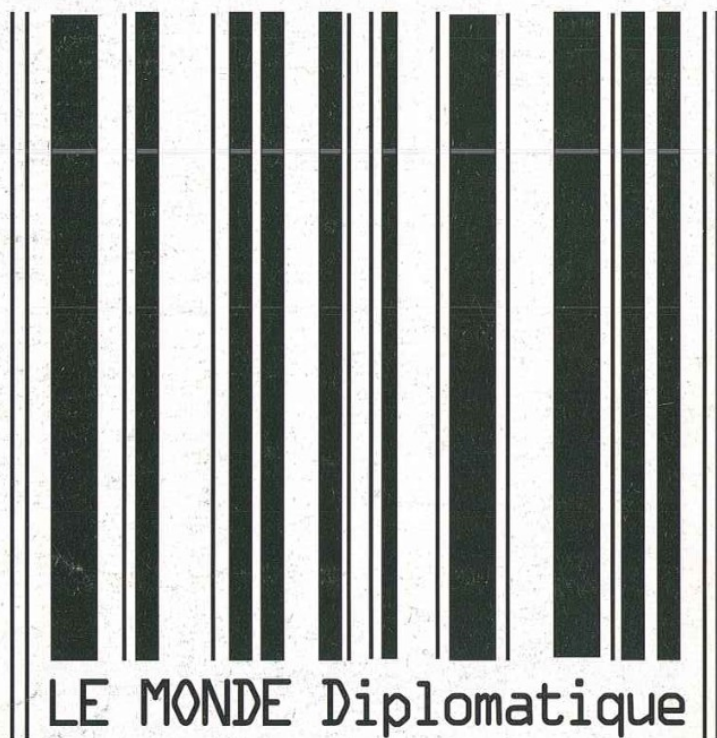
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - Editore e proprietà: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana, via Montecassino 8, 20052 Monza, tel. e fax 039/322693; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 18 gennaio 1997.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

Il codice d'accesso al mondo.

vif



**Le Monde diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 16 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa.